

P. GIOVANNI CROISSET S.J.

LA DIVOZIONE AL S. CUORE
DI N. S. GESÙ CRISTO

Nuova versione del P. LUIGI BUGLIA S.J.
sulla edizione definitiva [3^a di Lione] del 1694
con prolazione del P. GALILEO VENTURINI S.J.

1940
MESSAGGERO DEL S. CUORE
Via degli Astalli, 16
ROMA

**N. d. R.: la presente edizione elettronica non mantiene
l'impaginazione originale ed è leggermente modificata**

Il P. Giovanni Croiset e l'opera sua

Può dirsi il primo, per antichità e autorità, fra i teologi e gli scrittori della devozione al Sacro Cuore di Gesù, dopo le rivelazioni di Paray-le-Monial.

La sua vita, nascosta ed operosa in Cristo, passò nel silenzio e s'impresiosò di meriti eccelsi nel crogiolo delle prove più amare. Solo sullo scorcio del 1888, nella circostanza della luminosa rivendicazione del libro che più degli altri suoi scritti ha reso famoso e benedetto il suo nome, dal P. Régnauld, allora Direttore Generale *dell'Apostolato della Preghiera*, fu tentata una biografia di quest'uomo esimio; biografia la quale, a distanza di un secolo e mezzo dalla scomparsa di lui, non poté che riuscire incompleta. Da essa riepilogheremo qui le cose più per noi a proposito.

* * *

Nacque il P. Croiset a Marsiglia il 28 agosto 1656. Ventunenne si fece gesuita, entrando il 16 dicembre 1677 nel Noviziato di Avignone, dove subito spiccò per la sua tenera e solida pietà.

Personalmente sembra che non s'incontrasse mai col beato P. Claudio de La Colombière, morto nel 1682 a Paray. Ma in compenso conobbe — e a questo scopo intraprese apposta il viaggio di Paray, avendo a compagno il P. de Villette — S. Margherita Maria, con la quale aveva scambiato prima qualche lettera sulla devozione al S. Cuore, e mantenne dipoi frequente comunicazione epistolare.

Applicato all'insegnamento delle belle lettere, ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1690 a Lione.

Quivi nel corso previo degli studi teologici fu condiscipolo del P. Giuseppe de Gallifet, che nel 1680, dopo il biennio del noviziato era stato sotto la direzione spirituale del P. de La Colombière. Tra i due ferventi religiosi, il Gallifet e il Croiset, presto si strinse un legame di santa amicizia, che unì le loro anime in un medesimo ideale: quello di amare e far amare N. S. Gesù Cristo.

Di sé il P. Gallifet narra che, colto da febbre maligna nel servire i malati all'ospedale e ridotto all'agonia, uno dei suoi amici da tutti ritenuto come santo si sentì ispirato a fare per lui questo voto: che se il Signore rendesse al moribondo la salute, il moribondo, guarito, si sarebbe consacrato interamente alla causa e alla gloria del S. Cuore. Il P. Gallifet con vivo stupore dei medici guarì, e dipoi, edotto della cosa, volentieri ratificò quel voto, e riuscì a sua volta apostolo benemerito del Cuore divino. Ora, «l'amico ritenuto da tutti come santo» altri non era che il P. Croiset.

Sino d'allora infatti il P. Croiset manifestò doni straordinari. La moglie di Crisostomo Alacoque, fratello di S. Margherita Maria, era stata sorpresa da intollerabili sofferenze di stomaco. Il P. Croiset andò qualche volta a farle visita. La malata si accorse come nel tempo che il Padre si tratteneva presso di lei, i dolori quasi per incanto cessassero.

Domandò al Superiore che glielo mandasse tutti i giorni. Il Superiore rispose che quelle meraviglie non lo sorprendevo affatto: volentieri le manderebbe per suo conforto tutti i giorni il Padre, ma si guardasse bene dal farli trapelare nulla di ciò che in lei succedeva, perché altrimenti il Padre, tanto era umile, non sarebbe più ritornato.

* * *

Dopo un secondo periodo d'insegnamento nel collegio di Aix, il P. Croiset il 20 ottobre 1704 fu fatto superiore della Residenza di S. Croce a Marsiglia. Nel nuovo ufficio, più a contatto col pubblico, seppe cattivarsi il cuore di quanti lo conobbero e acquistò fama di ottimo direttore di coscienze. Lo ricercavano principalmente per la cura dei malati e l'assistenza ai moribondi.

Nominato Rettore dello splendido Collegio della Trinità a Lione, sebbene dovesse tornar a dedicare ai giovani la massima parte del suo tempo e delle sue premure, ebbe nondimeno parte nella prima celebrazione diocesana della festa del S. Cuore: certamente ispirò, forse compose lui stesso, la *Notificazione* archiepiscopale ad essa relativa che porta la data del 3 dicembre 1718.

Il 31 luglio 1723 i Superiori lo destinarono, nonostante i suoi 67 anni, Maestro dei Novizi in quel medesimo Noviziato di Avignone, che era stato la culla della sua vita religiosa. Il nome del Croiset divenne anche lì popolare, e il buon Padre meritò il titolo di secondo fondatore di quella casa di probazione, perché coi denari che ricavava dalla stampa dei molti suoi libri abbellì la magnifica chiesa di S. Luigi e costruì l'ala settentrionale e l'ala occidentale dell'imponente fabbricato, che anche oggi si ammira come uno dei più ragguardevoli della città.

Preposto dipoi al governo della provincia di Lione, rinnovò le sue benemeritenze. Rimase memoria di questo grazioso episodio. Dovendo visitare le case dei suoi confratelli della Savoia, gli convenne passare da Torino per recarsi a Chambery. Il duca Vittorio Amedeo II trovavasi allora in guerra con la Francia, e il P. Croiset, preso per una spia francese, fu fatto prigioniero e presentato al Duca in persona perché lo interrogasse. Il Duca, alla risposta che il preteso spione era gesuita, vedendolo in un atteggiamento di grande umiltà e modestia, gli disse:

- Siete forse un fratello coadiutore?
- Sono il Provinciale di Lione.
- Sareste voi dunque il P. Croiset, l'autore delle *Vite dei Santi*?
- Altezza, sì.

Il Duca lo colmò di gentilezze, gli attestò tutta la sua venerazione. Lo volle a tavola vicino a se e lo fece riaccompagnare da una scorta d'onore.

* * *

Nel maggio del 1732 il P. Croiset, ormai arrivato alla rispettabile età di 76 anni lasciò l'ufficio di Provinciale, e si ritirò per prepararsi alla morte,

nel caro Noviziato di Avignone. Le sue forze presto declinarono.

Specialmente la memoria cominciò a venirgli meno. Si sforzava tuttavia di seguire con esemplare fedeltà gli atti comuni. Talvolta gli accadeva di non saper più rendersi conto di quello che la comunità facesse.

Raccontano che una sera durante la cena, sentendo leggere a tavola una delle sue opere sottovoce domandasse al novizio che gli sedeva vicino per assisterlo e servirlo, come si fa coi bambini:

- Fratello, chi è l'autore di questo bel libro?
- Ma siete voi, Padre.
- Io?! Oh no, non ho mai scritto pagine così belle.

L'ora della ricompensa si avvicinava. Dopo due giorni di malattia, determinata da una dolorosa resipola, senza poter ricevere a causa del frequente vomito il Viatico, il P. Croiset il 31 gennaio 1738, vigilia del primo venerdì del mese, volava al premio eterno.

Nella partecipazione funebre, spedita quel giorno stesso a tutte le case della provincia, gli si dava il titolo di uomo «suscitato da Dio per essere il promotore e il propagatore dell'ammirabile devozione al Sacro Cuore di N. S. Gesù Cristo».

Il P. de Guilhermy, nel suo *Menologio della Compagnia di Gesù*, così parla di lui: «Dopo 60 e più anni di vita religiosa, morì ad Avignone il P. Giovanni Croiset, chiamato da Nostro Signore stesso per mezzo di S. Margherita Maria *il vero amico e il futuro apostolo del suo divin Cuore*. Queste due parole bastano per ogni elogio. Dio ha permesso, che non si possa oggi dire, di lui niente di più ne di meglio. D'una sì lunga carriera appena resta altro ricordo che la semplice lista degli uffici da lui sostenuti nell'Ordine e quella delle sue molte opere di pietà, tradotte ormai in ogni lingua e destinate a spargere la conoscenza e l'amore del Redentore nel mondo intero».

La ricca produzione letteraria, che ha procurato al P. Croiset un posto ragguardevole tra gli autori ascetici, non solo riscosse le più ampie lodi dei buoni ed ebbe l'onore, come or ora si è detto, di parecchie versioni nelle principali lingue europee (italiano, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco) e persino in arabo; ma qua e là rimase saccheggiate dai plagi e dalle indelicate deformazioni di qualche giansenista, di qualche anglicano e perfino del De Lamennais.

Conosciutissimo e usato anche oggi il suo *Ritiro Mensile* (1694), nonché le sue *Riflessioni cristiane*, (1707). Pedagogicamente utili le *Norme per i Convittori dei Gesuiti* (1711). Deliziosi gli *Esercizi di pietà per ciascun giorno dell'anno* (1712-1720), donde in seguito furono estratte le *Vite dei Santi* (1723), che tanto erano piaciute al Duca di Savoia. Sagace il *Parallelo tra i costumi del secolo e la morale di Gesù Cristo* (1727). Indovinatissimo *Il perfetto modello della gioventù cristiana nella vita di S. Luigi Gonzaga* (1735). Profondo il trattato su *Le illusioni del cuore in ogni sorta di stati e di condizioni* (1736).

Queste le precipue opere del P. Croiset. I suoi scritti però nella loro intera serie comprendono 48 volumi: sì che si può dire che in media dalla sua penna uscisse più di un volume per anno. Tale fecondità, in mezzo alle

quotidiane sollecitudini dei diversi uffici che sostenne, non si spiega senza una particolare grazia concessagli dal Signore.

* * *

Ma lo scritto primogenito, che più degli altri ha reso celebre il nome del P. Croiset, fu e resta la *Devozione al S. Cuore di N. S. Gesù Cristo* (1692). La storia di questo libro offre i medesimi caratteri che accompagnarono quel culto: i più lusinghieri inizi e le più deprimenti contraddizioni e censure: il silenzio dell'autore che mai non si difese, e nondimeno il crescente buon successo dell'opera, le cui edizioni in Francia non sarebbe facile enumerare, e le cui versioni d'ogni parte inondarono l'Europa cattolica.

Oggi di queste prove fortunatamente non occorre più parlare: l'opera del P. Croiset, senz'ombra alcuna di contrasto letta, meditata, apprezzata, nelle comunità religiose, nei seminari, nei collegi, rimane sempre come uno dei lavori più venerandi e pii del suo genere.

Ci basti il sapere che oltre a quanto il P. Croiset aveva attinto dagli scritti del B. Claudio de La Colombière e dalle conversazioni col P. de Gallifet, S. Margherita Maria medesima ispirò, caldeggiò, seguì passo per passo tutto il lavoro. Rimangono una diecina di lettere, dalla Santa indirizzate al P. Croiset fra il 14 aprile 1698 e il 21 agosto 1690, neppure due mesi prima ch'ella morisse.

* * *

L'origine di questo libro si può ricostruire così. Prima ancora di essere sacerdote — quindi avanti il 1690 — il P. Croiset scrisse sul S. Cuore un libretto, o forse più esattamente compilò un opuscolo, che era stato già pubblicato a Digione, e che in breve ora fu ristampato parecchie volte. S. Margherita Maria non capiva più in sé dalla gioia. Il P. Croiset le scriveva:

«Ecco dunque la devozione al Sacro Cuore di Gesù sparsa, predicata, raccomandata, fiorente dappertutto. Quale consolazione per voi da tale felice notizia! Il Signore che ha fatto questa meraviglia, ne sia per sempre lodato e benedetto! Così il vostro ardente desiderio è per metà compiuto. Persuadetevi che darei volentieri il sangue e la vita, per far conoscere il mio amabile Salvatore, il quale mi colma con tanta profusione dei suoi più grandi favori, sebbene io sia il più infedele dei suoi servi».

Ordinato poco appresso sacerdote, il P. Croiset si mise a ritoccare, completare, ridurre a maggior perfezione il suo lavoro. Intanto S. Margherita Maria godeva di ravvisarlo in mezzo ad uno scelto drappello, quando nel parlare delle benedizioni che il Cuore di Gesù riserbava alle fatiche dei «buoni Padri» diceva: «Vi sono in questa santa Compagnia grandi amici e favoriti del nostro divino Maestro». Certo il P. Croiset era compreso «nella corona dei dodici amatissimi, che gli avrebbero procurato la più gran gloria, e sarebbero stati come dodici astri brillanti attorno al suo S. Cuore».

* * *

Il 17 ottobre 1690 la santa moriva.

Tre mesi innanzi aveva detto a una delle sue consorelle: «Io morirò certamente quest'anno, per non impedire i copiosi frutti che il mio divin Salvatore vuol ritrarre dal libro sulla devozione al S. Cuore, che il P. Croiset pubblicherà quanto prima». Senza dubbio se ella fosse stata ancora in vita, il P. Croiset non avrebbe potuto parlare con piena libertà di lei e delle sue rivelazioni.

Nel 1691 finalmente il libro vide la luce a Lione, dove due anni dopo una terza edizione segnò la forma definitiva, di poi sempre conservata sino a noi. Vi si legge un compendio della vita della santa, che noi qui non riproduciamo, ma nel quale il P. Croiset per primo presenta il nome e le virtù dell'umile eroina alla venerazione dei fedeli.

Giustamente fa notare il P. Daniel che «di colpo il P. Croiset assegna all'Alacoque il suo proprio posto negli annali della santità, sì che sembra che l'occhio o l'intuito della fede gli abbia fatto scoprire in anticipo l'aureola onde la Chiesa avrebbe col tempo incoronata quella fronte verginale».

* * *

Oggi più si legge e si rilegge il libro del P. Croiset, più ci si meraviglia di due cose.

La prima è la sua completa, oserei dire totalitaria orditura, cui nulla manca, la sicurezza di dottrina, un non so che di semplice, chiaro, soave e sublime ad un tempo, che nell'amore intenso a N. S. Gesù Cristo e nell'amorosa comprensione dei suoi doni incide il carattere fondamentale della devozione al S. Cuore.

La seconda, come mai un libro, del quale su quel medesimo argomento forse non è possibile trovare altro migliore, sia stato tanto censurato al tempo stesso che era tanto diffuso. Si dichiarava autorevolmente «dotto, benfatto, idoneo al massimo grado per lo scopo della devozione e del culto che si aveva di mira» e nondimeno si sarebbe preferito che non vedesse la luce o non si divulgasse. I tempi non erano maturi: si diffidava di ciò che sembrava novità: le invettive e le pressioni giansenistiche facevano paura.

L'umile religioso, non fiato: nelle altre susseguenti sue opere invano si cercherebbe l'ombra di un richiamo al S. Cuore, di un lamento, di un accenno di polemica. Nulla. Proseguì a lavorare come prima e più di prima: ma quale dramma interiore di sacrificio eroico!

Il tempo gli ha reso giustizia; e volendo si potrebbero rilevare, nel libro del P. Croiset, gli inattesi sviluppi o almeno i fecondi germi di tutta quella fioritura che, attorno al S. Cuore, oggi allieta di grazie il popolo cristiano e le anime devote. Il giorno di Ritiro mensile, la Visita al SS. Sacramento, l'Ora Santa, la Comunione riparatrice, la Guardia d'onore, ecc.

Non oserei asserire lo stesso circa l'Apostolato della Preghiera; ma riuscirebbe facile ravvisarne l'elemento essenziale nell'offerta della propria giornata al S. Cuore; se pure non si volesse cogliere la sostanza della pia Lega tutta quanta in questo tratto della lettera che il 10 agosto 1689 S. Margherita Maria scrisse al P. Croiset: «Se di questa devozione si potesse

fare una Associazione, nella quale gli Ascritti partecipassero al bene spirituale gli uni degli altri, io penso che ciò farebbe piacere grande a questo Cuore divino».

* * *

Il Languet, nell'accreditata sua Vita di S. Margherita Maria, dà questo giudizio del classico libro che noi qui, nuovamente tradotto, presentiamo ai devoti del S. Cuore:

«Tutti quelli i quali vorranno conoscere più in particolare qual sia lo spirito e la pratica della devozione al Cuore divino del nostro Salvatore, e ritrarne il frutto che siffatta devozione deve produrre, troveranno in questo libro di che istruirsi e edificarsi. Non si può meglio di quello che ha fatto il pio scrittore scoprire i doveri della vera pietà, gli ostacoli che in noi la indeboliscono, in una parola tutti i sentieri della perfezione e dell'amor di Dio. È difficile leggere, senza restare infiammato di questo santo amore e senza provare viva confusione della tiepidezza nella quale d'ordinario viviamo. A questo tende l'opera di lui, perché a questo tende la devozione medesima della quale egli svela i sacri misteri».

Ci piace infine terminare con le parole che il P. Croiset, proprio nel 1691, quando di maggior lena lavorava attorno a questo suo libro, scrisse al P. de Villette da poco nominato Superiore di Paray:

«Io sono sempre più convinto che tutto è riposto nel perfetto amore di N. S. Gesù Cristo. Quanta luce, quanta forza, quanta dolcezza nell'amare un giorno più dell'altro Gesù Cristo; non respirare, non pensare, non essere pieno che di questo amore! Amarlo oggi, per amarlo meglio domani. Credetemi, tutto, assolutamente tutto, è riposto in questa disposizione del cuore».

La profonda convinzione dell'autore si trasfonda e si moltiplichi nei lettori. Ecco l'augurio, la speranza, il premio della nostra fatica.

G. VENTURINI S.J.

INTRODUZIONE

L'ardore e la premura straordinaria dimostrata da molti per la devozione al S. Cuore di Nostro Signor Gesù Cristo, gli splendidi frutti conseguiti e la stima singolare fattane da persone di merito generalmente riconosciuto, ci hanno indotto a fare una nuova edizione di questo libro per poter soddisfare al desiderio dei fedeli.

Pare che ci fosse in principio qualche ragione di temere che il solo titolo di Devozione al S. Cuore di Gesù, che pure ha forza di spingere molte persone a leggere il libro, dovesse stornare molte altre, che arrestandosi soltanto alle prime parole, non si formassero un'idea esatta di questa devozione. Per prevenire appunto tale ostacolo abbiamo creduto opportuno dare una spiegazione fin dal principio sul significato di Devozione al S. Cuore di Gesù Cristo, e l'esperienza ci ha mostrato che non si trova nessuno che, dopo aver visto in che cosa essa consista, non riconosca ch'essa è ragionevole, solida e utilissima alla nostra salvezza e alla nostra perfezione.

Si è lasciato in questa edizione, quasi lo stesso ordine che aveva nella prima.

Dopo avere esposti nella prima parte i motivi che devono spingerci a questa devozione, additiamo nella seconda i mezzi per acquistarla, mentre nella terza ne insegna la pratica per mezzo degli esercizi a lei particolari. E perché essa si riduce in sostanza ad amare con perfezione Gesù Cristo, specialmente nell'adorabile Eucaristia, tratteremo precisamente di questo amore perfetto in tutto il libro, e se vi si parla un po' più diffusamente delle visite al SS. Sacramento, dell'Augusto Sacrificio dell'altare e della Comunione, è solo perché fra tanti esercizi di pietà noti ce n'è altri che ci avvicinano di più a Gesù Cristo, che siano più adatti ad onorare il suo S. Cuore e ad infiammare il nostro di amore ardente per Lui, quanto questo.

Speriamo che le riflessioni che vi si faranno ci rendano evidenti le ragioni che abbiamo di praticare questi esercizi e ci insegnino nello stesso tempo a praticarli.

In ultimo si conchiude col mostrare il carattere d'un uomo che ama davvero Gesù Cristo, e si procurerà di dare colui esso un'idea esatta della vera e soda pietà.

Chi conosce il merito singolare e la sublime virtù del Beato P. Claudio de la Colombière, e sa che Dio l'aveva scelto in modo speciale perché diffondesse la devozione al S. Cuore di Gesù, sarà contento di trovare in più luoghi di questo libro i pensieri e i sentimenti di un tanto servo di Gesù Cristo intorno a questa stessa devozione.

Benché ad indurre i cristiani a praticare questa devozione non ci sia affatto bisogno di riferire autorità, rivelazioni ed esempi, bastando sapere che essa tende unicamente a far amare con perfezione Gesù Cristo, tuttavia non abbiamo creduto che si dovesse tralasciar di riportare in due o tre passi del libro ciò che si trova intorno a questo argomento nelle rivelazioni di S. Geltrude e di S. Matilde, e teniamo per certo che sarebbe stata una prevaricazione manifesta se, per paura di apparire troppo creduli, avessimo

tralasciato di accennare la via meravigliosa di cui Dio si è servito or non è molto per rinnovare tra i fedeli la pratica di questa devozione.

Non è lecito negare, senza condannare il sentimento di tutta la Chiesa, che in tutti i tempi non ci siano state anime pure ed elette alle quali Dio si comunica confidenzialmente; e, benché tali carezze e familiarità divine siano rarissime, però non c'è secolo che non ce ne somministri degli esempi in qualche Santo. Chi non ha mai ricevuto simili favori, dice S. Teresa, stenta talvolta a prestar fede a questi, doni straordinari. Ma bisogna considerare che se in queste cose è semplicità creder tutto, il non voler neppure credere nulla, è temerità. (Vita di S. Teresa, Cap. 26).

Ora torna opportuno di notare qui che le rivelazioni di S. Geltrude e di S. Matilde riportate da noi in due o tre passi del presente libro, furono esaminate dalle persone più dotte che esistevano allora in Fiandra, in Francia, in Italia, in Germania e nelle Università più famose, e tutti le trovarono piene dello spirito di Dio, che solo ne era l'autore; che prelati sapienti e grandi Santi le stimarono e approvarono; che esimi Dottori le citarono con encomio, tra i quali uno affermò che non credeva, dopo averle esaminate, che un uomo veramente saggio e di soda virtù, potesse non stimarle. Revelationes praedictis feminis factae toti orbi innotuerunt, et a piis eruditisque viris iam olim fuerunt adprobatae, nam et sancti Patres passim ea citant in scriptis et libris suis... Revelationes sanctae Gertrudis ante et post mortem ipsius fuerunt a doctissimis eruditissimisque viris sunnna diligentia examinatae, quorum unus post accuratam illarum lectione, scripsit sententiam suam hoc modo: Ego, inquit, in veritate divini luminis sentio, neminem qui Dei Spiritu sit illustratus posse calumniari aut impugnare ea quae in hoc libro habentur, nam catholica sunt et sancta. (Blosius, Conclave animae fidelis, Cap. II. De auctoritate revelationum).

Gli Esercizi Spirituali del B. P. de la Colombière già da parecchi anni hanno fatto conoscere la strada meravigliosa di cui si è servito Iddio per ispirare questa devozione. Ma siccome la persona di cui parla il gran Serto di Dio in quel luogo, e alla quale dice che Nostro Signore si comunicava con grande confidenza, ebbe sempre una cura grandissima di menare una vita silenziosa e nascosta, sebbene Dio l'onorasse con quelle grazie straordinarie che formano le meraviglie più belle dei Santi più esimi, abbiamo creduto opportuno alla fine di questo libro darle una notizia particolare, perché la Provvidenza, avendola levata da questa vita, ci ha dato la libertà di svelare a tutto il mondo le rare e sublimi virtù di lei, che fu il mezzo onde il Salvatore si servi per ispirare la devozione al Suo S. Cuore. Si potrà vedere nello stesso tempo che il braccio del Signore non è raccorciato, e che se in questo tempo non si vedono grandi miracoli, non c'è però secolo nella Chiesa che non sia tempo proprio per avere dei grandi Santi.

P. G. CROISSET S.J.

PARTE I

Motivi di questa devozione

CAPITOLO I

Che cosa s'intenda per devozione al S. Cuore di Gesù e in che cosa consista

Oggetto speciale.

L'oggetto speciale di questa devozione è l'amore immenso che indusse il Figlio di Dio ad accettare la morte per noi e a darci se stesso nel SS. Sacramento dell'Altare, senza che la vista delle molte ingratitudini e degli oltraggi che doveva ricevere in tale stato di Vittima immolata sino alla fine dei secoli, abbia potuto impedirgli di operare questo prodigio; amando meglio esporsi ogni giorno agli insulti e agli obbrobri degli uomini, anziché non mostrarci con la maggiore di tutte le meraviglie fino a quale eccesso Egli ci ama.

Questo è appunto quello che ha eccitato la pietà e lo zelo di molte persone, le quali, considerando la poca riconoscenza degli uomini per un tanto eccesso d'amore, quanto poco Gesù sia riamato, e quanto poco caso si faccia d'essere da Lui tanto amati, non hanno potuto tollerare di vederlo ogni giorno sì maltrattato, senza mostrargli il giusto dolore che sentivano, e il desiderio vivissimo di riparare al possibile tante ingratitudini e tanti disprezzi con il loro ardente amore, col profondo rispetto e con omaggi d'ogni specie.

A questo scopo si scelsero alcuni giorni dell'anno per riconoscere in modo particolare l'eccesso d'amore che Gesù ci mostra nel SS. Sacramento, e insieme per fargli almeno qualche riparazione onorevole di tutte le indegnità e di tutti i disprezzi che l'amabile Salvatore ha ricevuto e riceve in questo Sacramento d'amore. E certamente quel rincrescimento, che si prova nel vedere quanto Gesù Cristo sia poco amato nel Mistero adorabile, il dolore intenso nel vederlo così maltrattato, le pratiche devote suggerite dal solo amore e tendenti a riparare più che si può gli oltraggi ch'Egli vi soffre, sono una prova dell'amore ardente verso di Lui e un segno evidente d'una giusta riconoscenza.

È facile quindi scorgere che l'oggetto e il motivo principale di questa devozione è, come già s'è detto, l'amore immenso di Gesù verso gli uomini, i più dei quali non lo ripagano che con disprezzi o almeno con l'indifferenza.

Il fine a cui mira.

Il fine a cui si mira è anzitutto di riconoscere e di onorare, per quanto è da noi, con adorazioni frequenti, con contraccambio d'amore, con ringraziamenti e; con omaggi d'ogni maniera i sentimenti d'amore e di

tenerezza che Gesù nutre per noi nell'adorabile Eucaristia, dove però Egli è sì sconosciuto dagli uomini o almeno amato così poco da quelli che lo conoscono.

In secondo luogo ci proponiamo di riparare con ogni mezzo possibile le indegnità e gli oltraggi ai quali l'espose l'amore nel corso della sua vita mortale e a cui lo stesso amore l'espone ogni giorno nel SS. Sacramento dell'altare. Di modo che tutta questa devozione consiste, a parlar propriamente, nell'amare con tutto l'ardore Gesù Cristo, che sta sempre con noi nell'Adorabile Eucaristia, nel mostrargli quest'amore ardente col nostro rincrescimento di vederlo amato e onorato così poco dagli uomini, e nei mezzi che si prendono per riparare tale disprezzo e poco amore.

Ma perché nell'esercizio delle devozioni anche più spirituali, ci sono sempre degli oggetti materiali e sensibili che, attirando maggiormente la nostra attenzione, ce ne rinnovino la memoria e ne rendano facile la pratica, si è scelto il S. Cuore di Gesù come oggetto sensibile più degno dei nostri rispetti e insieme più adatto al fine di questa devozione.

Che se non ci fossero state altre ragioni particolari d'intitolare questi esercizi di pietà col nome di *Devozione al S. Cuore di Gesù*, mi pare che meglio non si poteva esprimere il carattere speciale di questa devozione che con tale titolo: perché infine qui non si tratta che d'un esercizio d'amore; l'amore n'è l'oggetto, l'amore il motivo principale, l'amore deve esserne il fine. Il cuore umano, dice S. Tommaso, è in certo modo la sorgente e la sede dell'amore; i suoi movimenti naturali seguono e imitano continuamente gli affetti dell'animo, e servono non poco con la loro forza o con la loro debolezza ad accrescerne o a diminuirne le passioni. Perciò al cuore di solito si attribuiscono i sentimenti più delicati dell'anima, e questo appunto rende sì venerabile e prezioso il cuore dei Santi.

Amore e dolore.

Da tutto ciò che si è detto fin qui è facile comprendere che cosa s'intenda per devozione al S. Cuore di Gesù: un amore ardente che si concepisce per Gesù Cristo al ricordo di tante meraviglie da Lui compiute per dimostrarci la sua tenerezza, soprattutto poi nel Sacramento dell'Eucaristia, ch'è il miracolo dell'amor suo un dolore sensibile alla vista delle offese recate dagli uomini a Gesù Cristo in questo mistero adorabile; un desiderio ardente di non tralasciare cosa alcuna per riparare in ogni modo tutti questi oltraggi. Ecco dunque ciò che s'intende per devozione al S. Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo, ecco in che consiste.

Essa non si riduce, come forse qualcuno si sarà immaginato, vedendo questo titolo, ad amare solamente e a onorare con un culto particolare un Cuore di carne simile al nostro, appartenente al Corpo adorabile di Gesù. Non già perché quel sacro Cuore non sia degno delle nostre adorazioni; basta dire ch'è il Cuore di Gesù. E se il Suo Corpo e il Suo Sangue prezioso meritano ogni nostro rispetto, chi non vede che il Suo Sacro Cuore richiede in modo più speciale i nostri omaggi? E se ci sentiamo mossi alla devozione verso le sue sante Piaghe, quanto più non dobbiamo sentirei accesi di devozione verso il Suo Sacro Cuore? Solo vogliamo far notare che

intendiamo prendere qui la parola *Cuore* in senso figurato, e che questo Cuore divino, considerato come parte del Corpo adorabile di Gesù, è propriamente l'oggetto sensibile di questa devozione, mentre il motivo principale è solo l'amore immenso che Gesù Cristo ci porta. Ora essendo quest'amore tutto spirituale, non poteva rendersi sensibile; era dunque necessario trovare un simbolo; e qual simbolo più proprio e naturale dell'amore che il cuore?

Perciò la Chiesa, volendo darci un oggetto sensibile delle sofferenze del Figlio di Dio, sofferenze non meno spirituali dell'amor suo, ci rappresenta l'immagine delle sacre Piaghe; di maniera che siccome la devozione alle sacre Piaghe non è altro che una devozione particolare verso Gesù paziente, così la devozione al S. Cuore è una devozione più affettuosa e più ardente verso Gesù nel Sacramento eucaristico, in considerazione dell'amore eccessivo che ci porta in detto Sacramento, e con lo scopo di riparare il disprezzo che se ne fa.

E certo il S. Cuore di Gesù Cristo ha tanta relazione con l'amor suo, per cui questa devozione si crede debba ispirare sentimenti di gratitudine, quanta almeno ne hanno le sacre Piaghe con le sofferenze di Lui, verso le quali la Chiesa intende ispirare sentimenti di riconoscenza e di amore.

Ora se in tutti i tempi vi fu tanta devozione alle Piaghe di Gesù Cristo, e se la Chiesa, volendo eccitare nei suoi figli l'amore verso Gesù, pone continuamente sotto i loro occhi queste stesse Piaghe, che non devono fare il ricordo e l'immagine del S. Cuore?

Non nuova ma soda

Si vedrà in seguito che questa devozione non è nuova e che parecchi grandi Santi ne confermarono l'uso col loro esempio. Si può anche aggiungere che la S. Sede l'ha autorizzata sotto lo stesso titolo, poiché Clemente X con una bolla del 4 ottobre 1674 concesse grandi indulgenze a una Confraternita del S. Cuore eretta nella Chiesa del Seminario di Contances, consacrata in Suo onore, e il nostro S. Padre Innocenzo XII ha concesso da poco con un Breve l'indulgenza plenaria in favore della devozione al S. Cuore.

Non occorre riferir qui molte ragioni per dimostrare la sodezza di questa devozione: basti dire che il suo motivo più grande è l'amore immenso di Gesù per noi, del quale ci dà una prova sì bella nell'adorabile Eucaristia; che il fine principale a cui si mira è la riparazione del disprezzo che si fa di questo amore; che l'oggetto sensibile è il S. Cuore tutto infiammato di carità, e che il frutto deve essere un amore ardentissimo e tenerissimo verso la persona di Gesù Cristo.

CAPITOLO II

Di quale mezzo Dio si è servito per ispirare questa devozione

Il Beato P. de la Colombière d. C. d. G. fu uno dei primi di cui Dio si servì per indurre i fedeli a questa devozione. Questo gran servo di Dio fu ancor più illustre per la sua gloriosa qualità di Confessore di G. C. in Inghilterra, che per quella di predicatore di S. A. R. la duchessa di York, poi regina d'Inghilterra; rinomato a ragione per i suoi libri nei quali ha saputo così bene unire la sodezza al garbo e questo all'unzione, ma più stimato ancora per quella virtù sublime a cui s'era obbligato con voto espresso di tendere senza posa, e a cui giunse in breve tempo, destando l'ammirazione di tutti quelli che lo conobbero ed anche degli eretici. Questo gran servo di Dio, dico, concepì subito una sì giusta idea della sodezza ed importanza di questa devozione, ricevette da Dio dei favori sì grandi mediante la pratica di questi santi esercizi, da credersi obbligato a non trascurare nulla per render pubblico un tesoro che appartiene a tutti, e che tuttavia la maggior parte ignora. Ecco ciò che aveva scritto nel diario dei suoi Ritiri spirituali, fatti a Londra e pubblicati dopo la sua, morte:

«Terminando, egli dice, questi Esercizi, pieno di fiducia nella misericordia del mio Dio, mi son fatto un obbligo di promuovere con tutte le forze possibili l'esecuzione di, ciò che mi fu comandato dal mio adorabile Maestro, in riguardo al suo prezioso Corpo nel SS. Sacramento dell'altare, dove lo credo veramente e realmente presente... ricolmo di dolcezze che io posso gustare e ricevere dalla misericordia del mio Dio, senza poterlo spiegare... ho compreso che Dio voleva ch'io lo servissi, procurando il compimento dei suoi desideri circa la devozione ch'Egli ha suggerito ad una persona a cui si rivela con grandissima familiarità, e per cui mezzo ha voluto servirsi della mia debolezza. L'ho già suggerita a molte persone in Inghilterra e ne ho scritto anche in Francia, dove ho pregato un amico a farla entrare nel luogo dov'egli si trova; essa vi sarà molto utile, e il gran numero d'anime privilegiate che si trovano in quella Comunità mi fa sperare che la detta pratica in quella santa casa sarà gratissima a Dio. Oh, perché non posso, o mio Dio, essere dappertutto per divulgare ciò che voi attendete dai vostri servi ed amici? Essendosi dunque Iddio manifestato alla persona che si ha motivo di credere che sia secondo il Cuor suo, per le grandi grazie che le ha fatte, essa se ne aprì con me ed io le imposi di scrivere ciò che mi aveva detto e che io stesso ben volentieri ho riportato nel diario dei miei Esercizi, perché Dio nell'esecuzione di questo disegno vuole servirsi delle mie deboli forze.

«Mentre me ne stavo dinanzi al SS. Sacramento un giorno della sua ottava, così quest'anima santa, io ricevetti dal mio Dio alcune grazie eccessive dell'amor suo: e mentre io ardevo dal desiderio di

contraccambiarlo rendendogli amore per amore, Egli mi disse: — Tu non puoi darmene un contraccambio maggiore che facendo ciò che già più volte t'ho chiesto — e scoprendo il suo Cuore divino: — Ecco, (disse) quel Cuore che ha tanto amato gli uomini, che nulla ha tralasciato fino a esaurirsi e consumarsi per mostrare l'amor suo verso di loro; e per riconoscenza io non ricevo dai più che ingratitudini con disprezzi, irriverenze, sacrilegi e freddezze, che hanno per me in questo Sacramento d'amore! Ma ciò ch'è ancor più doloroso, chi mi tratta così sono proprio dei cuori a me consacrati! Perciò ti chiedo che il primo venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini sia dedicato a una festa speciale per onorare il mio Cuore, tributandogli una riparazione d'onore con un'ammenda onorevole, comunicandosi in tal giorno per riparare le offese ch'Egli ha ricevuto nel tempo ch'è stato esposto su gli altari. Io poi ti prometto che il mio Cuore si dilaterà per diffondere in abbondanza gli influssi del suo amore divino su quelli che gli renderanno questo onore.

« — Ma Signore, a chi vi rivolgete voi? — gli rispose questa persona — a una creatura tanto misera e povera peccatrice, che per la sua stessa indegnità sarebbe anche capace di ostacolare il compimento del vostro disegno? Avete tante anime generose per eseguirlo! ...

« — E non sai, tu, povera innocente, che io, per confondere i forti mi servo dei soggetti più deboli? Che di solito proprio sui più piccoli e poveri di spirito io dimostro la mia potenza, affinché essi non attribuiscano niente a se medesimi?

« — Datemi dunque il modo, gli dissi, di fare ciò che mi comandate.

«Allora Egli soggiunge: — Rivolgeti al mio servo N. N. (il. P. de la Colombière) e digli a nome mio che faccia il possibile per diffondere questa devozione e di appagare il Mio Cuore divino. Non si scoraggi punto per le difficoltà alle quali andrà incontro, ché non gli mancheranno; ma sappia che è onnipotente chi, diffidando pienamente di sé, confida soltanto in me».

Il P. de la Colombière, che aveva un discernimento finissimo, non era uomo da credere con facilità a qualsiasi cosa, ma aveva delle prove troppo evidenti dell'alta e soda virtù della persona che gli parlava, per temere in lei la minima illusione; perciò si diede subito al ministero che Dio gli aveva affidato; ma per adempirlo con ogni sodezza e perfezione volle cominciar da se stesso, e prima fece la sua consacrazione intera al S. Cuore di Gesù, offrendogli tutto quello che stimò essere in sé capace d'onorarlo e di fargli piacere; e le grazie straordinarie che ricevette da questa pratica lo confermarono ben presto nell'idea che s'era fatta dell'importanza e della solidità di tale devozione. Così non appena egli ebbe considerato i sentimenti tenerissimi di Gesù verso di noi nel santo Sacramento, dove il Suo Sacro Cuore arde perennemente d'amore per gli uomini, e sta sempre aperto per diffondere su loro ogni sorta di grazie e di benedizioni, non poté rappresentarsi, senza gemere, gli oltraggi orribili che Gesù vi riceve da sì lungo tempo dalla malizia degli eretici e dallo strano disprezzo, che la maggior parte dei Cattolici ha per Gesù in questo augusto Sacramento. Questo oblio, questo disprezzo e questi oltraggi toccarono la sua sensibilità e lo spinsero a consacrarsi di nuovo al S. Cuore con quella bella preghiera,

ch'egli chiama l'Offerta al S. Cuore di Gesù, e si trova in fine di questo libro.

Il viaggio in Inghilterra del Servo di Dio; la prigionia e il poco tempo che sopravvisse al suo ritorno in Francia, gl'impedirono di istruirne maggiormente il pubblico. Ma Dio non ha lasciato imperfetta l'opera di lui. Egli medesimo ha ispirato questa devozione, che aveva fatto conoscere a S. Geltrude (*Vita: l. 4, c. 4*) come riservata a questi ultimi tempi, per scuotere con tal mezzo la tiepidezza e l'accidia dei fedeli; e per mezzo d'un libretto scritto quasi a caso, senza studio, senza arte e senza disegno, ha destato questa devozione anche in quelle persone che non l'avevano mai gustata, anzi prima, senza quasi conoscerla l'avevano per così dire screditata. E Dio s'è servito anche di queste per diffonderla quasi dappertutto¹.

Così in meno d'un anno si è vista questa devozione felicemente diffusa. I Direttori più sapienti, i dottori e i prelati ne han fatto personalmente l'elogio, i predicatori l'hanno predicata con buona riuscita; sono state erette cappelle in onore del S. Cuore di Gesù, scolpita e dipinta la sua Immagine e consacrati altari in suo onore; mentre le Religiose della Visitazione che, animate dallo spirito del loro Fondatore, ne furono le più zelanti o almeno le prime, ebbero la gioia di sentir cantare solennemente a Digione, nella cappella fatta costruire da loro al S. Cuore di Gesù, la Messa composta in suo onore. Il loro esempio è già stato imitato con frutto grandissimo da parecchie altre Religiose. Questa solida devozione s'è diffusa e stabilita con meraviglioso successo in quasi tutta la Francia, è passata nelle altre nazioni, ed ha perfino varcato gli oceani, stabilendosi a Quebec e a Malta, e si ha motivo di credere che per mezzo dei missionari si sia propagata in Siria, nelle Indie e fino in Cina.

In conclusione, l'approvazione generale avuta da questa devozione e la stima che ne hanno fatta le persone d'un merito e d'una virtù universalmente conosciuta, fanno sperare che Gesù Cristo sarà ormai meno dimenticato, meglio servito e assai più amato.

¹ Il P. Croiset allude all'opuscolo di Suor Joly, di cui poco appresso pubblicò un'edizione con note.

CAPITOLO III

Come la devozione al S. Cuore di N. S. G. C. sia giusta e ragionevole.

Le ragioni che persuadono ad amare Gesù Cristo superano ogni sentimento: le anime le gustano secondo il loro stato nella grazia, e pare che il voler investigare altri motivi che ci spingano ad amare N. Signore, sia un dimenticarci di quello che siamo o credere d'ignorare chi Egli sia.

Potrebbe dunque apparire cosa inutile riferire qui i motivi che ci devono spingere alla devozione al S. Cuore di Gesù. Siccome però non tutti gli uomini sono sempre nelle stesse disposizioni, e non essendo la grazia sempre uguale in essi, ci sembrò opportuno di fare alcune riflessioni su i tre motivi principali che a prima vista ci si presentano, e a cui si arrende ogni uomo ragionevole. Essi si ricavano da tre cose che con più forza influiscono sul nostro spirito e sul nostro cuore, cioè dalla ragione, dall'interesse e dal piacere. Mostreremo in questo capitolo e nei due seguenti: 1° Quanto la devozione al Sacro Cuore di Gesù è giusta e ragionevole; 2° Quanto è utile alla nostra salute e perfezione; 3° Quanto questa devozione contenga di vera dolcezza. E veramente se si considera l'oggetto sensibile di questa devozione, cioè il S. Cuore di Gesù, o ci si fermi sull'oggetto principale e spirituale, ch'è l'amore immenso di Gesù per l'umanità, di quali sentimenti di rispetto, di riconoscenza e d'amore non dovremo esser pieni!

§ 1. Eccellenza del Cuore adorabile di N. S. Gesù Cristo.

Il Cuore di Gesù è santo della santità di Dio stesso; per conseguenza tutti i moti del suo Cuore, data la dignità della Persona che li compie, sono atti di prezzo e di valore infinito, essendo azioni d'un Uomo-Dio. È giusto dunque che si onori il S. Cuore di Gesù con un culto speciale, perché tale onore si tributa alla sua Persona divina.

Se la venerazione che tributiamo ai Santi ci rende il loro cuore così prezioso, se lo consideriamo come la più preziosa delle loro Reliquie, che si deve pensare del Cuore adorabile di Gesù? Qual'è mai quel cuore che abbia avuto disposizioni così meravigliose e così conformi ai nostri veri interessi? Dove potremo trovarne un altro i cui moti ci siano stati più vantaggiosi? In questo Cuore divino si formarono tutti i disegni della nostra salvezza, e per l'amore che divampa in questo Cuore divino tali disegni vennero mandati ad effetto.

Il S. Cuore di Gesù, dice un gran servo di Dio, è la sede di ogni virtù, la sorgente di ogni benedizione, il rifugio di tutte le anime sante. Le virtù principali che si possono ancora onorare in lui sono: l'amore ardentissimo verso Dio suo Padre, unito al rispetto più profondo e alla maggiore umiltà

che mai sia stata; la pazienza infinita nelle pene, il dolore eccessivo per i peccati che si era addossato, la confidenza d'un Figlio tenerissimo unita alla confusione d'un grandissimo peccatore, infine la compassione più sentita per le nostre miserie, l'amore immenso per noi, malgrado le nostre stesse miserie; e non ostante tuffi questi moti, di cui ciascuno al più alto grado immaginabile, un'uguaglianza inalterabile causata da conformità perfetta alla volontà di Dio, da non poter venir turbata da nessun avvenimento, per quanto contrario al suo zelo, all'umiltà, allo stesso amore e a ogni altra disposizione in cui si trovava.

Questo Cuore adorabile nutre ancora, in quanto, è possibile, gli stessi sentimenti, ma soprattutto è, sempre ardente d'amore verso gli uomini, sempre aperto per versare su di loro ogni sorta di grazie e di benedizioni, sempre compassionevole ai nostri mali, sempre stimolato dal desiderio di comunicarci i suoi tesori e Se stesso, sempre disposto ad accogliere per essere nostro asilo, abitazione, paradiso anche in questa vita.

Con tutto ciò Egli non riceve dagli uomini che durezza, oblio, disprezzi, ingratitudine. Questi motivi non devono dunque indurre i buoni cristiani a onorare il S. Cuore e a riparare tanti oltraggi con manifestazioni vibranti d'amore?

§ 2. Le amabilità che si trovano nella persona di Gesù Cristo,

Non possiamo applicarci a conoscere Gesù Cristo senza trovare in Lui tutto ciò che c'è di più amabile nelle creature ragionevoli, o prive di ragione. Ognuno ha il suo allettamento per amare. Chi è mosso da rara bellezza, chi da insigne mansuetudine; per alcuni una bontà indulgente, una singolare elevatezza congiunta a grande modestia sono attrattive tali a cui non possono resistere. C'è anche chi si fa avvincere da certe virtù che gli mancano, perché gli sembrano più ammirabili di quelle ch'egli possiede. Qualche altro è attirato dalle qualità che gli pare siano più conformi alle sue inclinazioni. Le belle doti e le vere virtù si fanno amare da tutti.

Ma, dice un gran servo di Dio, se esistesse una Persona nel mondo in cui fossero raccolti tutti i motivi d'amare, chi potrebbe negarle l'amor suo? Ora tutti sono d'accordo nel dire che tutto ciò si trova unito in modo eccellente nella Persona adorata di Gesù Cristo. E tuttavia Egli non è amato che da pochissimi.

La bellezza più splendida, dice il profeta, non è che un fiore appassito in confronto di quella del Salvatore divino.

— Mi pareva (così S. Teresa) dopo un'estasi, in cui vidi alcuni raggi della bellezza di Gesù, che il sole non mandasse, sulla terra più che ombre pallide. —

Le creature più perfette di questo mondo son quelle che hanno meno difetti; le doti più belle degli uomini sono unite a tante imperfezioni, che mentre quelle da una parte ci attirano, queste dall'altra ci respingono. Solo Gesù è sovraneamente perfetto, ché tutto in Lui è ugualmente amabile e nulla gli manca che attiri i cuori di tutti. In Lui vediamo insieme raccolte tutte le doti di natura, le ricchezze di grazia e di gloria, le perfezioni della

divinità. Non vi si scoprono che abissi e come spazi immensi, e una estensione infinita di grandezze. L'Uomo-Dio insomma, che ci ama con tanta tenerezza e che gli uomini invece riamano così poco, e l'oggetto dell'amore, degli ossequi, delle adorazioni e delle lodi di tutta la Corte celeste. In Lui è l'autorità suprema di giudicare gli uomini e gli Angeli, nelle sue mani stanno la sorte e la felicità eterna di tutte le creature, il suo dominio si estende su tutta la natura. Tutti gli Spiriti tremano dinanzi a Lui, costretti ad, adorarlo o con sottomissione volontaria d'amore, o col patimento forzato degli effetti della sua giustizia. Egli regna con potere assoluto nell'ordine della grazia e nello stato di gloria, ed ha sotto i suoi piedi il mondo visibile e invisibile.

Non è dunque, o uomini insensati, non è dunque Egli un oggetto degno dei vostri omaggi? E quest'Uomo Dio con tutti i titoli e con tutta la gloria che possiede, amandoci al segno che ci ama, non merita d'essere amato da noi?

Ma ciò che sembra più amabile ancora nel Salvatore divino è ch'Egli unisce tutte queste rare doti, tutti questi titoli magnifici e questa sua elevatezza sublime a una tale tenerezza per noi che giunge all'eccesso. La sua mansuetudine è tanto amabile che incantava persino i suoi nemici più accaniti. *Come una pecorella fu portato al macello*, dice il profeta, *e non aprì la sua bocca, come appunto sta muto l'agnello dinanzi al tosatore.* (Is 57, 7). Da se stesso ora si paragona a un padre che non può frenare la sua gioia al ritorno del figlio traviato (Lc. 15, 5); ora a un pastore che, avendo ritrovato la pecorella smarrita, se la pone sulle spalle e invita gli amici e i vicini a rallegrarsi con lui perché ha ritrovato la sua pecorella. (Lc. 15, 4). *Nessuno ti ha condannato?* — dice all'adultera — *e nemmeno io ti condanno; va' e non peccar più in avvenire.* (Gv 8,11). Né minore dolcezza egli mostra ancora ogni giorno verso di noi. È strano quante attenzioni dobbiamo usare nella società per non urtare la suscettibilità d'un amico. Gli uomini sono d'una delicatezza così sensibile, che spesso basta un pochino di malumore per far dimenticare fino i quindici o più anni di servigi, e una parola detta fuor di proposito rompe alle volte la amicizia più antica.

Non è così però Gesù Cristo. La cosa sembra incredibile, ma tuttavia è vera: non possiamo trovare un amico più riconoscente di Lui. Non lo si creda capace di romperla con noi per la più leggera ingratitudine.

Egli vede le nostre infedeltà, sa le nostre debolezze e sopporta con bontà incredibile tutte le miserie di quelli che ama; le dimentica e finge di non accorgersene.

La sua compassione s'inoltra fino a consolare egli stesso le anime che ne son troppo afflitte, perché non vuole affatto che il timore che abbiamo di dispiacergli arrivi sino a turbarci e a tormentarci lo spirito. Brama che si evitino le minime colpe, ma non vuole però che ci turbiamo delle gravi; vuole che la gioia, la libertà e la pace del cuore siano l'eredità eterna di quelli che l'amano davvero.

Basterebbe la metà di queste qualità in un grande della terra per acquistargli il cuore di tutti i sudditi. Il solo racconto di qualcuna di tali virtù in un principe che non si è mai veduto e mai si vedrà, fa impressione. E Gesù Cristo, il solo in cui si trovino raccolte tante belle doti, virtù e tutto quel che si possa immaginare di grande, d'eccellente o d'amabile, come mai

tante ragioni non possono farcelo veramente amare? Eppure nel mondo basta spesso tanto poco a guadagnare il nostro cuore! Noi lo doniamo il nostro cuore, lo prodighiamo in ogni occasione per cosa da nulla, e per Te solo, Signore, per Te solo non c'è posto!

Come si può riflettere a queste cose e non amare ardentemente Gesù, e non avere almeno il dispiacere sensibile ch'Egli si ami sì poco? Noi gli dobbiamo certo il nostro cuore per diversi motivi; ma possiamo rifiutarglielo quando a questi si aggiungano i benefici immensi coi quali ci ha prevenuti, e l'ardore e la tenerezza eccessiva con cui ci ha amato e ancora ci ama, mai cessando, nemmeno un giorno, di darci prove manifeste dell'amore immenso che ci porta?

§ 3. Prove sensibili dell'amore immenso di Gesù verso di noi.

Di tutte le prove d'amore, quelle che maggiormente toccano il cuore degli uomini sono i benefici, o perché nulla meglio dimostra la passione di chi ama, oppure perché niente piace di più al nostro genio, naturalmente interessato, quanto un amore che ci è utile. Anche qui Gesù ha procurato di obbligarci ad amarlo col prevenirci e colmarci di mille benefici, il numero considerevole dei quali supera tutto ciò che potevamo meritare o attenderci, o ragionevolmente desiderare. Tutti ricevono senza tregua i suoi benefici, tutti riconoscono l'eccesso di quell'amore, i cui benefici sono prove così manifeste, eppure quanto pochi sono guadagnati da questi, quanto pochi sono grati all'amor suo! A forza di sentir parlare di Creazione, Incarnazione, Redenzione, ci si abitua a queste parole e al loro significato; tuttavia non c'è uomo così poco ragionevole che non si sia sentito subito acceso d'amore per un altro, da cui abbia avuto la centesima parte del più piccolo di tali favori.

Ci sentivamo poco mossi dal ricordo di un Essere tutto spirituale, essendo per lo più l'anima nostra soggetta ai sensi nelle sue operazioni; perciò prima della Incarnazione del Verbo, per quanto grandi fossero i prodigi che Dio compieva in favore del popolo suo, pare che fosse più temuto che amato; ma finalmente questo Dio s'è reso, per così dire, più sensibile col farsi uomo, e quest'Uomo medesimo ha fatto più di quello che possiamo credere che sia capace di obbligare gli uomini ad amarlo. Se Egli non avesse voluto riscattarci, non sarebbe stato meno santo, né meno potente, né meno felice, è tuttavia ha avuto così fortemente a cuore la nostra salute, che a considerare ciò che ha fatto e il modo con cui l'ha fatto si direbbe che la sua felicità dipendesse dalla nostra.

Poteva riscattarci con pochissima spesa, ed ha voluto meritarcì la grazia della salvezza con la morte, e la morte di Croce più disonorevole e crudele; poteva applicarci i suoi meriti in mille modi, ed ha scelto quello del più prodigioso abbassamento, che ha fatto stupire il Cielo e la natura intera: e tutto questo per toccare dei cuori naturalmente sensibili al minimo beneficio e al minimo segno d'amicizia. Una nascita povera, una vita laboriosa e oscura, una Passione colma d'obbrobri, una morte infame e dolorosa sono meraviglie a noi superiori, e son pure effetti dell'amore che ha per noi Gesù.

Abbiamo mai capito bene la grandezza del beneficio della nostra Redenzione? E se l'abbiamo capito, come possiamo essere mossi tanto poco al solo ricordo di questo beneficio? Il peccato del primo uomo ci ha causato tanti mali e privato di tanti beni; ma come si può guardare Gesù nel presepio, mirarlo sulla Croce o nell'Eucaristia senza confessare che le nostre perdite sono state con tanto vantaggio riparate, e che i vantaggi dell'uomo ricomprato dal Sangue adorabile di Gesù Cristo pareggiano almeno i privilegi dell'uomo innocente?

La qualifica di Redentore universale è motivo non meno potente per obbligarci ad amarlo. Tutti gli uomini erano morti per il peccato di Adamo, dice l'Apostolo, e Gesù è morto universalmente per tutti gli uomini. Nessuno s'era potuto difendere dal contagio d'un male sì grande, e ciascuno ha sentito l'effetto d'un rimedio tanto potente. L'amabile Salvatore ha versato tutto il suo Sangue per il pagano che non lo conosce, per l'eretico che non vuol credere in Lui, e per il fedele che in Lui credendo, rifiuta di amarlo.

Se poi riflettiamo al prezzo infinito del suo Sangue, oh, qual Salvatore! che abbondanza di Redenzione!

Non bastava a Gesù di pagare i debiti contratti da noi, ma prevenne tutti quelli che potevamo contrarre nel futuro, li pagò, per così esprimerci, in anticipo, prima che fossero contratti. Aggiungete a ciò gli aiuti potenti, le grazie grandi e i lavori segnalati di cui colma le anime fedeli, e con i quali egli fa dolce e piacevole quanto c'è di aspro e di fastidioso nel nostro esilio.

O mio Dio, se ci faceste la grazia di capire quest'eccesso di misericordia, potrebbe mai darsi che noi, non ci commovessimo e non amassimo Gesù con tutto il nostro cuore? È veramente amabile questo divin Salvatore, che ci ha voluto riscattare con un mezzo, tanto difficile. Ma non è anche più amabile per aver Lui stesso desiderato di liberarci per questo mezzo, costretto solo dalla sua carità immensa e dal desiderio di obbligarci ad amarlo con prove sì splendide del suo amore ardente? L'Eterno Padre, dice Salviano, ci conosce troppo bene per averci messo a un sì alto prezzo; il perché è Gesù stesso che ci ha tassati e di sua libera volontà ha offerto questo eccessivo riscatto. E dopo tanto noi non ameremo Gesù Cristo?

Ma avvertite che per quanto grande e ineffabile sia quello che il Signore ha compiuto per la salvezza nostra, è ancor più grande l'amore che l'ha indotto a compierlo, perché è infinito: e come se questo amore non fosse ancora pago sino a che gli restasse ancora un prodigio da compiere, istituisce il SS. Sacramento dell'altare, compendio di tutte le sue meraviglie; cioè, abita ancora veramente con noi sino alla fine dei secoli, si dona a noi nell'Eucaristia sotto le specie del pane e, del vino, fa della Carne e del suo Sangue l'alimento delle anime nostre per unirsi più intimamente a noi, o meglio per unirci più strettamente a sé.

Cristiani, possiamo noi essere ragionevoli e sentirci poco commossi al solo racconto di questo prodigio?

Possediamo ancora sentimenti d'umanità se non bruciamo d'amore per Gesù, alla vista di tali benefici?

Un Dio che s'intenerisce, si compiace e si dà premura per un uomo! Un Dio che desidera d'unirsi a noi, e a tal punto da annichilarsi ogni

giorno, da immolarsi ogni giorno, e voler che ogni giorno io mi cibi di Lui senza punto mutarsi o per l'indifferenza, il disgusto e il disprezzo di quelli che non lo ricevono mai, o per la freddezza o anche per la colpa di quelli che lo ricevono spesso!

Finalmente starsene chiuso sopra un altare in un ciborio ogni giorno e tutte le ore del giorno; non sono queste, o cristiani, prove manifeste dell'amore di Gesù per noi? Non sono motivi per obbligarci ad amarlo? O uomini ingrati, per cui solo sono state compiute tali meraviglie, che ve ne pare? Merita Gesù sui nostri altari d'essere onorato dagli uomini? E non mostra Egli amore abbastanza per meritare d'essere amato? Infamia e anatema a chi dopo tutto ciò non ama Gesù Cristo!

E certo, se una cosa potesse far oscillare la mia fede sul mistero dell'Eucaristia, diceva un gran servo di Dio, non sarebbe già sulla potenza divina che Dio mostra in esso, ma dubiterei dell'amore estremo che Egli in questo ci manifesta. Come mai ciò ch'è pane diventa Carne, senza cessare d'essere pane? E il Corpo di Gesù come può trovarsi simultaneamente in più luoghi? Come può essere limitato in uno spazio quasi indivisibile? A queste domande ho una sola risposta: Dio può tutto. Ma se mi si chiede perché mai Dio ami l'uomo, creatura tanto debole e misera, e con tanta premura e trasporto, anzi fino a quel segno a cui è giunto, confesso di non sapere affatto rispondere, che questa è una verità superiore alla mia intelligenza, che l'amore di Gesù verso di non è un amore che dovrebbe colpire d'ammirazione e di sbalordimento ogni uomo che ragioni. Io non so se queste riflessioni, potranno muovere i fedeli dei tempi nostri, ma so bene ch'esse hanno talmente scosso i popoli anche più inumani e barbari, che al solo racconto di una parte di tali meraviglie si sono uditi gridare: — Che buon Dio è quello dei Cristiani! Quanto è benefico, quanto amabile! — E chi mai può tenersi dall'amare un Dio che ci ama con tanta passione? A causa appunto di queste riflessioni e per dare qualche contraccambio a un Salvatore che ci ama con tanta tenerezza, e per mostrargli qualche riconoscenza, si son veduti i chiostri riempirsi di Religiosi e i deserti d'un numero prodigioso di santi Anacoreti, tutti dedicati e consacrati alle lodi e all'amore di Gesù Cristo.

Per quanto sia giusta una tale riconoscenza tuttavia oggi non si esige tanto dai cristiani, ma soltanto si esortano a non dimenticarsi affatto di Gesù che ha operato il più grande dei miracoli solo per appagare il desiderio infinito che ha di restare sempre con loro; si esortano ad essere meno freddi agli oltraggi che attira a Gesù il troppo suo grande amore per loro; infine ad essere tanto grati a Gesù, che li ama con assidua costanza ed ha compiuto per loro più prodigi di quel che essi possano comprendere; tanto grati, dico, quanto lo sono verso gli uomini, che pure son pronti a sacrificare i migliori amici al minimo loro interesse.

Non pare dunque giusta questa devozione che mira soltanto ad ispirare gratitudine verso Gesù e che in verità non è che un esercizio continuo d'amore perfettamente riconoscente? E non è giusto che si studino i mezzi per destare verso Gesù qualche tenerezza, oggi specialmente, ch'è amato sì poco? Egli è amato poco nel mondo, dove non si curano quasi affatto i suoi benefici, si seguono sì poco i suoi consigli e si

screditano con tanta forza le sue massime. È poco amato oggi, che si è così indifferenti verso la sua Persona, e ogni gratitudine e rispetto per Lui si riducono il più delle volte ad alcune preghiere e cerimonie che l'uso ha fatto degenerare in pura affettazione; oggi insomma, che la sua presenza divina genera la noia e il suo Corpo santissimo e il suo Sangue preziosissimo la nausea.

§ 4. Somma ingratitude umana verso Gesù Cristo.

Per quanto appaia incredibile l'amore del Figlio di Dio, mostratoci nell'adorabile Eucaristia, pure c'è un fatto che stupisce ancora di più; ed è l'ingratitude con cui ripaghiamo un amore sì grande. Certo è cosa sorprendente che Gesù voglia amare l'uomo, ma è più strano l'ancora che l'uomo non voglia amare Gesù, e che nessun motivo, beneficio ed eccesso possa destargli il minimo sentimento di gratitudine. In Gesù ci potrà essere qualche motivo d'amare gli uomini; essendo essi opera sua ama in loro i suoi doni, e amando loro ama se stesso: ma che ragioni possiamo aver noi di non amare Gesù, di non amarlo se non mediocrementemente, d'amar qualche cosa con Lui?

Parlate, o uomini ingrati, insensibili: c'è forse in Lui qualche cosa di repellente? Forse Egli non ha fatto abbastanza per aver diritto al vostro amore? Che ne pensate? Avremmo noi ardito di desiderare, anzi ci saremmo mai immaginato quanto Egli ha fatto per conquistarsi il nostro cuore in questo Mistero adorabile? E tutto ciò non ha potuto ancora obbligare gli uomini ad amare Gesù Cristo!

Che vantaggio recava a Gesù un abbassamento così prodigioso? Si potrebbe dire in certo modo che gli altri Misteri, tutti conseguenza dell'amor suo, vennero accompagnati da tali circostanze gloriose e da prodigi sì strepitosi, che facilmente si scorgeva come Egli, pure curando i nostri interessi, non trascurava però la sua gloria: ma in questo amabile Sacramento sembra che Gesù si sia dimenticato dei suoi vantaggi e che solo l'amore ve l'occupi interamente. Dopo ciò chi non direbbe che un eccesso d'amore così prodigioso dovesse eccitare almeno la premura, il desiderio e l'amore illimitato di tutti gli uomini? Ahimè, è tutto il contrario! Se Gesù ci avesse amato di meno, forse l'avremmo amato di Più.

Mio Dio, io fremo d'orrore solo al pensiero delle indegnità e degli oltraggi che l'empietà dei cattivi cristiani o il furore degli eretici Ti hanno recato in questo Sacramento augusto! Con quali sacrilegi orribili sono stati profanati i nostri altari e le nostre Chiese! Con quanti obbrobri, empietà ed infamie venne trattato cento volte il Corpo di Gesù! Come può un cristiano pensare a tali scelleratezze senza accendersi di desiderio di risarcire con tutte le forze oltraggi sì crudeli? Oh, se almeno Gesù, così maltrattato dagli eretici, fosse assiduamente onorato e ardentemente amato dai fedeli, e potesse in certo modo consolarsi degli oltraggi di quelli con l'amore e gli omaggi sinceri di questi! Ma ahimè! Dov'è quella folla di adoratori solleciti e assidui intorno a Gesù nelle nostre chiese? O piuttosto dove non si trovano chiese deserte e vuote di fedeli adoratori?

Può esserci davvero freddezza e indifferenza maggiore di quella che si ha per Gesù nel SS. Sacramento? E il numero esiguo di persone che si trova nelle chiese nella maggior parte del giorno, non è anch'essa una prova palpabile della dimenticanza e del poco amore verso Gesù di quasi tutti i cristiani? Quelli che s'accostano più spesso agli Altari s'assuefanno ai nostri più formidabili Misteri, e si può dire che ci sono dei sacerdoti i quali si rendono così famigliari con Gesù da giungere sino all'indifferenza e al disprezzo. Quanti ce ne sono che offrendo ogni giorno questa Vittima accesa d'amore per se stessi, lo amino di più? Quanti celebrando i Misteri divini dimostrano di crederci? Si pensa forse che Gesù sia insensibile a così cattivi trattamenti? E anche noi possiamo pensarci ed essere sì insensibili da non studiarci con tutte le forze di ripararli?

Chi riflette a queste verità e non vorrà non dedicarsi tutto all'amore dell'Uomo Dio, che per tante ragioni deve possedere il cuore degli uomini?

Per non amarlo bisogna non conoscerlo o esser peggio di quell'infelice demonio, di cui si parla nella vita di S. Caterina da Genova: questi non si lagnava delle fiamme che lo bruciavano, né d'altre pene che soffriva, ma solo di essere senza amore, cioè senza quell'amore che tante anime ignorano o rifiutano per loro eterna disgrazia. Ricordiamoci che nel SS. Sacramento il Sacro Cuore di Gesù è ancora, quanto può esserlo, di quegli stessi sentimenti che ha sempre avuto, cioè sempre sensibilmente commosso ai nostri mali, sempre stimolato dal desiderio di parteciparci i suoi tesori e di darci se stesso, sempre vigilante per noi, sempre disposto ad accoglierci e a servirci d'asilo e di Paradiso in vita, e soprattutto di rifugio in punto di morte. E per tutto ciò quale corrispondenza riconoscente Egli trova nel cuore degli uomini, quali premure, quale affetto? Ama e non è riamato; l'amore suo non è nemmeno conosciuto perché non ci si degna di accettare i doni coi quali vuole testimoniare, né di ascoltare le affettuose e segrete dichiarazioni che Egli vorrebbe fare al nostro cuore.

Non è questo un motivo assai stringente per commuovere il cuore di chi per poco rifletta e senta anche un pochino di tenerezza per Gesù Cristo?

Ben prevedeva il nostro amabile Salvatore l'ingratitude umana quando istituiva il Sacramento dell'Amore, e ne sentiva in anticipo nel cuore tutta l'afflizione; eppure essa non poté trattenerlo, né impedirgli di mostrare l'eccesso dell'amor suo con l'istituire questo Mistero.

Non è forse giusto che fra tanta incredulità, freddezze, profanazioni e oltraggi Egli abbia almeno degli amici del Suo S. Cuore, ai quali rincresca la pochezza dell'amore che si ha per Lui, e sentano le offese che gli si fanno, gli siano fedeli e assidui nell'onorarlo nell'adorabile Eucaristia, e nulla trascurino per riparare, col loro amore con le adorazioni e con gli omaggi d'ogni sorta, le ingiurie a cui l'amore suo l'espone ogni ora nell'augusto Sacramento?

Ecco il fine a cui si mira con questa devozione, onorando il S. Cuore, che deve esserci infinitamente più caro del nostro. La riparazione d'onore, gli atti d'offerta, le visite regolate del SS. Sacramento, le preghiere, le Comunioni e tutte le altre pratiche che si troveranno nella 3^a parte di questo libro, tendono appunto a renderci più riconoscenti e più fedeli,

facendoci amare ardentemente Gesù. Ma se non si può trovare devozione più giusta e ragionevole, non se ne troverà altresì altra più utile alla nostra salvezza e perfezione.

CAPITOLO IV

Quanto questa devozione sia utile alla nostra salute e perfezione

Se Gesù ha operato tanti prodigi per obbligarci ad amarlo, quali grazie non farà a quelli che vedrà solleciti di testimoniargli la loro gratitudine e l'amore ardente? Ci ha amato con tenerezza, dice S. Bernardo, ci ha colmato di beni quando non l'amavamo, anzi quando non volevamo che ci amasse (*dilexit non existentes sed et resistentes*). Quali doni perciò e quali grazie non verserà su quelli che l'amano e si affliggono nel vederlo sì poco amato?

Si vede ormai chiaro che la devozione al S. Cuore di Gesù è una prova o meglio un esercizio continuo d'amore ardente verso di Lui. Ma oltre ed essere una pratica degli esercizi più santi della nostra Religione, essa ha un non so che di forte e tenero a un tempo che ottiene tutto da Dio. Infatti, se Gesù concede grazie tanto grandi a chi è devoto degli strumenti della sua Passione e delle sue Piaghe, quali favori non concederà a chi nutre una tenera devozione verso il suo S. Cuore?

Nel proemio di questo libro sono state addotte le ragioni che possono indurre un uomo saggio a non ricusare di prestar fede alle rivelazioni di S. Matilde.

Ecco ciò che la Santa narra a questo proposito. (*Liber specialis gratiae*, P. 4, c. 28). — «Un giorno, dice ella, io vidi il Figlio di Dio che teneva in mano il suo Cuore più splendente del sole, e raggiante di luce da ogni parte; e in quel momento l'amabile Salvatore mi fece comprendere che dalla pienezza di quel Cuore divino sgorgavano tutte le grazie che Dio spande incessantemente sugli uomini, secondo la capacità di ciascuno».

La stessa Santa qualche tempo prima della sua morte assicurò che, avendo un giorno chiesto a Nostro Signore con molta istanza una grazia grande per una persona che l'aveva pregata, Gesù le disse: — Figlia mia, di' alla persona, per cui mi preghi, che cerchi nel mio Cuore tutto ciò che essa desidera; abbia grande devozione a questo S. Cuore, tutto mi chieda in Lui.

—
Come un figlio che per ottenere da suo padre ciò che desidera, non usa altro artificio che quello suggeritogli dall'amore.

Avendo Dio fatto conoscere, a quella persona, di cui ho parlato nel capitolo 2°, e per la quale il P. de La Colombière sentiva tanta venerazione, le grazie grandi che aveva unite alla pratica di questa devozione, le fece comprendere ch'era proprio per ultimo sforzo, a dir così, dell'amore suo verso gli uomini, ch'Egli s'era deciso a scoprire i tesori del suo S. Cuore, ispirando loro una devozione destinata a far nascere l'amore verso Gesù nel cuore dei più insensibili e infiammare quello dei meno ferventi.

«Divulga per tutto, le disse l'amabile Salvatore, ispira, raccomanda questa devozione alle persone del mondo come mezzo sicuro e facile per ottenere da me il vero amore di Dio; agli ecclesiastici e ai religiosi come mezzo efficace per giungere alla perfezione del loro stato; a quelli che s'affaticano alla salute del prossimo come mezzo certo per commuovere le anime più indurite; infine a tutti fedeli conie una devozione fra le più solide e più adatte ad avere la vittoria sulle più forti passioni, a riportare l'unione e la pace tra le famiglie più discordi, a liberarsi dalle imperfezioni più inveterate, ad acquistare verso di me un amore ardentissimo e tenerissimo, e finalmente per arrivare in breve tempo e in maniera facilissima alla perfezione più sublime».

S. Bernardo pieno di tali sentimenti non parla mai del S. Cuore di Gesù se non come del tesoro di ogni grazia e della sorgente inesausta di ogni bene. — O dolcissimo Gesù, grida, quante ricchezze chiudi nel tuo Cuore, e a noi quanto è facile arricchirci, mentre possediamo questo tesoro infinito nell'adorabile Eucaristia!²

In questo Cuore adorabile, dice il Card. S. Pier Damiani, noi troviamo tutte le armi per la nostra difesa, i rimedi per guarire dai nostri mali, gli aiuti più validi contro gli assalti dei nemici, le consolazioni più dolci per conforto delle nostre sofferenze e le delizie più pure a riempirci l'anima di felicità.

Sei afflitto, perseguitato dai tuoi nemici? Ti spaventa il ricordo dei tuoi peccati trascorsi? È agitato il tuo cuore da inquietudine, timore, passione? Vieni a prostrarti dinanzi ai nostri altari; gettati, via, nelle braccia di Gesù, entra sino nel suo Cuore; esso è l'asilo, è il ritiro delle anime sante e un luogo di rifugio dove l'anima nostra sta in una sicurezza perfetta. (*Cor Christi asylum perfugii in tentationibus et tributationibus — Blossius: Conclave animae fidelis*).

Il S. Cuore di Gesù, dice il devoto Lanspergio, non è soltanto la sede di ogni virtù, ma è anche la sorgente delle Grazie in cui le medesime si acquistano e si conservano. Abbi una tenera devozione, verso questo Cuore amabile, pieno d'autore e di misericordia, continua egli, chiedi per mezzo di Lui tutto ciò che vuoi ottenere, offri per mezzo di Lui tutte le tue azioni, perché il S. Cuore è il tesoro dei doni soprannaturali e, per così dire, la via per cui ci uniamo a Dio più strettamente, e per la quale più amorosamente Egli si comunica a noi. Attingi, attingi a tuo piacere nel S. Cuore tutte le grazie e le virtù che ti abbisognano, e non temere di esaurire questo Tesoro infinito. Ricorri a Lui nelle necessità, rimani fedele alle pratiche sante di una devozione così ragionevole e utile, e ne proverai presto i benefici effetti³.

² Cor Christi coeleste gazophylacium et aerarium est. (*Sermo 1 de excellentia Joannis evangelistae*).

³ Ad venerationem Cordis piissimi Jesu amore ac misericordia exuberantissimi studeas teipsum excitare, ac sedula devozione ipsum frequentare. Per ipsum petenda petas et exercitia tua offeras quia charismatum omnium est apotheca, ostium per quod nos ad Deum, et ipse ad nos accedit... Gratiam quoque eius et virtutes ac prorsus quidquid fuerit tibi (quod mensuram excedit) salutare, videaris tibi ex gratioso Corde attrahere... Ad quod in omni necessitate confugas, unde consolationem quoque, et omne auxilium haurias. (*Lansperg. Pharetra divini amoris. Exercitium ad piiss. Cor Jesu*).

Nella vita di S. Matilde abbiamo un'altra illustre prova di ciò che abbiamo esposto. In una apparizione il Figlio di Dio le comandò d'amare ardentemente e d'onorare più che poteva nel SS. Sacramento il Suo Cuore, dandoglielo, come pegno dell'amor suo, per luogo di rifugio in vita e per conforto nell'ora della morte. Da quel giorno in poi la Santa fu presa da devozione sì straordinaria verso il S. Cuore e ricevette tante grazie, ch'era solita dire che se bisognasse scrivere tutti i favori e i beni che aveva ricevuti per mezzo di questa devozione, nessun libro, per quanto grande, li avrebbe potuti contenere. (*Liber specialis gratiae*, P. II c. 19).

Ho risoluto, dice l'autore del «Cristiano interiore» di non dipendere ormai che dalla Provvidenza divina, senza cercare consolazione o appoggio nelle creature, io devo farmi simile a un bambino che riposa dolcemente senza inquietudine e timore nelle braccia della mamma che lo ricopre di carezze affettuose. Confesso che N. Signore mi tratta appunto così, perché senza bisogno di andar cercando altrove il nutrimento e la ricchezza dell'anima mia, trovo nel S. Cuore di Lui ogni aiuto e ogni bene che m'abbisogna, e in tanta abbondanza ne ho e con tanta liberalità ne sono arricchito, che a volte ne resto pieno di stupore, e temo non vi sia negligenza da parte mia nel ricevere dal S. Cuore grazie così grandi, mentre m'affatico tanto poco. (L. 5. c. 23).

Ma se anche in favore di questa devozione non si potesse addurre autorità, esempio o rivelazione particolare, se anche Gesù Cristo stesso non si fosse spiegato così sovente né con tanta chiarezza, ci sarebbe bisogno di grandi ragionamenti per convincere un cristiano che non c'è nulla di più sodo e di più utile alla salvezza e perfezione nostra di una devozione che ha per solo motivo l'amore più puro verso Gesù, per fine la riparazione più che sia possibile delle offese che si commettono nell'adorabile Eucaristia, e di cui tutte le pratiche tendono ad onorare e far amare ardentemente Gesù Cristo?

Il Salvatore ammirabile, che ha fatto tanto per avere il cuore degli uomini, potrebbe negare alcuna cosa a quelli che gli chiedono da se stessi un posto nel Suo Cuore? Se Gesù si lascia dare persino a chi non l'ama, se persino permette d'essere portato al letto di quei moribondi che quasi mai in vita si son degnati di visitarlo, insensibili ai suoi segni manifesti d'amore e agli oltraggi che riceveva nell'adorabile Eucaristia, a quelle persone, infine, che forse lo hanno esse stesse crudelmente offeso; che non farà per quei servi fedeli che sensibilmente commossi dal vedere il loro buon Signore sì poco amato, sì di rado visitato, sì crudelmente oltraggiato, gli fanno di tanto in tanto ammenda onorevole di tutti i disprezzi ond'è oggetto, e nulla tralasciano per riparare tanti oltraggi con visite frequenti, adorazioni, ossequi e soprattutto col loro amore ardente? È chiaro dunque che non c'è cosa più ragionevole né più utile della pratica di questa devozione; e allora perché portare tante ragioni per farne persuasi i cristiani?⁴.

⁴ I preziosi vantaggi uniti alla pratica della devozione al Sacro Cuore indicati dal P. Croiset, già da molto tempo erano stati annunziati da due grandi contemplativi: S. Geltrude, a Helfta in Sassonia (1256-1302) e Ubertino da Casale nel convento della Verna in Italia (1248-1305).

Ciò che la prima scrisse a questo riguardo è stato spesso citato, basterà una parola per ricordarlo. Racconta la vita di Lei che, essendole apparso il discepolo prediletto, essa domandò al suo celeste Visitatore come mai Egli che aveva reclinato il capo sul petto del Salvatore nell'ultima Cena, avesse completamente taciuto i palpiti del Cuore adorato del suo Maestro; e gli manifestò il suo dispiacere per non avercene detto nulla per nostro ammaestramento. Il Santo le rispose: — La mia missione era di scrivere per la Chiesa ancora giovane una parola sul Verbo increato di Dio Padre, parola che da sola avrebbe occupato ogni intelligenza umana sino alla fine del mondo, senza però che nessuna potesse mai comprenderla in tutta la sua pienezza. Rispetto poi al parlare dei palpiti santi del Cuore di Gesù, è cosa riservata agli ultimi tempi, quando il mondo invecchiato e raffreddato nell'amore divino, avrà bisogno di riscaldarsi alla rivelazione di questi Misteri. (Lansperg. Vita della Santa e Rivelazioni geltrudiane. Legatus divinae pietatis. L. IX, c. 4).

Fra Ubertino da Casale è anche più esplicito, ma molto meno conosciuto. Dopo avere insegnato a Parigi per nove anni filosofia e teologia, era tornato, rotto dalla fatica, a riposarsi alquanto in seno alla sua famiglia religiosa nella solitudine della Verna, dove l'aveva preceduto la sua fama di scienza e di pietà. I suoi confratelli vollero approfittare della sua dimora tra loro, pregandolo di scrivere un trattato sul martirio del Cuore di Gesù: De cordiali Passione Jesu. Non sapendo resistere alla loro pia importunità egli si mise al lavoro e, nonostante l'esaurimento delle forze, in sette mesi, dal 9 marzo al 28 settembre 1305, compose la sua grande opera intitolata: L'albero della vita, dove in più luoghi dichiara apertamente il futuro avvento della devozione al S. Cuore, come pure le conseguenze felici che ne risulteranno per il mondo. Ci piacerebbe mettere sotto gli occhi del lettore tutto un brano magnifico del libro intorno a questo punto; ma oltre che esso è troppo lungo, confessiamo di sentirci incapaci di tradurlo conte si dovrebbe. Ci limiteremo però a darne la sostanza.

«La bontà ineffabile del Salvatore, dice Ubertino, aveva ispirato a S. Giovanni una familiarità così grande, ch'egli si fece ardito sino a riposarsi sul petto del suo Maestro. O sonno beato, estatico riposo della santa contemplazione! Esso è l'immagine dei benefici che Dio dovrà diffondere alla fine dei tempi sulle anime degli eletti. Verrà giorno che la Chiesa sarà elevata a una contemplazione così sublime, che si riposerà realmente sul Cuore di Cristo. Allora dal seno di lei sorgeranno legioni d'anime generose, che, inebriate dalle delizie gustate sul Cuore del Salvatore, non respireranno più che per il Maestro divino. Non erano forse esse quelle che vedeva il profeta allorché diceva nel Salmo 126: Quando il Signore avrà mandato ai suoi prediletti quel sonno misterioso, essi diventeranno davvero la sua eredità, saranno il premio delle sue fatiche, e la Chiesa per i suoi meriti li darà ala luce. Essi saranno nelle mani del potentissimo Gesù come frecce elette nelle mani d'un vigoroso e abile arciere, e se ne servirà per infliggere ai suoi nemici delle ferite salutari che li faranno cadere pentiti ai suoi piedi.

Beati quelli che regoleranno, i loro desideri secondo i consigli che riceveranno! La manna tenuta in serbo per i vincitori sarà il loro alimento. Sarà loro dato completamente aperto il libro della scienza, affinché possiedano l'intelligenza delle Scritture, onde possano predicare ai popoli, alle tribù e alle nazioni. Sarà loro data la misura con la quale piglieranno le dimensioni del tempio e della città per ristabilirvi il culto divino nel suo splendore, e per rendere alla Chiesa la sua bellezza offuscata dai delitti degli empi. Nulla potrà loro nuocere, sarà concesso loro la potestà di incatenare Satana, e soffriranno la persecuzione con allegrezza: lungi dall'abbattere il loro coraggio, essa anzi lo rianimerà. A imitazione di S. Giovanni, che tuffato in una caldaia d'olio bollente non ne risentì nessun danno, ma ne uscì come da un bagno ristoratore con rinnovata giovinezza, avranno anch'essi il loro martirio. La caldaia d'olio bollente sarà l'immensità del Cuore di Gesù che soffre per noi, tutto ardente d'amore; là dentro essi riceveranno l'unzione fortificante che rende invitti gli atleti, vi attingeranno una tal sete di sacrificio, che i martiri più spaventevoli sembreranno un rinfresco delizioso.

Finalmente pure come S. Giovanni, che dei miserabili tentarono invano di uccidere col presentargli una bevanda mortale, che non servì ad altro che a restituire la vita a quelli a cui fosse tolta dal veleno, essi vivranno sicuri tra i cattivi cristiani, senza che l'aria, impestata da quest'atmosfera, diventi loro funesta; e ben lontano dal trovarvi la morte, riceveranno anzi il potere di rendere la salute ai peccatori, strappandoli ai loro disordini.

Parlando dell'Ultima Cena, in seguito alla quale il Signore istituì l'Eucaristia, Ubertino s'esprime in questi termini:

«Mentre a Giuda, perverso e traditore, il ricevere il Sacramento fu causa che cadesse maggiormente nelle mani del demonio, perché lo ricevette indegnamente, così il diletto Giovanni che lo ricevette degnamente pervenne a tanta familiarità da riposare sul petto divino di Gesù. O beato sonno ed estatico riposo della santa contemplazione, che allora in questo Diletto fu figura degli inestimabili benefici che Dio doveva diffondere nelle anime dei suoi eletti verso la fine dei tempi! In questo sonno benedetto viene raffigurata la Chiesa contemplativa che verso la fine dei tempi deve essere portata a tanto soave gusto della contemplazione, da riposare davvero sul petto di Gesù, perché a lei deve essere in modo speciale rivelato il segreto dell'unione personale in Cristo, la diffusione di questa unione nel suo Corpo mistico e la trasformazione delle menti nel Diletto... (Arbor vitae crucifixae Jesu, Libro IV, c. 7).

NOTA DELL'EDITORE

CAPITOLO V

Come la devozione al S. Cuore di Gesù sia veramente soave

Benché tutte le pratiche di devozione possano riempire di consolazione interna ognuno che le eserciti, e non esista opera buona che non sia accompagnata da piacere e gioia indicibile, testimoni inseparabili della buona coscienza e che superano ogni altra contentezza; è certo però che Gesù Cristo non concede maggior abbondanza di grazie, anche sensibili, che alle pratiche devote rivolte unicamente ad onorarlo nel SS. Sacramento. Quando mai un S. Francesco, un S. Ignazio, una Santa Teresa, un S. Filippo Neri, un S. Luigi Gonzaga e tanti altri sentirono il cuore più infiammato d'amore se non quando si accostarono a questo augusto Sacramento? Quanti sospiri amorosi, quante lacrime soavi nella celebrazione o nella partecipazione di così adorabile Mistero! Di quali consolazioni, di qual torrente di delizie non furono essi riempiti? Infatti, siccome non esiste altro luogo dove Gesù si mostri più generoso, così qui più che altrove Egli fa gustare maggiormente le dolcezze della sua presenza e dei suoi doni. Negli altri Misteri Egli dona le sue grazie, ma in questo come prima grazia ci dà veramente e realmente se stesso.

La gioia è inseparabile dai banchetti; Gesù ne dà uno ogni giorno ai Cristiani nella S. Eucaristia. E chi si meraviglierà se in esso tratta i suoi amici con tanta piacevolezza e con tanto amore?

Ora siccome la devozione al S. Cuore di Gesù ci trasforma in veri e fedeli suoi adoratori nel SS. Sacramento, perché ci consacra in modo speciale a questo Mistero, così ce ne fa gustare le maggiori delizie. Si direbbe quasi che N. Signore misuri le grazie singolari che fa in esso col numero delle offese che vi ha ricevuto; e siccome in nessun altro Mistero Egli ha ricevuto oltraggi maggiori, così non ce n'è altro dov'Egli ricolmi di consolazioni più soavi quelli che nulla trascurano per fargli risarcimento di quegli oltraggi.

Il motivo principale di questa santa pratica è sì puro e sì gradito a Gesù che non ci deve sorprendere se il migliore e il più santo dei padroni faccia gustare tanta soavità ai suoi servi riconoscenti e fedeli, specie in un tempo in cui c'è tanta scarsità di gratitudine, di premura e di vero amore, anche fra quelli che fanno professione d'amarlo.

Siccome è impossibile amare questa devozione senza aver molto amore verso Gesù, così è assai difficile che non si sentano nella pratica quelle dolcezze e consolazioni intime, che sono di solito inseparabili dall'esercizio dell'amor puro: e come la sola vista delle Piaghe di Gesù ispira non so quale fiducia nella sua misericordia, così il solo ricordo del suo Cuore fa provare non so quale dolcezza e gaudio che si sente, ma non si può esprimere.

È veramente strano che ci si avvicini a Gesù, che siamo da Lui bene accolti quando lo visitiamo, e tuttavia non si senta da noi almeno quel piacere, che di solito sentiamo nelle buone accoglienze avute dai Grandi. La causa funesta di questa disgrazia, ben più grande che non si pensi, dipende dal nostro poco amore verso Gesù, dalle grandi imperfezioni e dai molti altri nostri difetti. Ma si può affermare che non trovandosi nessuno di questi difetti nell'esercizio della vera devozione al S. Cuore di Gesù, tutte le tenerezze e tutti i suoi favori speciali devono essere, a quanto pare, inseparabili da questa devozione. Così l'hanno felicemente provato fino ad oggi tutte le persone che si sa essere state devote del S. Cuore di Gesù; così ogni giorno l'esperimentano quelli che le imitano, e questo appunto ci fa dire che sembra Gesù non possa negare le sue più dolci intimità agli amici del suo S. Cuore.

Si è osservato che i Santi più devoti e teneri del S. Cuore sono stati i più arricchiti di favori segnalatissimi, e che essi non parlano, quasi mai della devozione al S. Cuore di Gesù, senza usare espressioni che rivelano chiaramente le grazie straordinarie e le dolcezze interne di cui sono stati colmati. — Oh quanto è buono, quanto è dolce abitare in questo Cuore! grida S. Bernardo. — O amabile mio Gesù, basta ch'io mi ricordi del tuo sacro Cuore per sentirmi tutto ripieno di gioia. — *O quam bonum, quam iucundum habitare in Corde hoc... Exultabimus et laetabimur in Te, memores Cordis tui.* — (*Vitis mystica. C. IV.*)

S. Geltrude e S. Matilde per questa devozione ricevettero immensi favori da Gesù. S. Chiara soleva attestare che alla devozione al S. Cuore di Gesù doveva, per così dire, quelle dolcezze straordinarie di cui era piena l'anima sua, quando si presentava, dinanzi al SS. Sacramento; e S. Caterina da Siena al solo pensare a questo Cuore adorabile si sentiva infiammata d'amore verso Gesù. Essendo Gesù apparso a S. Matilde, le disse queste belle parole: — «Figlia, se vuoi essere perdonata di tutte le negligenze fatte nel mio servizio, abbi una tenera devozione al mio Cuore, ch'è il tesoro di tutte le grazie ch'io ti concedo senza tregua, ed anche la sorgente di ogni consolazione interna e d'ogni dolcezza ineffabile di cui ricolmo i miei amici. (*Liber specialis gratiae. P. III. c. 8.*)

Il P. de la Colombière non si spiegava diversamente: e benché Dio l'avesse condotto per molti anni nelle strade della più sublime perfezione, non già per via di consolazioni sensibili, ma soltanto d'una fede viva e attraverso prove fortissime, tuttavia sembrò che lo Spirito divino mutasse sistema verso di lui, quando l'ebbe ispirato a praticare questa devozione.

Ecco come il Servo di Dio si esprime in proposito in un tratto dei suoi Esercizi: «Il mio cuore si apre e sente le dolcezze che ho la gioia di gustare e ricevere dalla misericordia di Dio senza poterlo spiegare. O mio Dio, che vi comunicate con tanta bontà, alla più ingrata delle vostre creature e al più indegno dei vostri servi, davvero voi siete buono! Siatene lodato e benedetto eternamente! Ho compreso che Dio voleva servirsi di me affinché procurassi il compimento dei suoi desideri circa la devozione ch'Egli ha suggerito a una persona a cui si manifesta con grande confidenza. Perché, mio Dio, non m'è dato di essere dappertutto e pubblicare ciò che voi vi aspettate dai vostri servi ed amici?». In un altro luogo: «Basta — grida — basta, o mio Sovrano e amabile Signore, coi favori di cui mi ricolmate! Io

comprendo quanto ne sono indegno; Voi mi avvezzerete a servirvi per interesse o mi spingerete a fare degli eccessi, perché per meritare un solo istante di quelle dolcezze che mi largite, che cosa non farei, se non m'obbligaste a ubbidire al mio Direttore? Insensato! che dico, meritare? Perdonatemi, o amabile Padre mio, questa parola! io mi confondo nell'eccesso della vostra bontà, non so quel che dico. Merito forse io le grazie e le consolazioni ineffabili di cui mi prevenite e ricolmate? No, mio Dio, siete Voi solo con le vostre sofferenze a intercedere per me dal Padre vostro tutti quei favori che ricevo. Siatene eternamente benedetto, e accumulate sopra di me mali e miserie per darmi i qualche parte nelle vostre. Io non crederò che mi amiate se non quando mi abbiate fatto soffrire molto e a lungo».

Così si esprime questo uomo santo nell'eccesso delle dolcezze e delle interne consolazioni, che provava nell'esercizio d'una tenera devozione verso il S. Cuore di N. S. Gesù Cristo.

CAPITOLO VI

Della devozione avuta dai Santi verso il S. Cuore di Gesù Cristo

Essendo l'esempio dei Santi un motivo potente per indurci a una devozione da essi stessi praticata, e insieme un'istruzione salutare per insegnarci a praticarla, torna opportuno di riferire qui i sentimenti di alcuni di quelli che verso il S. Cuore di Gesù furono più teneri e più addentro in questa devozione.

S. Chiara, fervente d'amore per Gesù, a fine di dargli un contraccambio, stimò di non trovar pratica più propria a mostrargli la sua riconoscenza, che di salutare e d'adorare più volte al giorno il S. Cuore di Gesù nel SS. Sacramento; e con questa devozione, com'è notato nella vita di lei, l'anima sua era satura delle delizie più dolci e delle grazie più segnalate. *Nulla non die Cor Christi salutabat ac venerabatur, quo in pietatis exercitio non modicis voluptatibus perfundebatur.* (Lyra, de Imitatione Iesu patientis. L. 5, c. 6).

La preghiera di S. Geltrude, posta in fine del libro, è una prova della stima che la Santa faceva di questa devozione, e lo storico della vita di lei, descrivendone la morte preziosa, dice che quest'anima beata prese il volo verso il cielo e si rifugiò nel santuario della Divinità, cioè, soggiunse egli, nel Cuore adorabile di Gesù che lo Sposo divino le aveva aperto in un eccesso d'amore. *Beata illa anima expirans, in coelum ad suavissimum Cor Jesu evolavit.* (Cornel c. 3).

Santa Matilde aveva un sentimento sì grande di questa devozione, che sempre parlava del Cuore adorabile di Gesù e dei favori straordinari che ogni giorno riceveva per mezzo di questa devozione. L'amabile Salvatore le diede Lui stesso il suo Cuore per pegno dell'amor suo e per servirle di asilo, affinché vi trovasse continuamente un dolce riposo durante la vita e una consolazione indicibile in punto di morte. *Cum iniponeret Missam: Venite benedicti Patris mei, ineffabili et innsitata quadam replebatur laetitia, dixitque ad Dominum: — O si unam essem de his nimium benedictis qui hanc tuam dulcissimam audituri sunt vocem! — Ad quam Dominus respondit: Etiam pro certo scias, daboque tibi Cor nieum in pignus quod tecum semper habeas, et in die illa cum hoc desiderium tuum complevero, in testimonium mihi illud resignes. Do etiani tibi Cor meum in domum refugii, ut in hora defunctionis tuae nulla via praeterquam in Cor meum perpetuo pausatura declines.* (Liber specialis gratiae P. II, c. 19).

S. Caterina da Siena ebbe a cuore in modo straordinario questa devozione. Essa fece al suo Sposo divino donazione completa del suo cuore, ricevendo in cambio il Cuore di Gesù, e protestava che ormai non voleva vivere né agire se non secondo i moti e le inclinazioni del Cuore di Gesù Cristo. *Sancta Catharina Senensis pro corde suo petiit et obtinuit Cor Christi,*

ut Illo vegetaretur, viveret et ageret quaecumque agebat. (Corn. a Lap. Comment. in Cant. cantic. c. IV, vers. 9).

— Tu stai in pena per la mia salute — scriveva S. Eleazaro a santa Delfina — e desideri sapere mie notizie: va' spesso a trovare l'amabile Gesù nel SS. Sacramento; entra, entra nel S. Cuore di Lui e avrai mie notizie, perché mi troverai sempre lì, ché quella è la mia dimora ordinaria. *Hic enim habito. (Surius, in Vita c. 30).*

Ma le parole di S. Bernardo ci rivelano non solo i bei sentimenti del Santo verso il Cuore adorato, ma ci fanno anche conoscere che la devozione al S. Cuore di Gesù non è una devozione soltanto dei giorni nostri. «O dolcissimo Gesù — egli esclama — quante ricchezze racchiudi nel tuo Cuore! Ma perché gli uomini si danno sì poca pena della perdita che fanno, col mostrarsi dimentichi e indifferenti verso un Cuore sì amabile? Per me, aggiunge il Santo, non voglio trascurar nulla, per guadagnarlo e possederlo. Gli consacrerò ormai tutti i pensieri miei; i sentimenti e i desideri suoi saranno miei, insomma voglio dar tutto per acquistarmi questo prezioso tesoro. Ma che bisogno c'è di comprarlo, continua il Santo, mentre esso è veramente mio? Sì, lo dico francamente, il Cuore di Gesù è mio, perché Egli è il mio Capo, e ciò che appartiene al capo non è anche di tutte le membra? Dunque il Cuore di Gesù sarà in avvenire il tempio dove io non cesserò di adorarlo, la Vittima che sempre gli offrirò e l'altare dove farò i miei sacrifici, sul quale le stesse fiamme onde arde il Suo consumeranno anche il mio. Nel S. Cuore avrò un modello per regolare i moti del mio, un fondo per pagare ciò che devo alla giustizia divina, un porto sicuro dove, stando in salvo dai naufragi e dalle tempeste, dirò con David: — Ho trovato il Cuore per adorare il mio Dio. (*II Reg., 7, 27*). Sì, ho trovato questo Cuore nell'adorabile Eucaristia, perché vi ho trovato il Cuore del mio Re, del mio Amico, del mio Fratello, cioè il Cuore del mio Redentore adorato. Chi mai dopo ciò m'impedirà di pregare con fiducia e di ottenere ciò che avrò chiesto? Orsù, fratelli miei, entriamo in questo Cuore amato per non uscirne più. Mio Dio, continua egli, se si prova tanta consolazione al solo, ricordo del S. Cuore, che cosa sarà l'amarlo teneramente, che sarà l'entrarvi e restarvi per sempre? Attirami tutto in cotesto tuo Cuore, o Gesù amato, aprimi il tuo Cuore, che ha per me tante attrattive! Ma questo seno aperto non ne è forse l'ingresso? E la ferita stessa del S. Cuore non m'invita forse ad entrarvi? *Bonus thesaurus, bona margarita Cor tuum, bone Jesu! Quis hanc margaritam abiciat? Quin potius dabo omnia, omnes cogitationes et affectus mentis commutabo, et comparabo illam mihi, iactans omne cogitatum meum in Corde Domini*». (Bern. *Tract. de Pass. Domini*, c. 3).

Qui si deve aggiungere ciò che il celebre Lanspergio, uomo conosciutissimo per i suoi libri pieni d'unzione e di pietà soda, ha scritto su questo argomento. Si tratta d'un esercizio speciale sulla devozione al S. Cuore di Gesù, che egli chiama mezzo efficacissimo per accendersi in poco tempo d'amore ardentissimo verso Dio. Ecco le sue parole:

«Abbi somma cura d'eccitarti senza posa con atti frequenti di devozione costante a onorare il Cuore amabile di Gesù, tutto pieno d'amore e di misericordia verso di te. Per mezzo suo devi chiedere quel che vuoi ottenere; per mezzo suo e in Lui devi offrire all'Eterno Padre tutte le tue

azioni, perché il S. Cuore è il tesoro di tutti i doni soprannaturali e di tutte le grazie.

«Egli è, per così esprimermi, il mezzo per cui ci uniamo a Dio più strettamente, e per cui Dio stesso si comunica a noi con più liberalità. Perciò ti consiglio di mettere là dove passi più spesso qualche immagine devota che rappresenti il S. Cuore di Gesù, la cui vista ti rammenti di continuo le sante pratiche di devozione verso il Cuore adorato e ti spinga ad amarlo sempre più...

«Quando ti senti più mosso da tenera devozione, puoi baciare la detta Immagine con i sentimenti stessi con cui baceresti davvero il S. Cuore di Gesù Cristo nostro Signore. A questo S. Cuore devi fare ogni sforzo continuo d'unire il tuo, non volendo più avere altri desideri né sentimenti che non siano quelli di Gesù, persuadendoti che il suo Spirito e il suo S. Cuore passa, per dir così, nel tuo e che di due cuori non se ne formi più che uno solo. Attingi, attingi quanto ti piace in questo Cuore amato tutti i beni immaginabili, non potrai esaurirlo mai. Del resto è utile e anche necessario onorare con singolare devozione il S. Cuore di nostro Signor Gesù Cristo, in cui devi rifugiarti in ogni tua necessità a fine di ricavarne il conforto e l'aiuto che ti abbisognano. Perché, se anche tutti ti abbandonassero e ti dimenticassero, ti resterà Gesù, solo amico fedele, e ti custodirà sempre nel suo Cuore. Affidati a Lui, conta su di Lui; il S. Cuore di Gesù è l'unico che ti ami sinceramente e che non t'ingannerà mai»⁵.

Fin qui Lanspergio nel suo capitolo intitolato: *Esercizio di devozione al S. Cuore di Gesù*, nel quale si trovano quelle belle preghiere che riporteremo nell'ultima parte di questo volume. L'Autore del libro intitolato: *Il cristiano interiore, persona di pietà tanto sublime quanto soda e la cui opera è piena dello spirito di Gesù Cristo in tutta la sua purezza*, ci fa conoscere per mezzo delle cose che ne ha dette, quale fosse la sua pratica e quale alta idea avesse della solidità ed importanza di questa devozione.

«Il S. Cuore di Gesù (così al cap. 7 del libro quarto) è il centro dell'umanità. Quando l'anima nostra sarà distratta e dissipata, bisognerà menarla dolcemente al S. Cuore di Gesù per offrire all'Eterno Padre le disposizioni sante di questo Cuore adorabile, ed unire quel poco che facciamo coll'infinito che fa Gesù: così non facendo niente noi, molto

⁵ *Ad venerationem Cordis piissimi Iesu amore ac misericordia exuberantissimi studeas teipsum excitare, ac sedula devotione ipsum frequentare, illud osculando et mente introeundo. Per ipsum petenda petas et exercitia tua offeras, quia charismatum omnium est apotheca et ostiam, per quod nos ad Deum et ipse ad nos accedit. Itaque figuram aliquam, dominici Cordis pones in loco aliquo, quem saepius transire habeas, qua saepius exercitii tui et amoris tui exercitandi in Deum admonearis, hanc intuens memor sis exsili, miseraeque captivitatatis in peccatis...*

Posses etiam, urgente devotione, interea figuram hanc, idest Cor Domini Iesu osculari, et animo tuo persuadere quasi verum deificum Cor Domini Iesu sub labiis habeas osculandum, in quod cor tuum imprimere gestias, atque spiritum tuum immergere absorberique desideres, videarisque tibi ex gratioso Corde ipsius attrahere in cor tuum spiritum eius, gratiam quoque et virtutes, ac prorsus quidquid fuerit tibi (quod mensuram excedit) salutare. Illis enim omnibus Cor Iesu exuberantissime scatet. Expediit autem et valde pium est Cor Domini Iesu devote honorari, ad quod in omni necessitate confugas, unde consolationem quoque et omne auxilium haurias. Nam ubi cunctorum te mortalium corda desruerint, ubi imposuerint tibi, securus esto, hoc fidelissimum Cor te non decipiet nec derelinquet. (Lansper. Epistol. paraenetic. l. I, epist. 26).

facciamo per mezzo di Gesù Cristo. Il Cuore divino di Gesù sarà d'ora innanzi, o anima devota, il tuo Oratorio; in Lui e per mezzo suo offrirai le tue preghiere a Dio Padre, se vuoi ch'esse gli siano gradite; sarà la tua scuola dove andrai a imparare la scienza sublime di Dio contraria alle opinioni e alle disgraziate massime del mondo; sarà il tuo tesoro, dove andrai a prendere ciò che ti bisogna per arricchirti, la purezza, l'amor puro, la fedeltà. Ma ciò ch'è più prezioso e più abbonda in questo tesoro sono le umiliazioni, le sofferenze e l'amore ardente della più grande povertà. E sappi che la stima e l'amore di queste cose sono un dono sì prezioso, che non si trova che nel Cuore d'un Dio umanato, come nella sua prima sorgente; che gli altri cuori, per quanto santi e nobili siano, ne hanno più o meno, secondo che più o meno ne vanno ad attingere a questo tesoro, voglio dire nel Cuore di Gesù Cristo».

Si è osservato infine che non soltanto tutti i Santi della Chiesa, che ci appaiono arricchiti delle maggiori grazie, nutrono verso Gesù un amore ardentissimo e tenerissimo, ma che non ce n'è quasi affatto nessuno di tutti quelli, che ebbero per Gesù una tenerezza eccessiva, che non abbia avuto una devozione singolare verso il S. Cuore di Lui. Chi ha letto la vita di S. Francesco d'Assisi, gli opuscoli di S. Tommaso, le Opere di S. Teresa, le vite di S. Bonaventura, di S. Ignazio, di S. Francesco Saverio, di S. Filippo Neri, di S. Francesco di Sales, di S. Luigi Gonzaga, ecc., hanno potuto notare la tenera devozione di questi Santi verso il S. Cuore di Gesù. E a dimostrare che tale devozione è anche ordinaria a tutte le anime elette che ardono di carità ardentissima verso il nostro amabile Redentore, basta leggere la vita della gran Serva di Dio Armella Nicolas, defunta recentemente in fama di santa. Ecco ciò ch'è riferito nella sua vita che ha per titolo: *Il trionfo dell'Amor divino*:

«Quando mi toccava qualche dispiacere da parte delle creature, così essa, io ricorrevo al mio amabile Salvatore che subito mi colmava di dolcissime consolazioni. Si sarebbe detto ch'Egli temeva ch'io soffrissi qualche dispiacere, tanto era sollecito di consolarmi nelle mie pene e dolori. Assai spesso anche mi mostrava il suo Cuore aperto, affinché io mi ci nascondessi, e nello stesso tempo mi trovavo chiusa in quello con tanta sicurezza che tutti gli sforzi dell'Inferno mi sembravano vere debolezze. Ci fu un tempo lunghissimo che non potei trovarmi in altro luogo che nel S. Cuore, tanto che dicevo agli amici: — Se volete trovarmi non mi cercate altrove che nel Cuore del mio divino Amore, perché non mi muoverò di lì né giorno né notte. Esso è il mio albergo e il rifugio contro tutti i miei nemici»⁶.

⁶ Scuola del puro amore di Dio aperta ai dotti e agli ignoranti nella vita meravigliosa d'una povera giovane senza istruzione, contadina e di condizione serva, Armella Nicolas, detta volgarmente «la buona Armella» defunta da poco tempo in Bretagna (1671). Scritta da una religiosa sua conoscente. (L. II, c. 7, n.16).

PARTE II

Mezzi per acquistare
questa devozione

CAPITOLO I

Disposizioni che si richiedono per ottenere una tenera devozione al S. Cuore di Gesù

Le disposizioni necessarie ad avere questa devozione possono ridursi a quattro: grande orrore del peccato, fede viva, vero desiderio d'amare Gesù, raccoglimento interno per quelli che vogliono gustarne le vere dolcezze e coglierne il frutto.

§ 1. Orrore del peccato.

Siccome il fine della devozione al S. Cuore di Gesù altro non è che l'amore ardentissimo e tenerissimo verso di Lui, è chiaro che per possedere questa devozione bisogna essere nello stato di grazia e sentire estremo orrore di ogni sorta di peccato, incompatibile con questo amore. Essendo il S. Cuore la sorgente d'ogni purezza, non solo non entrerà in Lui nulla di macchiato, ma soltanto ciò ch'è al tutto puro e capace di piacergli, e qualunque cosa si faccia o si dica per amor suo e per la sua gloria, se non si vive nell'innocenza, lo disonora. La Corte di Gesù si compone soltanto d'anime pure al maggior segno, perché il S. Cuore non può soffrire il peccato. Un solo capello fuori di posto, cioè, il più piccolo difetto, la più piccola macchia, gli fa orrore.

Al contrario, quale accesso al S. Cuore non danno una grande innocenza e una grande purezza? Perché Gesù prediligeva S. Giovanni? Perché, come canta la Chiesa, la sua castità straordinaria l'aveva reso degno d'essere amato d'un amore particolare. Egli era amato soprattutto, dice S. Cirillo (*Comment. in Ev. Joan. L. II*), perché aveva una somma purezza di cuore.

Tutte le anime che aspirano alla vera devozione al S. Cuore di Gesù, aspirano al grado di predilette dell'adorabile Salvatore, e la pratica di questa devozione consiste propriamente nell'amore verso Gesù più tenero e più intimo di quello ordinario dei fedeli. Quando un'anima si dà poco pensiero dei peccati veniali deliberati, col proposito d'astenersi solo dai mortali, oltre a esporsi a gran pericolo di perdere ben presto con la grazia l'innocenza, non deve punto attendersi di gustare le dolcezze inesplicabili di cui Gesù Cristo riempie d'ordinario quelli che l'amano veramente e senza misura. E' dunque evidente che non appena uno si dà alla devozione del S. Cuore di Gesù, deve risolversi a non tralasciar nulla per acquistare una purità di cuore che superi di molto la virtù ordinaria dei cristiani, benché le pratiche stesse di questa devozione siano dei mezzi per acquistare questa somma purità.

§ 2. Fede viva.

La seconda disposizione è una fede viva, ché una fede languida non produrrà mai un grande amore. Poco si ama Gesù, benché tutti siano d'accordo ch'Egli sia sommamente amabile, perché non si crede, come si deve, ai prodigi grandissimi coi quali ci manifesta il suo più grande amore. Che noti si fa per accogliere decorosamente una persona che si stima avere influenza in Corte? Quanta premura, contegno e rispetto in presenza d'un uomo che si crede essere il Re, ancorché nascosto sotto i cenci dell'uomo più povero! Che non si farebbe dinanzi a Gesù sui nostri altari, che assiduità, rispetto, ma soprattutto con che sentimenti d'amore non si starebbe dinanzi a un sì amabile Redentore, al nostro Re, al nostro Giudice, nascosto sotto le deboli apparenze dei pane, solo che si credesse sinceramente che Egli vi fosse, o almeno se si credesse con fede viva?

Le reliquie dei Santi ispirano, non so qual rispetto, la sola lettura delle loro virtù produce non so quale venerazione e amore per le loro persone, perché non si dubita affatto della verità di ciò che s'è udito o si è letto: e il Corpo e il Sangue di Gesù vivente sul nostri altari, la conoscenza delle meraviglie che opera per testimoniarcì l'eccessiva grandezza dell'amor suo, non sono sufficienti a ispirarci quasi nessun rispetto e molto meno amore. Non ci pare mai lungo il tempo presso una persona amata; perché un quarto d'ora dinanzi al SS. Sacramento ci annoia tanto? Uno spettacolo, una rappresentazione profana terminano sempre troppo presto, ancorché siano durati tre ore; e una Messa in cui Gesù è veramente e realmente offerto in sacrificio per i nostri peccati, ci sembra d'una lunghezza insopportabile se dura appena mezz'ora; eppure siamo persuasi che lo spettacolo profano è una finzione, che gli attori non sono affatto quei personaggi che rappresentano, e che tutta l'azione ci è del tutto inutile. Al contrario noi diciamo di credere che il Sacrificio dei nostri altari contiene la medesima Vittima di quello del Calvario, e che nulla ci può essere più utile di un atto ch'è il più augusto e il più santo di nostra Religione. *In divino hoc sacrificio quod in Missa peragitur, idem ille Christus continetur et incruenter immolatur, qui in ara Crucis semetipsum cruentur obtulit: una enim eademque est hostia.* (Trid. Sess. 21, cap. 2).

Gesù Cristo sta in mezzo a noi nel modo stesso che a Nazareth tra i suoi concittadini; vi stava sconosciuto da loro e senza compiere per quelli i miracoli che faceva altrove: ugualmente la nostra cecità e la cattiva disposizione verso di Lui gli impediscono di farci vedere e sentire le operazioni meravigliose con le quali beneficia quelli che trova ben disposti. Perché si deplora tanto la disgrazia dei Giudei e si sente tanto sdegno contro costoro che trattarono sì male Nostro Signore che non vollero riconoscere? Certamente perché si crede la verità di questo articolo di fede: e perché allora noi sentiamo tanto poco la dimenticanza che si ha di Gesù nel Santo Sacramento, dove è sì poco visitato e gli oltraggi che riceve da quegli stessi che si professano suoi credenti? Certamente perché la fede dei Cristiani in questo punto è assai languida.

Bisogna dunque avere fede viva per avere amore ardente verso Gesù sacramentato, e per sentire le offese a cui l'espone l'amore eccessivo per noi, a fine di conseguire una vera devozione al S. Cuore di Gesù. Perciò bisogna menare una vita pura e innocente, bisogna ravvivare la nostra fede con l'assiduità e soprattutto col profondo rispetto dinanzi al SS. Sacramento, e con ogni sorta d'opere buone; bisogna pregare molto e chiedere sovente a Dio questa fede viva, e comportarsi infine da persone credenti.

Allora sì che ci sentiremo ben presto animati da questa fede viva.

§ 3. Vero desiderio.

La terza disposizione è d'amare Gesù ardentemente. È vero che non si può avere una fede viva e vivere nell'innocenza senza sentirsi in pari tempo accesi di carità, ardentissima verso Gesù o almeno da gran desiderio d'amarlo. Ora è chiaro che tale desiderio d'amare ardentemente Gesù è una disposizione del tutto necessaria per questa devozione, esercizio continuo essa pure di questo amore.

Gesù non dona il suo amore se non a chi appassionatamente lo desidera; la capacità in ciò del nostro cuore si misura dalla grandezza del desiderio, e tutti i Santi si accordano in questo, che la disposizione più propria per amar teneramente Gesù è desiderare d'amarlo assai.

«Beati, dice il Figlio di Dio, quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno infallibilmente saziati». Il cuore per divenire acceso delle pure fiamme dell'amore divino deve essere necessariamente purificato per mezzo di questo desiderio ardente, che non soltanto dispone il nostro cuore ad essere infiammato dall'amore di Gesù, ma obbliga l'amabile Salvatore ad accendervi questo fuoco sacro. Desideriamo dunque d'amarlo veramente, ché un tal desiderio, si può dire, è sempre efficace, e non s'è mai udito che Gesù gli abbia negato il suo amore.

Si può pretendere cosa più ragionevole di questa? Si può esigerne di più facile mentre non c'è cristiano che non affermi di sentire almeno il desiderio d'amare Gesù Cristo? Se dunque è vero che questo desiderio è una disposizione adattissima ad avere amore ardente verso Gesù Cristo, come mai sono tanto scarsi quelli che la amano ardentemente, mentre tutti s'illudono d'avere tale disposizione, e Gesù è così pronto a concedere il suo amore a tutti quelli che sono ben disposti? La ragione è che il nostro cuore è pervaso dall'amor proprio, e quello che noi chiamiamo desiderio d'amare Gesù non è che semplice speculazione, sterile conoscenza dell'obbligo che abbiamo di amarlo, è un atto dell'intelligenza e non della volontà.

E questa conoscenza, comune a chiunque non ignori i benefici di cui gli è debitore, oggi è considerata come vero desiderio da chi si crede in buona coscienza, purché abbia un pretesto specioso per ingannarsi.

Per convincersi che il nostro non è punto un vero desiderio d'amare Gesù, non ci resta che confrontare questo preteso desiderio con quelli che abbiamo davvero.

Quante diligenze, quante premure quando amiamo appassionatamente una cosa! Siamo tutti invasi da questo desiderio, ci pensiamo, ne parliamo ad ogni istante, studiamo senza posa le misure, cerchiamo i mezzi per attuarlo; s'arriva persino a perdere il sonno!

E quale effetto simile ha mai prodotto in noi il desiderio, che pretendiamo d'avere, d'amare Gesù? Ci ha mai recato gran dispiacere il timore di non aver questo amore? Il pensiero del medesimo, quanto ci tiene occupati? No, non l'amiamo Gesù, e ci culliamo nell'illusione di desiderar molto questo amore.

Il vero desiderio d'amare il Salvatore divino si avvicina molto all'amor vero, per mancare di simili effetti, e per quanti palliativi dell'amor proprio si adoperino, non sarà mai vero che si desideri d'amar molto Gesù mentre in verità si ama così poco. C'è gran pericolo che quei desideri sterili di amare Gesù, che sentiamo talvolta, non siamo altro che piccole faville d'un fuoco quasi spento e chiari indizi, della tiepidezza in cui si vive da noi.

Se ancora ci manca quest'amore ardente verso Gesù, riflettiamo seriamente, almeno una volta nella nostra vita, agli obblighi che abbiamo d'amarlo, ed essi desteranno certo in noi il desiderio, almeno, d'essere infiammati da questo ardente amore.

§ 4. Raccoglimento interno.

La quarta disposizione che si deve avere per acquistare questa devozione, per gustarne tutte le dolcezze e recarne tutti i vantaggi, consiste nel raccoglimento interno. Dio non si fa udire nel tumulto, *non in commotione Dominus...* e un cuore aperto ad ogni oggetto, un'anima sempre diffusa al di fuori e distratta di continuo da mille cure superflue e pensieri inutili, non sono davvero in condizione di udire la voce di Colui, che si comunica all'anima e parla al cuore soltanto nella solitudine. *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius.*

La devozione perfetta al S. Cuore di Gesù è una continua pratica di questo amore verso di Lui, e perciò non deve essere priva di raccoglimento.

Gesù si comunica all'anima più specialmente per mezzo di questa devozione, perciò è necessario ch'essa stia nella calma, svincolata dagli impedimenti e dal tumulto delle cose esteriori, in condizione da intendere la voce dell'amabile Salvatore e di gustare le grazie straordinarie ch'Egli largisce a un cuore libero da ogni turbamento e occupato soltanto di Dio. Il raccoglimento interiore è la base di tutto l'edificio spirituale delle anime, tanto che senza di quello è impossibile progredire nella perfezione; e si può affermare che tutte le grazie concesse da Dio all'anima non ben salda su questa base, sono come lettere scritte sull'acqua o figure impresse sulla sabbia, perché per avanzare nella perfezione bisogna necessariamente unirsi sempre più a Dio; ma senza raccoglimento interno è impossibile che ciò avvenga, perché Dio si trova solo nella pace dello spirito e nel ritiramento d'un'anima non distratta da vari oggetti, né turbata da impedimenti di occupazioni esterne. S. Gregorio osserva che quando Gesù vuole accendere un'anima del suo fuoco divino la prima grazia che le fa è di darle un grande allettamento per la vita interiore.

Si può affermare che la sorgente più comune delle nostre imperfezioni è la mancanza di raccoglimento e d'attenzione su noi stessi. Questo rallenta tante persone nella via della pietà, e fa che l'anima non trovi quasi affatto piacere nelle pratiche più sante della devozione.

Un uomo poco raccolto non fu mai ben devoto. Diceva un uomo santo: «Da che viene che tanti religiosi, tante persone devote che hanno sì buoni desideri e compiono, a quanto pare, tutto ciò che si deve per diventare santi, tuttavia ricavano così poco frutto dalle orazioni, dalle Comunioni e dalle letture, e con tanti esercizi esterni di vita spirituale praticati per molti anni non si nota quasi nessun profitto in loro? Da che proviene che Direttori, i quali guidano gli altri nel cammino della perfezione, rimangono poi essi stessi sempre nei soliti difetti?

«Quanti uomini zelanti, operai che lavorano con tanto ardore alla salvezza delle anime, persone che si danno interamente alle opere buone, conservano tuttavia le passioni così vive, soggiacciono sempre agli stessi difetti, non hanno quasi nessun ingresso nell'orazione, trascorrono tutta la vita in non so quale languore, senza mai gustare le soavità ineffabili della pace del cuore, inquiete sempre, che il pensiero della morte spaventa e il minimo accidente abbatte? Tutto questo non deriva che dall'essere negligenti nella custodia del cuore e dal non conservarsi nel raccoglimento. Costoro tralasciano le cure del loro interno e si diffondono troppo nelle cose esteriori».

Questo fa sì che sfugga loro un'infinità di difetti, una moltitudine di parole inconsiderate, una quantità di capricci, di movimenti sregolati, d'azioni puramente naturali; la qual cosa non accadrebbe se con un'attenzione attuale regolassero la loro condotta interna, e se nell'agire si portassero in modo da impedire che le passioni si rinvigorissero tanto più pericolosamente, e quanto più vi si mascherano sotto una speciosa apparenza di zelo e di virtù.

Si deve dunque confessare che il raccoglimento interno è così necessario per amare Gesù con perfezione e per ricavar profitto nella vita spirituale, che non vi si progredisce se non in proporzione che ci daremo a questo eccellente esercizio.

Con questo mezzo appunto S. Ignazio, S. Francesco di Sales, S. Teresa, S. Francesco Saverio e S. Luigi Gonzaga sono pervenuti al sommo della perfezione; e se noi non ci curiamo di tenerci raccolti nell'azione stessa, ricaveremo poco frutto anche dalle stesse azioni.

Conserviamoci nel silenzio se vogliamo udire la parola di Gesù, allontaniamo l'anima nostra dal tumulto e dagli impedimenti delle cose esteriori, per poter trovare la libertà di conversare più a lungo con Lui, e per amarlo ardentemente e con tenerezza.

È vero che il demonio, prevedendo benissimo la grande utilità che l'anima ricava dalla pace interna e dalla custodia del cuore, nulla tralascia per farle perdere questo raccoglimento, e qualora disperi, di farle abbandonare gli esercizi di pietà e le opere buone, si serve dell'esercizio stesso di queste per costringerla a dissiparsi all'esterno e di uscire, per dir così, da quella trincea dove stava al sicuro da tutte le sue persecuzioni. L'anima, dunque, incantata da non so quale soddisfazione che si prova

nella moltitudine delle azioni esteriori, tenuta a bada da quello specioso pretesto di fare molto per Iddio, si dissipa e perde a poco a poco l'unione con Dio e la dolce presenza di Lui, senza la quale si lavora molto e si profitta poco.

L'anima dissipata è simile a una pecora smarrita e vagabonda, che presto vien divorata dal lupo.

Ci sembrerà poi facile rientrare in noi stessi, ma oltre che la presenza di Dio è una grazia che non è sempre a nostra disposizione, l'anima non sarà quasi più in grado di liberarsi da cento oggetti esterni che la tengono occupata, ed ha perso il gusto delle cose spirituali per aver soggiornato, per dir così, troppo a lungo in un paese straniero. I rimorsi, le inquietudini che prova quando si ripiega alquanto su se stessa, le rendono questo raccoglimento un supplizio; è dunque dissipata e infine ama la dissipazione.

O mio Dio, che perdita fa quell'anima che si diffonde continuamente nelle cose esterne! Quali ispirazioni, quali grazie non rende essa inutili, e di quali favori non si priva con la mancanza di raccoglimento? Per evitar questa disgrazia si abbia grande cura di stare sempre alla presenza di Dio e di mantenere lo spirito di raccoglimento in tutte le occupazioni esteriori: quando lo spirito è occupato, il cuore deve riposare e restare immobile nel suo centro, ch'è la volontà divina, da cui non deve mai distaccarsi.

Per acquistare il raccoglimento interno, che certo è un dono di Dio, ma ch'Egli non nega mai a chi lo desidera ardentemente e usa i mezzi per ottenerlo; per acquistare, dico, questo raccoglimento interno bisogna abituarsi a riflettere molto ai motivi che si devono avere da noi in tutto quel che facciamo. Prima di cominciare un'azione osserviamo sempre s'è nell'ordine, se piace a Dio e se la facciamo per Lui: durante l'azione eleviamo di tanto in tanto lo spirito al Signore, rinnovando la purità d'intenzione.

Il segno per conoscere se un'azione è fatta per Iddio si ha quando noi la tralasciamo agevolmente e la riprendiamo senza inquietudine e rincrescimento, e non c'infastidiamo se dobbiamo interromperla.

Ma il mezzo più sicuro ed efficace per conservare il raccoglimento interno in ogni più grande nostra occupazione esteriore consiste nel rappresentarci Gesù operante.

Osserviamo con che aspetto, modestia ed esattezza Egli operava quando era sulla terra. Quanta diligenza usava nel compiere con perfezione ciò che stava facendo, e tuttavia con quanta tranquillità e dolcezza Egli l'adempiva! Quale differenza tra il suo modo d'agire ed il nostro! Se ciò che dobbiamo fare non ci piace, quante false ragioni per dispensarcene, quanti rigiri per differirlo, con che languidezza e indifferenza noi l'eseguimo! Ma se è di nostro gusto ne sentiamo non so quale piacere che reca subito la dissipazione nell'anima. Il solo pensiero di non riuscire ci rende inquieti e malinconici. Prendiamo dunque a modello Gesù Cristo, e teniamolo sempre dinanzi agli occhi se vogliamo conservarci raccolti internamente e crescere sempre più nell'amore di Lui.

Quando si dice che per mantenersi nel raccoglimento interiore non bisogna che l'anima si occupi troppo di cose esterne, non si vuol dire che l'occuparsi in quelle cose che sono obbligatorie costituisca un impedimento al raccoglimento interno: anche nell'azione si può essere assai raccolti. Santi grandissimi che ebbero maggiore unione con Dio e furono perciò più raccolti spesso furono attivissimi in opere esterne, come gli Apostoli e gli uomini apostolici, occupati nella salvezza del prossimo. È uno sbaglio perciò il credere che le più grandi occupazioni esterne ostacolino il raccoglimento interno: se Dio ci pone in queste occupazioni esterne, esse stesse diventano i mezzi più adatti per tenerci continuamente uniti a Lui: solo però bisogna prestarsi per così dire, ad esse, ma non attaccarci il cuore.

Bisogna assolutamente scegliere una di queste due cose, diceva un gran servo di Dio, o essere uomo interiore, o menare una vita infingarda e inutile, vita piena di mille vane occupazioni, nessuna delle quali ci porterà mai alla perfezione a cui Dio ci chiama. Che se non ci curiamo di mantenerci nel raccoglimento interno, noi, ben lungi dal compiere i disegni di Dio, nemmeno li conosceremo, e non s'arriverà mai a quel grado di santità richiesto dal nostro stato, né alla perfezione.

L'uomo che non è affatto raccolto, va errando qua e là senza punto trovare quiete, e cerca avidamente ogni sorta d'oggetti senza potersi saziare d'alcuno; mentre se si desse al raccoglimento rientrerebbe nel suo interno e ci troverebbe Dio, gusterebbe Dio, che con la sua presenza lo colmerebbe di tanta abbondanza di beni, ch'egli non andrebbe più a cercare altrove di che riempire il vuoto dei suoi desideri.

Questo si può vedere ogni giorno nelle persone interiori. Noi crediamo che il loro amore per il ritiro e il dispiacere che sentono nel doversi diffondere al di fuori, sia effetto di malinconia: niente affatto. La ragione è che gustano Dio dentro di sé, e le dolcezze ineffabili di cui son piene fan loro giudicare i divertimenti e i piaceri del mondo sì insipidi e disgustosi, da sentirne orrore. Quando s'è gustato una volta Dio e le cose spirituali, sembra insipido tutto ciò che sa di attacco e contagio della carne e del sangue.

Quanti vantaggi meravigliosi della vita interiore ricavano quelli che già vi si sono stabiliti! Si può affermare che soltanto tali persone godono Dio e sentono le vere dolcezze della virtù. Io non so se dipenda dal raccoglimento interno o se sia la ricompensa della cura che si ha di star sempre uniti con Dio, ma è certo che l'uomo interiore possiede la fede, la speranza e la carità in un grado sì sublime, che nulla può smuoverlo dalla sua credenza: a poco a poco viene innalzato sopra tutti i timori umani, sta sempre fisso in Dio.

Si piglia occasione d'elevarsi a Dio da tutto ciò che si vede e si ode: Lui solo si vede nelle creature, come quelli che, avendo fissato il sole per un pezzo, s'immaginano poi di rivederlo in tutti gli oggetti che guardano.

Né si deve pensare che tale raccoglimento interno renda le persone oziose e fomenti la negligenza, ché l'uomo veramente raccolto è più attivo, fa maggior bene ed è di maggior utilità alla Chiesa in un giorno, che non cento altri dissipati potrebbero rendere in molti anni, benché assai più di

lui forniti di doti naturali. E questo non solo perché la dissipazione è un ostacolo al frutti di zelo, ma anche perché l'uomo niente affatto interno e che pure s'affatichi molto, tutto al più si può dire che lavora per Iddio, mentre mercé il raccoglimento è Dio stesso che lavora per mezzo dell'uomo. Mi spiego: la persona non raccolta può avere Dio come motivo delle sue azioni, ma di solito l'umore, l'amor proprio e il suo carattere naturale hanno la maggior parte nelle sue buone opere; al contrario, una persona raccolta, sempre attenta a sé e a Dio, sempre in guardia contro i capricci dell'inclinazione naturale e gl'inganni dell'amor proprio, opera unicamente per Iddio e secondo l'impulso e la direzione dello spirito di Dio.

A farci stimare il raccoglimento basterebbe solo considerare la differenza che passa tra l'uomo interiore e quello di spirito svagato. L'uomo poco raccolto mostra non so che aspetto dissipato che oscura le azioni virtuose, anche più appariscenti, ed ha qualche cosa di disgustoso che affievolisce la stima che avevamo della sua pietà, e rende le sue parole quasi affatto prive di unzione: invece quanta buona impressione ci fa quell'atteggiamento modesto, quella dolcezza, quella pace che si rivela persino sulla faccia d'una persona veramente interiore! E quel contegno, quel silenzio, quell'attenzione continua su di sé non c'ispirano venerazione e amore per la virtù?

Se non siamo veramente devoti, assai difficilmente potremo conservarci a lungo raccolti, mentre è certo che dalla mancanza di raccoglimento deriva di solito quella della devozione.

I mezzi per acquistare il raccoglimento interno e di conservare un dono così prezioso dopo averlo acquistato sono:

1) evitare la fretta in ciò che si sta facendo, e con libertà di spirito attendere a gli esercizi di pietà;

2) non distrarre mai il cuore con opere poco necessarie, per non renderlo arido nella preghiera;

3) vegliare continuamente su noi stessi e tenerci talmente disposti da essere sempre pronti all'orazione;

4) renderci padroni delle nostre azioni, elevandoci per dir così sopra qualunque impiego, tenendo il cuore libero da ogni imbarazzo e tumulto in cui ci mettono le funzioni di zelo delle anime, l'applicazione allo studio, le cure della famiglia, le relazioni col mondo, il disimpegno degli affari e le differenti occupazioni, considerando gli uffici del proprio stato come altrettanti mezzi per arrivare al nostro ultimo fine;

5) avere il ritiro e il silenzio come mezzi efficaci per tenerci raccolti, perché è difficile davvero che una persona ciarlata possa mantenersi raccolta;

6) il raccoglimento interno non solamente è un segno di grande purità di cuore, ma n'è anche il premio. Beati quelli che hanno il cuore puro, perché vedranno Dio, cioè cammineranno sempre alla sua presenza;

7) per meglio agevolarci l'esercizio della presenza di Dio possiamo servirci d'un segno che ce lo faccia ricordare, per es. il suono dell'orologio, il principio e la fine di ciascuna azione, ogni volta ch'entriamo o usciamo di camera, la vista d'un'immagine, la venuta d'una persona e via dicendo;

8) il ritegno e la modestia in tutto ciò che si compie è anche un gran mezzo per divenire uomo interiore, specie se si ha cura di proporsi a modello la modestia e la dolcezza di Gesù Cristo;

9) il fare molte riflessioni aiuta molto l'uomo che vuol darsi al raccoglimento; pensare di tanto in tanto che Dio sta in mezzo a noi, o meglio che noi siamo in mezzo a Lui, che in qualunque luogo noi stiamo Egli ci vede, ci sente, ci tocca; nella preghiera, al lavoro, a tavola, a conversazione.

Rinnovare spesso atti di fede sulla presenza di Dio, mantenerci modesti tanto quando si è soli, come in compagnia.

Finalmente il raccoglimento interno è dono di Dio, a cui bisogna chiederlo sovente e chiederlo quale disposizione necessaria per amare ardentemente Gesù: motivo questo che rende efficaci tutte le nostre preghiere.

La devozione ai Santi che furono più eccellenti nella vita interiore può essere utilissima ad avere il raccoglimento interno. Essi sono la Regina di tutti i Santi, S. Giuseppe, S. Anna, S. Gioacchino, S. Gio. Battista, e in modo speciale S. Luigi Gonzaga.

CAPITOLO II

Quali ostacoli impediscano di ricavare tutto il frutto che si dovrebbe dalla devozione al S. Cuore di Gesù

Siccome la devozione al S. Cuore di Gesù è sommamente utile, facile, ragionevole e solida, sono poche le persone di soda virtù che non la gustino, poche che non la praticino; ma non tutte sentiranno l'amore ardente verso Gesù né le vere dolcezze che Gesù fa provare a quelli che l'amano, per quanto questi favori speciali siano frutto della devozione al S. Cuore di Gesù Cristo. Tutto ciò che impedisce il progresso delle anime nella perfezione fa da ostacolo alle grazie grandi che questa devozione ci procura; e questo ostacolo che pochi riescono a superare dissecca, per così dire, la vena delle grandi grazie e fa sì che Dio si comunichi confidenzialmente solo a pochi.

Già da parecchio tempo ci lamentiamo che nelle pratiche di devozione non si sentano più quelle dolcezze celesti che gustavano i Santi, é che sebbene non siano proprie della santità, servono però a formare i Santi.

Non proviamo che aridità, tiepidezza e nausea nelle pratiche di pietà; nessuna consolazione, nessuna soavità nella preghiera, nessun 'sentimento devoto alla Comunione e alla Messa; freddezza e noia in tutto ciò che dovrebbe formare il nostro piacere più grande e ogni nostra premura maggiore.

E allora?

Cerchiamo di acquietarci con dire che la santità non consiste nella devozione sensibile. È vero, sì, che si può essere grandi Santi senza la devozione sensibile, ma fino a tanto che siamo sempre vili e imperfetti, è da credere che Dio, per punirci della nostra viltà, ci privi delle dolcezze interne e delle consolazioni spirituali, che pure servirebbero a renderci più coraggiosi e a portarci a maggior perfezione.

La via della perfezione non è oggi diversa da quella per cui passarono i Santi. Tutti infatti confessano che non si può immaginare un diletto più grande di quello che si sente nel servizio divino, dove si è ricolmati di tanta soavità da rendere deliziose le fatiche più grandi; che ignorano che cosa sia la nausea e la malinconia; che ciò che sembra più spaventoso è causa di una gioia così pura e perfetta, che i casi più sinistri della vita non riescono a turbarla. Essi accertano che persino le prove più terribili in cui Dio li mette hanno la loro dolcezza e consolazione, e che soltanto il peccato potrebbe turbare la pace di cui fruiscono; inoltre che Dio ispira, loro una fiducia così illimitata nella sua misericordia che nemmeno le loro stesse mancanze li inquietano.

Questi sentimenti non sono di alcuni soltanto, ma li hanno provati tutti i veri Servi di Dio in ogni tempo, età, qualità e d'ogni nazione e condizione; ciò pure hanno confermato in punto di morte, quando si è più sinceri.

Chi potrebbe sospettare che persone sì sagge, persone di probità e di virtù universalmente conosciuta abbiano voluto ingannarci e si siano esse stesse ingannate? Dinanzi a un numero così prodigioso di testimoni irreprensibili, che parlano tutti per esperienza e con tanta uniformità per tanti secoli continui, può un uomo, ancorché fornito di poco ingegno, dubitare della verità d'un fatto così assodato? Da che viene allora che fra tante persone che oggi fan professione di pietà e seguono, a quanto pare, le orme di tutti questi Santi, così poche siano quelle che ricevono le stesse grazie? Senza dubbio perché pochissime hanno una virtù veramente temprata.

La santità non sta nella devozione sensibile, è vero; ma non è men vero che il gaudio interno e la pace imperturbata ad ogni contingenza della vita, la sottomissione perfetta alla volontà di Dio e la dolce fiducia nella misericordia di Lui, il che forma appunto la devozione sensibile, sono state sempre l'eredità di tutti i Santi e lo sono ancora di tutti i veri servi di Dio.

S'è già visto che la devozione al S. Cuore di Gesù ha vera dolcezza, ossia che il frutto di questa devozione è l'amore ardentissimo e tenerissimo verso Gesù, accompagnato dalla gioia interna, dalle consolazioni celesti, dalle dolcezze, dalla pace inalterabile, superiori ad ogni immaginazione, e che sono altrettanti doni inseparabili dall'amore perfetto di Gesù.

Ora dobbiamo spiegare gli ostacoli che ne impediscono il frutto. Essi possono ridursi a quattro: 1) Grande tiepidezza nel servizio divino; 2) gran fondo d'amor proprio; 3) superbia segreta; 4) alcune passioni che non si ebbe cura di mortificare al principio della propria conversione.

Da questi quattro capi, come da quattro funeste sorgenti, scaturiscono tutti i difetti e le imperfezioni che ritardano tante anime nel progresso della pietà, che fanno fallire i disegni più belli e le risoluzioni più generose, che infine rendono infruttuose le pratiche più sante della devozione.

§ 1. La tiepidezza.

Essendo la devozione al S. Cuore di Gesù una continua pratica d'amore ardente, è chiaro che la tiepidezza n'è uno degli ostacoli maggiori e ne impedisce ogni frutto. Benché il Figlio di Dio senta orrore infinito per il peccato, però non l'ha del peccatore; lo chiama, lo cerca, prova compassione di lui: ma il Cuore divino non può tollerare l'anima tiepida.

Dio volesse che voi foste freddi o caldi, ci dice l'amabile Salvatore, *ma siccome siete tiepidi, vi rigetterò dalla mia bocca*. Il Cuore di Gesù cerca delle anime pure e suscettibili dell'amor suo; il S. Cuore è sempre generoso e vuole anime capaci di ricevere i suoi favori e di giungere al grado di perfezione a cui le destina: ora questo non si verifica in quell'anima che vive nella tiepidezza. L'anima tiepida si trova nello stato di cecità causata dalle passioni che la tiranneggiano, dalla dissipazione continua in cui si trova, la quale le impedisce, di rientrare in se stessa, dalla moltitudine dei peccati veniali ch'essa commette, e dalla privazione delle grazie celesti, che le attira la sua resistenza.

Questo accecamento conduce alla coscienza falsa, sotto il cui riparo l'anima, che pure frequenta i Sacramenti, si trattiene per molti anni in peccati considerevoli, ma che la passione le nasconde o travisa, perché essa non ha la forza di correggersene.

Si troveranno qualche volta dei religiosi o dei secolari, che si professano devoti, nutrire avversioni segrete, gelosie avvelenate, affezioni pericolose, uno spirito aspro e mormoratore dei loro Superiori, una base d'amor proprio e di superbia che si riversa su quasi tutte le loro azioni, e altri simili difetti nei quali se ne stanno tranquilli, persuadendosi falsamente o sforzandosi di persuadersi che non ci sia troppa colpa in ciò, e cercando ragioni per scusare dei mancamenti che Dio non cessa di condannare come peccati gravi, e che essi stessi condanneranno in punto di morte, quando la passione non impedirà di vedere le cose come sono in realtà.

Ciò che rende questo stato anche più pericoloso e costringe Gesù Cristo a rigettare dal Suo Cuore un'anima tiepida, è ch'essa si trova in qualche modo disperata, perché la tiepidezza non guarisce quasi mai. Siccome i peccati commessi da un'anima tiepida non sono quei peccati grossolani e scandalosi che fanno orrore a chi è alquanto timorato, ma sono assai spesso puramente interni e non avvengono se non nel cuore, così sfuggono facilmente alla riflessione d'una coscienza poco sensibile e all'anima poco attenta a se stessa. Perciò, non conoscendo la gravezza del suo male, essa non si dà premura di rimediarsi, mentre un gran peccatore, che facilmente comprende i suoi disordini, è più in grado d'esserne tocco e di sentirne orrore. In questo senso N. S. dice ch'è più preferibile esser freddo che tiepido.

Le pratiche di devozione più solide sono inutili per un'anima che si trova in questo stato infelice, sia che il poco profitto che ricava dai più santi esercizi di pietà le tolga il desiderio di servirsene, sia che avendo fatto il callo a questi, ne sia meno impressionata; e intanto le grandi e terribili verità della fede, che stupiscono con la loro novità e scuotono con la loro efficacia i peccatori più grandi, non impressionano quasi più il suo spirito, perché essa n'è stata tanto spesso e inutilmente colpita.

Non appena si cade nella tiepidezza non si pensa ad altro che a se stesso, si è in continua ricerca di ciò che reca piacere, nasce una delicatezza che si raffina talvolta sulle persone più sensuali, un amor proprio che, non essendo indebolito dagli oggetti estranei, è tanto più forte, in quanto si rinchiude in se stesso e si applica interamente nell'immaginazione d'una vita comoda e tranquilla.

Facilmente si scorge che un'anima in questo stato, insensibile alle verità più terribili della salute eterna, lo è ancor più alle dimostrazioni manifeste dell'amore che Gesù ha per noi, è troppo lontana dalle disposizioni necessarie alla devozione del S. Cuore di Gesù per ricavarne profitto.

I segni per poter conoscere se siamo in questo pericoloso stato di tiepidezza, sono gli effetti ordinari che esso produce in un'anima tiepida: 1) Grande negligenza, in tutti gli esercizi spirituali, disattenzione nelle

preghiere, confessioni senza emenda, Comunioni senza preparazione, fervore e frutto. 2) Dissipazione continua dello spirito quasi mai attento a sé e a Dio, ma diffuso indifferentemente su ogni sorta d'oggetti e occupato in mille inezie; 3) Brutta abitudine di compiere le azioni senza nessuno spirito interno, ma per capriccio o per abitudine, quasi nessuna facendone in cui non vi abbiano parte la passione, l'amor proprio e il rispetto umano; 4) Pigrizia nell'acquisto delle virtù del proprio stato; 5) Disgusto delle cose spirituali, e soprattutto indifferenza per le grandi virtù.

Il giogo di Gesù Cristo comincia a sembrare pesante, gli esercizi di pietà si fanno gravosi, le massime del Vangelo su l'odio di se stessi, sull'amore della Croce e delle umiliazioni, sulla necessità di farsi violenza, di camminare per la via stretta, sembrano inconcepibili. Si trova insopportabile l'esercizio continuo della modestia, della mortificazione, del raccoglimento interno; infelice la vita delle persone solidamente virtuose, quasi insopportabile la pratica della virtù.

Un sesto effetto della tiepidezza consiste in una coscienza insensibile alle piccole cose; non ci si commuove più per le infedeltà ordinarie né per le ricadute e ci si lascia andare facilmente a commettere ogni sorta di peccati veniali a occhi aperti e deliberatamente.

Ma quanto è da temere che questo difetto di delicatezza di coscienza, questa facilità a ricadere sempre negli stessi peccati e a confessarsene senza mai correggersi, questa negligenza, disprezzo delle cose piccole, indifferenza per le grandi virtù, incostanza negli esercizi di pietà, questo ondeggiare perpetuo tra il fervore e il rilassamento, non siano chiari segni d'una fede morente, d'una carità quasi estinta! Quanto è da temere che questo stato infelice di tiepidezza non ci conduca a poco a poco a quello dell'indurimento e dell'insensibilità!

Questo stato infelice è tanto più pericoloso quanto meno si conosce e non se ne temono affatto le conseguenze funeste; eppure non c'è nulla di più ordinario. Così chi non sentirà la dolcezza della devozione al Sacro Cuore di Gesù, chi praticandola non ne caverà frutto alcuno, ha gran motivo di temere che non sia proprio questo l'ostacolo che causa loro tale disgusto e impedisca loro di far profitto nei più santi esercizi di pietà.

Siccome la causa funesta di questo infelice stato di tiepidezza deriva di solito da un gran fondo d'amor proprio, il mezzo che daremo nel capitolo seguente per soffocarlo o almeno per mortificarlo, servirà di rimedio all'anima tiepida, perché la vera mortificazione è inseparabile dal fervore.

Ciò che abbiamo detto intorno alla tiepidezza è stato cavato in parte dal *«Ritiro Spirituale» secondo lo spirito e il metodo di S. Ignazio*, scritto dal P. Nepveu d. C. di G., a cui fa a proposito aggiungere queste riflessioni,

1) E' strano che ci siano persone religiose le quali dopo esse state così generose da abbandonare cose tanto grandi per Iddio, preferiscono in Religione privarsi delle grazie più grandi di Dio, anziché lasciare certe coserelle che le arrestano e le fanno strisciare per tutta la vita sulla via della pietà, impedendo loro di gustare la gioia e le dolcezze ineffabili che godono quelli i quali servono Dio con fervore.

2) Non è meno strano che persone le quali hanno compiuto grandi sacrifici per assicurarsi la salute eterna e meritarsi una morte dolce e tranquilla, per mancanza di un po' di generosità muoiano piene di rincrescimento e di turbamento, dopo avere avuto per molto tempo il timore della morte.

3) Che cos'è che ci arresta? Non è possibile che nella Religione non si abbiano spesso buoni desideri, ma stupisce che non si mettano in esecuzione per non so quale pusillanimità di cui le persone secolari non ci crederebbero capaci. Noi avevamo talvolta cominciato sì bene a servire Iddio; pretendevamo allora d'ingannare gli uomini? Se Dio era veramente il motivo della nostra conversione, perché, rimanendo lo stesso motivo, non siamo noi perseveranti?

4) In verità: o i Santi hanno fatto troppo, o noi non facciamo abbastanza per diventar santi. Ma, si dirà, per vivere come vissero i santi bisognerebbe, essere santi. Piuttosto diciamo: bisogna farsi santi, e solamente come son vissuti i Santi si può sperare di esserlo.

5) Per ammassare dei beni che lasceremo agli altri, non ci sembra mai troppo o troppo lungo il tempo che lavoriamo; così per acquistarci fama nel mondo: e per il cielo, per la felicità eterna crediamo d'aver sempre tempo che basti. Un bel carattere, si dice, un bell'ingegno, una persona di buone disposizioni non può risolversi a menare vita perfetta. E da quando in quale le più belle doti naturali, che pure sono sempre state di grande aiuto per giungere alla virtù più sublime, sono diventate un ostacolo alla santità?

6) È un grande errore il supporre che ci sia una età o uno stato che sia poco adatto per la virtù più sublime. Ma che diranno costoro quando si mostri loro una moltitudine di Santi d'ogni età e condizione, che si son fatti grandi Santi in ogni stato, in qualsiasi impiego? Né soltanto l'esempio di questi ci sarà di condanna un giorno, ma ci condanneremo noi stessi; e mentre noi pretenderemo di scusare la nostra tiepidezza e la nostra viltà con la scusa della nostra condizione, età ed impieghi, ci si farà vedere che in quella stessa età, in quegli stessi impieghi, in quella stessa condizione, abbiamo avuto più a soffrire e ci siamo affaticati per il mondo più di quello che Dio richiedeva da noi per il Cielo.

7) Non c'è nessuno sì stolto che osi dire o voglia far credere che, dopo avere speso dieci anni nello studio delle scienze umane, si stimerebbe felice di saper tanto, quanto aveva imparato nei primi sei mesi che s'era messo a studiare: eppure ci sono persone che fanno professione di vita devota, cioè che si propongono come scopo principale di arrivare alla perfezione, le quali dopo dieci o venti anni di studio e di pratica della sublime scienza della salute, non si vergognano di dire, né rincresce loro che si creda, che esse sarebbero davvero felici se avessero quel fervore, quella mortificazione e quella santità che avevano sei mesi dopo la loro perfetta conversione a Dio.

È vero che esse procurano di stordirsi, per dir così, con la dissipazione al di fuori e coi piaceri insipidi di una vita infingarda, ma presto o tardi arriveranno alla morte, e quali saranno i loro sentimenti in quel punto?

8) Siamo noi persuasi davvero delle grandi verità della nostra Religione? Se non crediamo, facciamo anche troppo, ma se crediamo non facciamo certo quanto basta.

Di che si tratta dunque?

Si parla tanto di salvezza, di anima, d'eternità. È poi vero che io sono al mondo per salvarmi? È poi vero che Gesù s'è fatto uomo solo perché questo deve essere di tutti gli uomini l'unico negozio, che solo meriti la nostra attività, che solo la richieda interamente e che solo da essa dipenda? È vero che perduto questo, è perduto tutto; che tutto si rischia se ci mettiamo in pericolo di non riuscire in esso, e, che se si vive nella tiepidezza ci mettiamo quasi nella necessità di non riuscire? Non è forse vero che qui si tratta dell'eternità? Non si sarà ingannato Dio quando ci disse che tutto il resto non conta nulla?, Avrebbe forse Dio male impiegato le sue cure e la sua provvidenza, riferendo tutto a ciò? Vale tanto poco Dio, che pure comprende ed è in tutte le cose, da esserci tanto indifferente il perderlo? Perché tanti pianti, perché tanti e sì crudeli pentimenti nell'inferno, se il bene che i dannati hanno perduto meritava sì poco d'essere cercato? E perché quel fremito al solo pensiero dell'eternità, se è cosa da poco essere eternamente infelice?

Ma la temiamo molto questa infelicità, mentre ci diamo poco pensiero d'evitarla, e vivendo in quella tiepidezza e indifferenza in cui stiamo, si chiama forse pigliarsene molto fastidio?

9) Se avessimo cura di fare spesso tali riflessioni, ci vergogneremmo di vivere tiepidamente, d'essere negligenti nel servizio di Dio, e prenderemmo subito la risoluzione d'amare Gesù. Ma purtroppo! Le facciamo queste riflessioni, ci commuovono, e dopo poco cerchiamo di distrarci, quasi infastiditi della nostra cognizione e commozione, simili, come dice S. Giacomo, a quell'uomo che getta gli occhi sul suo viso naturale, che vede riflesso nello specchio, e dopo averlo guardato se ne va e subito dimentica come egli era. (Jac. 1, 23).

§ 2. L'amor proprio.

Purtroppo è vero che sono poche le persone che non agiscano per amor proprio, e la sola differenza tra le persone spirituali e quelle che non lo sono sta in ciò, che in queste l'amor proprio opera senza maschera, e in quelle è meno visibile e più mascherato. Chi volesse prendersi il fastidio di riflettere sui veri motivi della maggior parte delle azioni che sembrano meno difettose, vi scoprirebbe cento giri e rigiri dell'amor proprio che ne ostacola tutto il frutto, essendone egli il motivo più potente.

Di tutte le pratiche della virtù, non piacciono né si approvano se non quelle che fanno comodo. Il pretesto specioso di conservarsi la salute, che si crede sempre necessarissima per la gloria di Dio, ingombra la mente di

mille cure. Ci custodiamo, ci abbiamo riguardo, e quasi ogni mortificazione ci sembra o indiscreta o poco adatta alla nostra età o condizione.

Prendiamo per illusioni i pensieri e i desideri che Dio ci manda di tanto in tanto, di attendere seriamente alla perfezione, e procuriamo di persuaderci che Dio non richieda da noi tanta santità, ancorché ci abbia fatto grandissime grazie o ci abbia posti in una vita che non richiede se non grandi Santi. Ci lusinghiamo di possedere un vero desiderio di lasciar tutto e di intraprendere tutto, non appena ci sarà manifesta la volontà di Dio: e Dio ha un bel picchiare in fondo al nostro cuore con le sue ispirazioni, e invano Dio parla per bocca d'un Direttore, d'un Padre spirituale, per mezzo delle riflessioni che facciamo, dei lumi che riceviamo, degli esempi che vediamo e che lodiamo noi stessi. Non si conosce la voce, di Dio quando è contraria all'amor proprio, perché la verità è che, non la volontà di Dio prendiamo per regola della nostra condotta, ma la nostra inclinazione e l'amor proprio vogliamo che siano la regola della volontà di Dio.

Da che deriva che ci sono tante persone che non sono mai più inquiete, malinconiche, sensibili, mai di umore più cattivo che quando sono più raccolte, e sembrano più occupate a rendersi perfette? Ciò che le tiene inquiete sono i lumi che ricevono nell'orazione e le ispirazioni che Dio manda loro, perché non s'accordano coll'amor proprio di cui sono piene.

A quanto pare esse vorrebbero, per potersi applicare con serietà a santificarsi, che la via della perfezione non avesse nessuna difficoltà, oppure che Dio le ricolmasse di dolcezze e di consolazioni interne prima ancora di aver fatto il primo passo nella via della perfezione. Intanto siccome la vita di tali persone si mostra ben regolata e la loro condotta irreprensibile, esse hanno la disgrazia di andar sempre strisciando e di languire in questo stato, senza mai correggersi di un solo difetto.

Per noi forse sarebbe più utile esser privi affatto di certe virtù, con le quali ci aduliamo; ché almeno riconosceremmo la nostra povertà e miseria; ma quel po' che ne possediamo non giova ad altro che a renderci ogni giorno più imperfetti.

Ci contentiamo d'un'esteriorità composta, d'una modestia naturale o finta, d'una virtù apparente, ch'è piuttosto frutto d'educazione anziché di grazia; e poiché ci vediamo al sicuro da quei rimproveri che si tirano addosso i meno regolati nella vita, ci pare d'aver molta virtù, perché nascondiamo parecchi difetti.

Ci facciamo dunque una devozione secondo l'umore, il carattere e il capriccio nostro. E si trovano troppi Direttori deboli e compiacenti che approvano questo sistema, sul quale gira tutta la vita; ed ecco perché ci si rende insensibili agli esempi, alle riflessioni e alle verità che commuovono i peccatori più grandi. Non è da meravigliarsi se, pieni d'amor proprio, si cercano dappertutto i propri comoducci, né si vuol mancare di nulla col pretesto d'essere pronti a lasciar tutto; e se pure qualche cosa si lascia, lo facciamo il più delle volte per ingannare noi stessi con questa pretesa mortificazione, e per godere tranquillamente cento altre cose che ci stanno più a cuore e di cui non vogliamo privarci.

Non si agisce il più delle volte che per sentimento e inclinazione, solo affezionati a quelli verso cui si prova simpatia, e nulla rifiutando ai sensi, o

se si mortificano in qualche cosa, è solo in quelle che recano meno fastidio, oppure quando la mortificazione ci porta qualche onore. Vogliamo compiere opere buone, ma con la soddisfazione della scelta di quelle che faremo. Quindi viene che dei minimi obblighi, impostici dal nostro stato, sentiamo disgusto, mentre ci attirano tanto quelle occupazioni più penose, che sono di nostra scelta o ci pongono nella necessità di esimerci dagli obblighi più ordinari del nostro stato. Consideriamo l'infermità negli altri come una Prova, come un dono di Dio; ma non appena Dio ci fa questo dono, eccoci inquieti, malinconici, impazienti e ansiosi: non è che la malattia ci renda tali, ma è che in essa noi ci mostriamo veramente quel che siamo, perché ci mancano i motivi e i mezzi che ci dava la salute, per dissimulare il nostro amor proprio.

Dalla stessa sorgente, cioè dall'amor proprio, hanno origine i desideri sterili e i disegni chimerici di cui si pasce uno spirito naturalmente orgoglioso, e di cui si nutre l'amor proprio. Infatti ci proponiamo dei metodi di vita che si vorrebbero mettere in pratica in certe occasioni, e poi come se avessimo assicurato la nostra conversione e la nostra santità, non ci diamo più pensiero di emendarci delle imperfezioni. Persuasi inoltre che per farsi Santi è assolutamente necessaria la mortificazione, rigettiamo le croci che ci si offrono con la scusa che son troppo piccole, ma in verità perché son troppo vicine, e aneliamo alle croci più grandi solo perché le vediamo più lontane.

Ci nutriamo intanto di vane fantasie, riposiamo su questa esteriorità composta, sulle buone opere che ci piacciono e nelle pratiche di devozione in cui siamo esattissimi; e come ebbri di lodi vane e insipide fatteci dagli adulatori, pieni il capo di una virtù di cui non abbiamo che il nome, alla fine di una lunga vita ci troviamo senza merito, e spesso con non altro sentimento che d'un vano e sterile desiderio d'essere anche allora quegli uomini dabbene, ch'eravamo quando incominciò la nostra conversione.

Ecco le conseguenze dell'amor proprio dalle quali si pochi vanno esenti. Quanto siamo da compiangere che alleviamo un nemico tanto più pericoloso, quanto è più sottile, e di cui meno diffidiamo!

Ora è chiaro che Gesù Cristo non riconoscerà mai per veri amici del suo Cuore quelli che amano solo i propri comodi, e che, non amando che se stessi, sono tentennanti a occuparsi per lui. Ciò Egli ha detto espressamente delineando il carattere dei suoi veri servi: — Invano, Egli dice, uno si crederà d'essere mio discepolo perché ha lasciato per amor mio i beni, i parenti e gli amici, se non rinuncia anche a se stesso, *adhuc autem et animam suam*. Bisogna farsi violenza, combattere le passioni, soffocare o almeno mortificare in tutto l'amor proprio, se si vuole, essere davvero suoi discepoli.

Non c'è vero amore di Gesù dove non c'è vera mortificazione.

3. La superbia segreta.

La superbia segreta non è ostacolo minore all'amore di Gesù, anzi sembra che non vi sia ostacolo più grande per la nostra perfezione, e quindi all'amore ardente verso Gesù Cristo, quanto lo spirito di vanità, da cui pochi si guardano. Con la pratica della virtù si superano e indeboliscono tutti gli altri nemici, ma questo s'irrobustisce con quella. Le nostre stesse vittorie diventano armi di cui si serve il demonio per superarci, prendendo occasione da esse per ispirarci l'orgoglio. Si può dire che fra tanti vizi non ce n'è nessuno che più di questo abbia ritardato tante anime nella via della perfezione più alta, e le abbia fatte precipitare nella tiepidezza e fino nel disordine.

Da questo spirito di vanità nasce il desiderio smoderato di far bella comparsa e la smania eccessiva di riuscire in tutto ciò che si fa. Invano ci tormentiamo l'anima per trovare ragioni che, nel far ciò, noi non vogliamo se non la gloria di Dio; basta ascoltare la coscienza per capire che noi cerchiamo soltanto la gloria nostra.

L'inquietudine smisurata che ci fa temere di non riuscire, la tristezza e lo scoraggiamento che ci prendono dopo un insuccesso, la gioia e la dilatazione di cuore che sentiamo per l'onore e per le lodi che ci fanno, son tutte prove evidenti dello spirito di vanità che ci muove. Esso s'insinua perfino nell'esercizio delle maggiori virtù. Vogliamo essere mortificati in sommo grado, vogliamo essere cortesi, onesti, educati, caritatevoli, ma è molto utile per l'edificazione del prossimo, si dice, che si comparisca tali.

Dalla medesima origine scaturiscono anche tutti gli altri difetti. A poco a poco ci riempiamo la testa della persuasione d'un preteso merito che non abbiamo, che se l'avessimo davvero ce lo farebbe perdere la sola idea d'averlo. Ci piace raccontare le nostre avventure, c'è sempre un episodio della nostra vita da portare come esempio nell'argomento che stiamo trattando, e quasi si direbbe che non sia più difetto quel lodarsi continuamente quando si è conseguita la fama di uomo dabbene. Si vuole avere la stima e il cuore di tutti, e per questo si preferisce esimersi dai propri doveri anziché disgustare alcuno e, cosa ancora più strana, si vuole coprire questa ambizione e vanità col manto specioso dell'onestà, della carità, della condiscendenza, persuadendosi vanamente che per rendere agli altri la virtù meno difficile, bisogna fare così.

Eh, via! La vera pietà ha bisogno di fondare la sua amabilità sulle mancanze e sui difetti altrui? Insomma si vuol piacere a Dio e agli uomini, e perciò appunto assai spesso non si piace agli uomini e si dispiace a Dio.

Hanno la stessa origine la delicatezza in fatto d'onore, i piccoli raffreddamenti nell'amicizia, le amarezze tanto vicine all'invidia (se pure non ne hanno affatto la malizia), la pena segreta causata dai buoni successi altrui. Si trova sempre qualche motivo a cui attribuire la causa maggiore dei buoni successi. Si cerca di sminuirli, se ne parla freddamente, si trovano noiosi o adulatori quelli che ne parlano elogiandoli.

Da che deriva tutto ciò?

Dall'esser noi pieni di vanità e di superbia.

Siamo sensibili alla minima parola incivile; al minimo sospetto di disprezzo crediamo di poterci dispensare dall'usare verso gli altri i doveri dell'educazione, mentre non perdoniamo loro se mancano a quelli elle

pretendiamo ci debbano avere. E con illusione anche più ridicola, c'immaginiamo che sia onore di Dio, a cui serviamo, e della virtù sublime, che ci lusinghiamo d'avere, se mettiamo in mostra davanti a tutti l'ingegno, i talenti, le nostre belle doti naturali e soprannaturali: e se qualcuno poi non ci stima né venera quanto ci si attendeva, non basta questo talvolta a farci subito credere che quello è un imperfetto, un libertino, che non sa apprezzare affatto il merito né stimare le virtù?

E questi non sono ancora tutti gli effetti di tale segreta ambizione: si vuole il grido, gli applausi, le lodi per ciò che si compie. Ne vedrete alcuni che si affaticano molto per Iddio, ma non fanno che narrarvi quanto lavorino: sono sempre in pena, sempre frettolosi, stanchi, oppressi, si direbbe che invitino tutti ad aver compassione di loro nelle loro fatiche.

Il vero è che la vanità ha gran parte nelle loro pene: si credono importantissimi e necessari nella società, e per tali vogliono ben passare. L'orgoglio si insinua persino nelle cose più umili.

Talvolta amiamo distinguerci nella pratica di certe virtù e anche in quella delle opere buone, ma non ci sarebbe pericolo che ci affanniamo più per vanità che per gloria di Dio?

Infine, la tristezza eccessiva e lo scoraggiamento che si provano dopo qualche recidiva nei nostri primi mancamenti, non possono essere mai conseguenza di coscienza delicata, come credono alcuni, ma solo di superbia segreta che ci fa credere d'essere più santi di quel che siamo realmente.

Insomma passiamo per persone spirituali e tali ci crediamo, ma non ci regoliamo se non con la prudenza umana palliata sotto il nome di buon senso, e tutto riferiamo alla regola di questo preteso buon senso, che ci siamo fatta, per ingannarci senza scrupolo.

Secondo questa falsa regola pure giudichiamo le cose spirituali, le operazioni divine e le meraviglie della grazia, approvando solo ciò che fa comodo al nostro capriccio. Ci serviamo delle grazie di Dio in noi e negli altri secondo le massime della saggezza umana, e per accecamento strano, ch'è il castigo delle anime superbe, crediamo appunto di seguire la ragione e il buon senso, quando più ci allontaniamo dallo spirito di Dio.

E con tutto ciò ci meravigliamo d'esser privi di consolazioni spirituali, di sentimenti devoti, dopo dieci o venti anni trascorsi nell'esercizio della virtù e nella pratica delle opere buone. Ci si lamenta di non progredire affatto, d'essere sempre ancora imperfetti, che l'uso frequente dei sacramenti è senza frutto, che s'ignora che cosa sia la devozione sensibile.

La superbia segreta, covata in fondo al cuore, inaridisce, per così dire, la sorgente delle grazie maggiori, e fa che persone in apparenza tanto sagge, regolari e riservate, che sono vissute tanto onoratamente e sono state presentate come l'ideale di quelli chiamati ricchi nel mondo, *virī divitiarum*, e che secondo tutti gl'indizi dovrebbero essere cariche di ricchezze spirituali, queste persone, dico, si trovano in punto di morte con le mani vuote di opere buone, perché l'amor proprio, l'ambizioncella, la superbia segreta hanno rapito tutto o tutto corrotto.

È questo il verme che fa seccare le querce più alte, il lievito che prima o poi corrompe tutta la massa o almeno la gonfia e riempie di vento.

È evidente dunque che l'amore di Gesù non può stare insieme con un vizio a lui tanto opposto. E come potrebbe il Salvatore divino, che volle che la prima beatitudine, cioè il fondamento della vita spirituale e il primo passo da muovere nella via della virtù, fosse lo spirito d'umiltà, ch'egli scelse a preferenza su tutte le altre per farne il suo proprio distintivo, come potrebbe, ripeto, essere amato molto da quelli che lo somigliano si poco?

L'umiltà sincera di spirito e di cuore costituisce il segno distintivo di Gesù Cristo: è dunque impossibile essere animati dal Suo Spirito e abitare nel suo Cuore se non si possiede questo vero spirito di umiltà.

§ 4. Le passioni immortificate.

Il quarto impedimento o la quarta sorgente da cui sgorgano i difetti che impediscono o soffocano l'amore di Gesù Cristo, e quindi la devozione al suo S. Cuore, sono certe passioni immortificate a cui si ebbe riguardo, e che presto o tardi diventano la causa funesta di qualche grande disgrazia. La maggior parte di quelli che vogliono darsi a Dio e perciò proclamano guerra mortale a tutti i vizi, si regolano in questa, guerra presso a poco come Saul in quella ch'egli intraprese per ordine di Dio contro Amalec⁷. Dio gli aveva comandato di sterminare tutti gli Amaleciti e di annientare tutto ciò che loro apparteneva, senza risparmiarne nulla. Saul distrusse quel popolo, ma, mosso a compassione, graziosamente il re e mise da parte per il sacrificio tutte le cose più preziose trovate sul campo⁸.

Questa disubbidienza però gli tolse il regno e fu causa della sua riprovazione e della sua rovina: *Pro eo ergo abiecit te Dominus ne sis rex*⁹.

Parecchi seguono l'esempio di Saul nella guerra che combattono contro i vizi; Dio non voglia che facciano la stessa fine!

Siamo certo persuasi che Dio richieda da noi il sacrificio completo delle nostre passioni, e ch'egli non può tollerare che si risparmi alcun vizio: in apparenza obbediamo, mettendo a morte, per dir così, tutti i nostri nemici; ma c'è qualche passioncella predominante che viene risparmiata, qualche cosettina più cara che non si tocca, e per ingannarci senza scrupolo, sempre per motivo buono, si lascia dentro il cuore un rifugio a qualche nemico. Soffochiamo, sì, in noi lo spirito mondano, ma ci piace vederlo vivere nei figli; portiamo indosso abiti assai modesti, ma vogliamo che la figlia faccia sempre bella figura con abiti sontuosi; si lascia il giuoco, ma non le combriccole; freniamo gli scatti d'ira, ma lasciamo vivere l'ambizione segreta e non so quale gelosia nascosta, che non sappiamo risolverci a distruggere interamente; mortifichiamo quella continua divagazione esterna, quel tono mondano che stona tanto in quelli che si professano amanti di Gesù Cristo, ma conserviamo la libertà di trascorrere ore ed ore in visite e conversazioni inutili.

⁷ *Vade, percutite Amalech, et demolite universa eius, non parcas ei et non concupiscas ex rebus ipsius aliquid.* Cf. 1 Sam (Vulg. 1 Reg.) 15, 3-25).

⁸ *Et pepercit Saul Agag... et universis quae pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea; quidquid vero vile fuit et reprobum hoc demoliti sunt.* 1 Sam (Vulg. 1 Reg.) 15, 9)

⁹ Cf. 1 Sam (Vulg. 1 Re) 15, 23.

Con questa bella scusa, che bisogna farsi benvolere da ognuno per guadagnarlo a Gesù Cristo, che la virtù deve rendersi dolce, amabile, grata, diventiamo a poco a poco come tutti gli altri, e della virtù non resta che il nome, la vana idea e l'apparenza.

Ci sono altri di cuore più generoso che infrangono i forti legami che li tenevano attaccati al mondo, abbandonano i parenti e i beni, rinunziano anche in qualche modo alla loro libertà, sottomettendosi al giogo dell'ubbidienza religiosa, ma intanto non si danno affatto pensiero di rompere i lacci più piccoli, vale a dire di disfarsi di mille piccoli attaccamenti che non lasciano di inceppare e di ritardare il loro progresso nella via della perfezione. E che fa se i lacci che ci uniscono alle creature son piccoli, quando sono tanti e tanti? Ne basta uno solo, per quanto piccolo, a impedire, se non si vuole romperlo, che si faccia un sol passo innanzi.

Finalmente ci sono alcuni abbastanza generosi, risoluti a vincere tutto e fanno anche degli sforzi, ma non vogliono toccare il loro carattere o qualche difetto che più s'adatta alla loro inclinazione. E questo solo nemico risparmiato, questa sola passione non mortificata, questo solo difetto non corretto, questo solo legame non infranto, li fanno andare strisciando per tutta la vita e impediscono loro di giungere a quell'alta perfezione a cui furono chiamati.

Pro eo ergo abiecit te Dominus ne sis rex.

Basta una piccola falla ad affondare una nave e col tempo a far cadere il più bel palazzo; basta una scintilla a provocare un grande incendio; spesso la morte è conseguenza di una leggera malattia trascurata, e finalmente sarà sempre vero che a screditare un quadro, per altro ben dipinto, basta una cattiva pennellata.

Talvolta ci si meraviglia di trovare persone invecchiate negli esercizi di pietà, persone di spiritualità consumata, mortificate al massimo grado, e tuttavia hanno delle grandissime imperfezioni che esse stesse rimproverano negli altri e di cui però non si correggeranno mai. È perché si rendono familiari, per dir così, coi loro difetti, li risparmiano fin dalla giovinezza, lasciano che operi il loro carattere, si fanno facilmente trasportare. Di continuo si lodano da se stesse sempre per motivo buono e con qualunque pretesto. Trascurano insomma di divenire perfette in gioventù e si trovano imperfettissime nella vecchiaia.

Ecco i grandi impedimenti del puro amore di Gesù Cristo e quindi della devozione al S. Cuore di Lui. Ecco le origini di tante imperfezioni che purtroppo si scoprono nelle persone d'apparenza più spirituali; imperfezioni che però fanno grandissimo torto alla vera pietà, perché producono una falsa idea della devozione. La pietà solida condanna per tutto questi difetti; il vero amore di Gesù non tollera affatto le imperfezioni, la superbia segreta e l'amor proprio, tre sorgenti nefaste, i cui effetti non si trovano in chi possiede questo vero amore. Frattanto senza il puro e vero amore di Gesù non si dà devozione soda né virtù perfetta.

Gridava un gran servo di Dio: «Dio mio, che disordine, che rivoluzione! Ora siamo allegri, ora tristi; ora cortesi con tutti, domani come tanti ricci

che non si possono toccare senza pungersi. Questo è segno evidente di poca virtù e che la natura ancora domina in noi, che le nostre passioni non sono affatto mortificate, perché l'uomo veramente virtuoso è sempre uguale. Non c'è pericolo che se per caso noi facciamo del bene non sia piuttosto per temperamento che per virtù?».

CAPITOLO III

Mezzi per superare gli ostacoli che impediscono di ricavare tutto il frutto che si dovrebbe dalla devozione al S. Cuore di Gesù

È cosa certa che la tiepidezza, l'amor proprio, l'orgoglio segreto o altra passione di cui si è negletta la mortificazione, sono le sorgenti principali dei difetti e gli ostacoli più grandi che c'impediscono di ricavare il debito frutto dalla devozione al S. Cuore di Gesù. La nostra carità è debole e languida, alleviamo in noi stessi i nemici più pericolosi, mentre di fuori il demonio ci tenta, il mondo ci attrae. Gli oggetti ci lusingano, le occasioni ci circondano, gli esempi ci trascinano. Perciò se non stiamo sempre sulla difensiva e non chiudiamo le porte dei sensi a questi nemici che ci assediano, presto si renderanno padroni del nostro cuore.

È strano, dice un gran servo di Dio, con quanti nemici si deve combattere quando ci risolviamo a farci santi: pare che ogni cosa si scateni; il demonio coi suoi inganni, la natura con la resistenza che oppone alle nostre buone aspirazioni, le lodi dei buoni, i motteggi dei malvagi, le sollecitazioni dei tiepidi, gli esempi di quelli che sono stimati devoti e non lo sono. Se Dio ci visita, è da temere la vanità, se si ritira, l'abbattimento; al maggior fervore può succedere la disperazione. Ci tentano gli amici con la condiscendenza che siamo soliti di avere verso di loro, gl'indifferenti col timore di disgustarli. Nel fervore c'è da temere l'indiscrezione, nella moderazione la sensualità, dappertutto l'amore proprio.

Che faremo dunque?

Tanto più che la santità non consiste nel rimanere fedeli per un giorno o per un anno, ma nell'essere costanti e nel crescere fino alla morte.

Ci serviremo dei mezzi che i Santi tutti e Gesù stesso ci assicurano essere i più efficaci per indebolire e distruggere l'amor proprio e la superbia segreta, che sono l'origine di tutti gli impedimenti.

Questi mezzi sono la mortificazione e l'umiltà. Bisogna scegliere una delle due, o non aver giammai l'amore perfetto di Gesù, o essere veramente umili e interamente mortificati.

§ 1. La vera mortificazione.

La mortificazione è, talmente necessaria per amare con verità Gesù Cristo, ch'Egli stesso l'insegnò per prima a quelli che vogliono essere suoi discepoli, e senza di essa non c'è da sperare di diventar mai discepoli di Lui. *Chi vuol venire dietro a me*, dice l'amabile Salvatore, *rinneghi se stesso*,

prenda la sua croce e mi seguiti: chi non porta la sua croce e non odia se stesso, non può essere mio discepolo, e non è degno di me. Perciò i Santi tutti nessun altro segno più sincero danno di pietà solida che la mortificazione perfetta. S. Ignazio a chi gli lodava la virtù sublime di qualcuno chiedeva subito: — È assai mortificata questa persona? — volendo far intendere con ciò che la vera mortificazione è inseparabile dalla vera pietà, non solo perché non c'è nessuna virtù che possa durare a lungo senza la mortificazione generale e costante, ma anche perché senza di questa non esiste affatto la vera virtù.

Ci sono due modi di mortificarsi; uno esterno, che consiste solo nella macerazione del corpo, l'altro interno, ed è propriamente la mortificazione dello spirito e del cuore: tutti e due sono necessari per giungere alla perfezione, e l'uno senza l'altro non potrebbe durare a lungo. I digiuni, le veglie, i cilizi e altre simili mortificazioni del corpo sono mezzi potenti per diventare veramente spirituali e veramente perfetti, e quando si usano con discrezione, servono mirabilmente a fortificare la natura sempre fiacca verso il bene e vivamente portata al male; inoltre servono a rintuzzare gli assalti, a evitare le insidie del nemico comune, a impetrare finalmente dal Padre delle misericordie gli aiuti necessari a tutti i giusti, specialmente ai principianti.

È vero che la santità non sta nelle penitenze esterne, e queste non sono incompatibili con l'ipocrisia; ma ciò non si verifica nella mortificazione interna, ch'è sempre un indizio, certo di vera pietà, e perciò è anche più necessaria dell'esterna e nessuno a ragione può esimersene. È essa una violenza continua che bisogna farsi per acquistare il regno dei Cieli.

Non tutti sono in grado di digiunare, di portare il cilizio, ma non c'è nessuno che non possa tacere nel caso in cui la passione ci porti a rispondere, e la vanità a parlare; nessuno c'è che non possa frenare il suo carattere, i desideri, le passioni. Ecco appunto in che consiste principalmente la mortificazione interna, per la quale si indebolisce e si riduce alla ragione l'amor proprio, e per cui mezzo ci si libera dalle imperfezioni. Invano ci illudiamo d'amare G. Cristo se non ci mortifichiamo, ché tutti i più bei sentimenti di pietà, tutte le pratiche di devozione senza la mortificazione perfetta diventano sospette.

Ci meravigliamo dopo tanti esercizi di pietà e dopo tante Comunioni di trovarci tanto imperfetti e di sentire tutte le passioni agitarsi nel nostro cuore; non ci accorgiamo che l'origine di queste sollevazioni dipende proprio dalla mancanza di questa mortificazione perfetta?

Bisogna dunque decidersi se si vuole indebolire e distruggere l'amor proprio, da cui prendono alimento le passioni, bisogna, dico, risolversi a mortificarsi con generosità e costanza.

Non basta mortificarsi per qualche tempo e in parte, ma, se si può, in tutto e sempre con prudenza e discrezione. Se voi date alla natura una soddisfazione sregolata, basta questa a renderla più fiera, per dir così, e ribelle di quanto non l'abbiano indebolita cento vittorie riportate su di lei. La tregua con tali nemici è una vittoria per essi.

Fratelli miei cari, diceva S. Bernardo, ciò che è tagliato rispunta, ciò ch'è estinto si riaccende, ciò ch'è assopito si risveglia. Per mantenere lo

spirito interno della devozione bisogna impedire all'anima di diffondersi al di fuori coll'assieparla tutto intorno di spine, come dice il Profeta. Questo appunto noi non facciamo, e perciò tante tiepidezze, rilassamenti e mancanze di devozione. Se infatti mortifichiamo la natura in una cosa, subito la risarciamo col darle un'altra soddisfazione; se ci teniamo raccolti durante il ritiro spirituale, non appena ne usciamo apriamo tutte le porte dei sensi agli oggetti che ci possono rendere dissipati.

La pratica della mortificazione interna, tanto comune ai Santi, è nota a chiunque desideri veramente la perfezione. Basta prestare attenzione allo spirito di Dio. L'amore verso Gesù è tanto ingegnoso in questo punto, da suggerire subito, anche alle anime più rozze, industrie e mezzi tali per mortificarsi che superano l'ingegno delle persone più dotte, e si possono considerare come piccoli miracoli. Non c'è nulla che non dia loro appiglio a contrariare le loro inclinazioni naturali, né tempo o luogo che non sembri loro adatto per mortificarsi, senza uscire mai dai dettami del vero buon senso. Basta che si sentano una gran voglia di guardare o di parlare, perché si credano in dovere d'abbassare gli occhi o di tacere. Il desiderio di saper notizie o di conoscere ciò che succeda, si faccia o si dica, è per loro occasione continua di mortificarsi con tanto più merito, in quanto essa è più comune e non ha altro testimonio che Dio. In conversazione una scappata felice, una burla spiritosa possono recare onore, ma possono anche diventare materia d'un bel sacrificio.

Non c'è quasi ora del giorno che non ci offra qualche motivo di mortificazione: si stia seduti o in piedi, non mancherà mai un sito o una posizione incomoda, senza che nulla appaia al di fuori. Se cento volte ci fanno interrompere un'occupazione di molta importanza, cento volte risponderemo con dolcezza e cortesia, come se non fossimo occupati affatto.

Possono ancora essere materia di molta pazienza ad un uomo di soda virtù il cattivo umore d'una persona con cui si trova, i difetti d'un servo, l'ingratitude d'un uomo beneficato.

Finalmente gli incomodi propri del luogo, della stagione e delle persone, sopportati in modo da far credere che non li avvertiamo, sono occasioni di mortificarsi, piccole sì, ma la mortificazione in queste piccole occasioni non è piccola, anzi è di grande merito, e si può dire che le grazie maggiori e la santità più sublime dipendono, di solito, dalla generosità che mettiamo nel mortificarci costantemente nelle piccole occasioni. Non è davvero piccola mortificazione il non trascurare nessuno degli obblighi della Comunità e conformarsi in tutto alla vita comune, senza considerare affatto le proprie inclinazioni, gli uffici o l'età: questo genere di mortificazione è tanto più notevole, in quanto è meno soggetto alla vanità ed è più conforme allo spirito di Gesù Cristo.

Ma se pure mancassero occasioni esterne di mortificarsi, non mancherebbero occasioni interne.

Senza grande spirito di mortificazione non possiamo conservarci a lungo modesti, raccolti e riservati. L'onestà, la mansuetudine e la gentilezza di modi possono essere frutto di educazione, ma il più delle volte sono indizio di mortificazione continua. E senza questa virtù chi potrà mantenersi sempre in pace, sempre uguale a se stesso? come potrà

compiere sempre con perfezione quello che fa, ed essere contento di far sempre in tutto la volontà di Dio?

§ 2. L'umiltà sincera.

Il secondo mezzo consiste nell'umiltà sincera. Gesù Cristo, dice S. Agostino, non ci dice: Imparate da me a far miracoli, ma imparate da me che sono dolce e umile di cuore, per farei comprendere che senza umiltà non c'è vera pietà. Noi certo siamo ben persuasi della necessità di questa virtù, ma la difficoltà sta nel sapere in che consiste la vera umiltà. Molti si credono veramente umili quando sentono bassamente di sé, ma se non sono contenti che gli altri abbiano di loro lo stesso concetto, essi s'illudono. Non basta riconoscere d'essere privi di ogni virtù e di merito, bisogna crederlo ed essere contenti che lo credano anche gli altri. Il primo passo da farsi per l'acquisto di questa virtù deve essere nel chiederla a Dio con istanza, quindi di persuadersi con riflessioni serie e frequenti su noi stessi della nostra povertà e delle nostre imperfezioni.

Giova molto ad umiliarci il ricordo di ciò che fummo e il pensiero di ciò che potremmo diventare. Le persone veramente buone pensano poco agli altri, tua s'occupano soltanto delle proprie imperfezioni; quelle veramente umili noti si scandalizzano di nulla, perché conoscono, assai bene la propria debolezza, e si scorgono così vicine al precipizio ed hanno tale paura di cadervi, che non si stupiscono s'altri vi cadano. Meno parliamo di noi e più ci conformiamo alla vera umiltà. I discorsi affettati per cui vorremmo far credere che ci stimiamo poco, il più delle volte servono per attirarci le lodi.

Il segno più sicuro di umiltà sincera è quello di prediligere in modo speciale chi ci disprezza, di non sfuggire alcuna umiliazione che ci si presenti; di non compiacerci in pensieri e progetti inutili sull'avvenire, che servono solo a nutrire in noi la superbia segreta; di non parlare mai in propria lode, di non lamentarci mai di tutto ciò che Dio permette che ci avvenga, e non permettere che gli altri ci compiangano; di scusare le colpe del prossimo e di non turbarci delle nostre cadute; di essere in tutto deferenti verso gli altri; di non pigliare a fare mai nulla se non con diffidenza di noi stessi, e di stimar poco quel che facciamo; finalmente di pregar molto e di parlar poco.

Chi conosce sé per un miserabile non vede nessuna cattiveria nel disprezzo degli altri verso di lui, perché sa che è giusto. L'umile, per quanto lo trattino male, crede che gli si renda giustizia. Non mi stimano gli uomini? Hanno ragione; sono d'accordo col giudizio di Dio e degli angeli. Chi aveva già meritato l'inferno riconosce che il disprezzo gli è dovuto.

Non diciamo che si debba accettare con piacere sensibile l'umiliazione, che il disprezzo naturalmente dispiace; ma il non lamentarsi affatto, tacere nel disprezzo, ringraziarne Iddio, e pregarlo anche per quelli di cui Egli si è servito per umiliarci, per quanto la natura ripugni a sottomettersi, ecco i contrassegni certi di umiltà sincera, senza cui noti c'è nessuna virtù. Dentro e fuori di noi, dice S. Paolo, stanno dei nemici che ci tendono insidie per tutto. L'amore dell'umiltà, dell'abiezione, della vita oscura e

nascosta è una grande medicina a tanti mali. Non c'è pace se non nell'oblio di se stessi, e chi vuol diventare perfetto deve risolversi a dimenticare persino gl'interessi spirituali per non cercare che la sola gloria di Dio.

§ 3. Gioia e dolcezze inseparabili dalla pratica della mortificazione e dell'umiltà.

Non c'è vera devozione senza mortificazione completa, generosa e costante, né senza umiltà sincera. Ma come si può parlare d'umiltà e di mortificazione continua senza sgomentare le persone che vorrebbero amare ardentemente Gesù Cristo?

Alla sola proposta sì poco confacente, non si frema subito fin dal principio? E chi potrà mirare, Senza sentirsi respingere indietro, una via seminata di croci? Non è forse la vita più infelice che ci sia, questa, di dover contrariare in tutto le proprie inclinazioni naturali, di ricusare ai sensi ogni soddisfazione non puramente necessaria, di vivere ritirati, di vivere nel silenzio senza ricercare la stima degli uomini, senza commuoversi alle loro lodi, né affliggersi ai loro disprezzi? Ma intanto tutti coloro che menano una tale vita si protestano pienamente felici. Il mondo dice che una tale vita è insopportabile, ma Gesù invece dice ch'essa è dolce, agevole, piena di gaudio e di consolazione. Il mondo lo dice, cioè chi non sa niente, ma dicono il contrario quelli che hanno provato.

S. Francesco di Sales chiama una tale vita la soavità delle soavità; S. Efrem, nella pratica d'una vita sommamente mortificata, colmo di consolazioni interne, gridava: «Basta, mio Dio, basta! non mi opprimere di benefici, frena la tua liberalità, se non vuoi ch'io muoia, perché le delizie ineffabili ch'io provo hanno la forza d'uccidermi!». S. Francesco Saverio, scrivendo dal Giappone ai Gesuiti d'Europa, diceva: «Io sono in un paese dove si è privi di ogni cosa agevole alla vita, quanto al resto però provo tante consolazioni interne, che c'è pericolo ch'io perda la vista dal continuo piangere d'allegrezza».

Tanti milioni di Santi che noi confessiamo essere stati sapienti e sinceri, si sono forse data la parola per affermare tutto il contrario di ciò che pensavano e provavano?

Ammesso che secondo i mondani nell'esercizio della mortificazione continua si sia infelici, come si spiega allora che quelli che vediamo più mortificati sono sempre più contenti? Perché non si trovano sulla terra altre persone che siano in perfetta letizia e in perfetta felicità se non quelle che sono più mortificate? Se la vita mortificata non produce davvero questa gioia inalterabile, con quale artificio tali persone si mantengono fino alla morte in una dolcezza e in una pace, che nessuna occorrenza della vita può alterare?

Se ciò dipende da finzione, perché i mondani, tanto esperti nell'arte di dissimulare, non sono riusciti fino ad ora a nascondere le inquietudini e amarezze loro, benché la maggior parte trascorra la vita nei piaceri e nei divertimenti?

La sola virtù, dice S. Agostino, per quanto sembri austera, fa gustare i veri piaceri; e nel mondo non si dà felicità perfetta, se non per chi lavora

seriamente a santificarsi. Egli libero dal turbamento delle passioni più crudeli, che tiranneggiano i cattivi, ha durante la vita più dolcezze quanto meno tribolazioni, e stando soggetto in tutto alla volontà del Signore, gode quella tranquillità e pace profonda che il mondo non può dare. Questo dolce riposo della coscienza è frutto ordinario della virtù.

Quanto più si è avari con Dio, tanto meno si partecipa di questa gioia.

Che dire dell'unzione segreta con la quale Dio addolcisce il giogo della sua legge, degli istanti felici in cui si fa sentire dalle anime giuste, della speranza sì dolce che fa loro pregustare le gioie del cielo, dei raggi di luce che mostrano la vanità del mondo in un giorno sì bello, delle lacrime di consolazione che talvolta versano dinanzi al Crocifisso, dove provano un piacere più puro e più squisito di quello che si prova nelle feste più squisite dei mondani? Questi piaceri e queste dolcezze interne, superiori ad ogni immaginazione, sono misteri celati alle anime tiepide, per le quali essi sono un linguaggio incomprensibile; ma datemi un'anima fervorosa, una persona veramente umile e mortificata, un cuore compreso d'amore di Gesù, e capirà, dice S. Agostino, ciò che dico. *Da amantem et sentit quod dico.*

È vero che la perfezione non esclude che si sentano delle volte le prove della vita; le disgrazie possono produrre nell'uomo giusto un po' d'agitazione, però non arrivano fino a metterlo nella desolazione, ché trova sempre una risorsa nella sua virtù. Quando la via larga che battono gl'imperfetti fosse priva affatto di croci, tutto contribuirebbe a farvene nascere; mentre sulla strada di quelli che amano ardentemente Gesù Cristo, qualora ce ne fossero, il cielo e la terra, per dir così, farebbero il possibile per renderle soavi, perché lo stesso Figlio di Dio vuole portarle con noi a fine di renderle meno pesanti.

Da ultimo il pensiero della morte da solo spaventa i gaudenti del mondo, mentre conforta e rallegra i buoni. Si è mai saputo che qualcuno in punto di morte, quando si giudica così rettamente delle cose, si sia pentito d'essersi mortificato e d'aver menato una vita perfetta, anzi che non sia stato in disperazione se non l'avesse fatto?

La mortificazione perfetta deve avere degli allettamenti che noi non conosciamo, perché non siamo perfettamente mortificati. La nostra viltà non ci fa esserlo abbastanza che per provarne la pena, ma non facciamo tanto da gustarne le dolcezze. Sembra che non ci fidiamo di quello che ce ne dicono i buoni e di ciò che Gesù stesso ci promette. Vorremmo ch'Egli ci pagasse in anticipo e non si vuol capire che quello che costa non è che il primo passo, cioè che tutta la pena sta nel risolversi a mortificarci. *Gustate*, dice il Profeta, e *quindi vedete*¹⁰. Gli occhi qui c'ingannano, si deve giudicare dal gusto. Quelli che avevano visto la terra promessa soltanto da lontano, ne erano spaventati e dicevano ch'essa divorava gli abitanti, ma chi c'era stato diceva tutto l'opposto, e assicurava ch'era una terra dove scorreva latte e miele. Facciamo questo sacrificio perfetto almeno per quindici giorni: — la cosa è di ben poco valore se non merita che sé ne

¹⁰ *Sal* 34,8(Vulg. 33,9).

faccia l'esperienza — e se dopo quindici giorni di mortificazione continua e perfetta, noi non gustiamo punto quelle dolcezze sperimentate dagli altri, accetto che si dica, (così un gran servo di Dio) che la vita di chi ama veramente G. Cristo è fastidiosa, e che il giogo del Signore è pesante.

C'è da stupirsi che ci voglia tanto a persuadersi ch'è si può essere felici nella pratica della mortificazione continua, quando si vede ogni giorno tanta gente inquieta e malcontenta in mezzo ai divertimenti più grandi. Se esistono mali invisibili, è forse impossibile che ci siano delle dolcezze segrete? Certo ci sono e dipende da noi gustarne.

Il P. de la Colombière col permesso dei superiori s'era legato con voto all'osservanza di tutte le regole, e in modo speciale s'era obbligato, a mortificarsi continuamente in ogni cosa.

Quelli a cui sembrano un giogo insopportabile i tre voti essenziali dei Religiosi, che cosa avrebbero pensato di questo gran servo di Dio? Non l'avrebbero giudicato un infelice? Ecco pertanto che cosa ne scrisse egli stesso nei suoi Ritiri spirituali, dove a imitazione delle persone sodamente virtuose e che hanno fatto il proposito di avanzare sempre più nella via della perfezione, egli notava i sentimenti ispiratigli da Dio e le grazie da Lui ricevute, per rammentarsi di ringraziarlo ed incitarsi ogni giorno più ad amarlo:

«Il sesto giorno, così egli, meditando sul voto particolare che ho fatto, mi son sentito muovere a grande riconoscenza verso Dio, che mi ha concesso di fare questo voto. Non m'era mai capitata tanta comodità di considerarlo così bene. Nel vedermi legato con tante catene a fare la volontà di Dio ho provato una grande allegrezza. Il pensiero di questo legame invece di spaventarmi mi rallegra, perché mi sembra che, ben lungi dal rendermi schiavo, io sia entrato nel regno della libertà e della pace.

«Quando sono tutto di me stesso, dice altrove, mi sento, per la misericordia infinita di Dio, in tale libertà di cuore, da provare una gioia incomparabile. Mi pare che nulla possa rendermi infelice e, in quel tempo almeno, mi trovo distaccato da tutto; ché sebbene ciò non impedisca ch'io senta ogni giorno i moti di quasi tutte le passioni, basta però un po' di riflessione a calmarli.

«Spesso ho sentito grande allegrezza interna al pensiero d'essere al servizio di Dio, e che questo valeva assai più di tutti i favori dei re. Le occupazioni delle persone mondane mi sono sembrate assai disprezzabili in confronto di ciò che si fa per Iddio. Io mi sento innalzato sopra tutti i re della terra dall'onore che ho di essere di Dio.

«Mi sento crescere sempre più il desiderio di darmi all'osservanza delle regole e mi compiaccio soprattutto di praticarle: quanto più le osservo esattamente, tanto più mi sembra d'entrare in libertà perfetta. È certo che ciò non mi tormenta punto, anzi considero questa cosa come la grazia più grande ricevuta in vita mia».

Non c'è dubbio che questo gran Servo di Dio non sia vissuto nella mortificazione continua di tutte le cose, dopo averne fatto espressamente voto. Anche nell'ultima sua infermità, quando il male non gli permetteva di

stare a letto, lo si vide passare tutti i giorni parecchie ore seduto su una sedia senza punto appoggiarvisi, perseverando così nella mortificazione perfetta fino alla morte. E questa vita mortificata l'ha colmato di tante consolazioni e di tale allegrezza interna, da fargli confessare che si possono sentire, ma per nulla esprimere.

«La visita di Gesù, dic'egli, mi rende la Croce così cara da sembrarmi che fuori di essa io non possa essere felice. Considero con riverenza quelli che Dio prova con umiliazioni e avversità di ogni sorta, perché certamente essi sono i suoi prediletti; e finché starò nelle prosperità, per umiliarmi, non ho che a paragonarmi con loro. Queste parole: — *Semplicità, confidenza, umiltà, abbandono totale, nessuna riserva, volontà di Dio, Regole* — non mi si presentano mai alla mente senza che non v'entrino nel medesimo tempo, come a me pare, la luce, la pace, la libertà, la mansuetudine e l'amore».

L'esperienza di questo gran serve di Dio ci fa vedere che, non solo i Santi che ci hanno preceduto hanno provato tante dolcezze nell'esercizio della mortificazione universale e costante, ma che quegli stessi coi quali viviamo, sperimentano lo stesso, non appena si fanno generosi nel mortificarsi continuamente.

CAPITOLO IV

Mezzi speciali per acquistare il perfetto amore di Gesù Cristo e una tenera devozione al Suo S. Cuore.

§ 1. La Preghiera.

Agli ostacoli da evitare e alle disposizioni da avere per acquistare l'amore perfetto di Gesù Cristo e una tenera devozione al S. Cuore di Lui, giova qui suggerire i mezzi più adatti a questo scopo. Ora il primo mezzo per ottenere l'amore ardente di Gesù Cristo e una tenera devozione al S. Cuore di Lui è la preghiera. Fa meraviglia che i Cristiani, con un mezzo infallibile per ottenere tutto ciò che chiedono, non siano, per dir così, onnipotenti e non ottengano ciò che desiderano; eppure questo mezzo non consiste in altro che nel chiedere.

Non c'è cosa a cui Gesù si sia più spesso e con più solennità obbligato quanto a esaudire le nostre preghiere: ma fra tutte le preghiere non ce n'è una a Lui più gradita di quella con cui gli chiediamo il suo amore. Egli si è obbligato strettamente a concederlo a chiunque glielo chiederà, ma si può aggiungere che, se anche non vi si fosse obbligato da se stesso, ve l'obbligerebbe questa domanda. Gesù per obbligarci ad amarlo ha fatto tutto quel che ci si poteva immaginare, anzi più di quello che noi potessimo credere. Siccome dipende da Lui darci quest'amore, chi oserà pensare che se glielo domandiamo Egli vorrà negarcelo?

Ma forse noi stimiamo assai poco quest'amore, perché ce ne diamo tanto poco pensiero, e appunto non ce ne diamo pensiero, perché lo chiediamo così poco. Voi stessi vi meravigliate, di non amare ardentemente Gesù, dato che quest'amore sia così giusto e conforme alla ragione; ma ci sarebbe maggior motivo di meravigliarsi se l'amaste, essendo quest'amore il più grande di tutti i doni, e non vi foste neppure degnati di chiederglielo.

Fra tutti i mezzi per ottenere l'amore di Gesù nessuno è più efficace della preghiera, ma nessuno anche più facile: chi infatti può scusarsi dal pregare? Eppure sembra che sia il più trascurato. Si direbbe che il motivo più forte con cui Gesù vuole obbligarci a pregare sia quello che ce ne allontani: — *Credite quia accipietis*: state sicuri che sarete esauditi. Dio mio, ma è proprio questo che si teme! *Timebam ne me cito exaudires*. — (S. Agost. 1. I. *Confess*). Noi temiamo, disgraziati, temiamo che se Tu una volta ci esaudissi, l'amor tuo ci porterebbe ad essere più buoni, più raccolti, più devoti e più santi di quel che vogliamo essere: temiamo che, se ti amassimo ardentemente, dovremmo avere più che disgusto di tutto ciò che abbiamo amato e per tutto ciò che amiamo ancora: in una parola,

sembra che temiamo di non poter più far a meno di amarti. Ma tu, o mio Salvatore, non aver riguardo ai primi sentimenti, che noi detestiamo non appena possiamo accorgercene: donaci solo il tuo amore e la tua grazia e saremo ricchi abbastanza. Quanta nausea presto ci recherà ogni altra cosa se tu, aprendoci il tuo S. Cuore, ci farai gustare solo una volta la soavità che si prova nell'amarti!

Preghiamo e domandiamo spesso quest'amore, ch'è impossibile non ottenerlo se lo chiediamo con istanza e senza stancarci. Il mezzo è agevole ed efficace, e si può dire che qui il chiedere è già ottenere. Nessun timore di fare richieste eccessive o importune, tali da indisporre Gesù Cristo con la nostra indiscrezione e con la nostra importunità. È tutto l'opposto: la causa per cui si ottiene poco da Dio, è che non Gli chiediamo abbastanza, che siamo troppo ristretti nei desideri e troppo languidi, nelle preghiere.

Nel Vangelo Gesù ci ha addotta la parabola di quell'uomo che a prezzo della sua importunità ottiene ciò che chiedeva, a solo scopo di farci imparare che, se vogliamo esaudita la nostra richiesta, dobbiamo renderci importuni. Poco s'ottiene perché troppo poco si chiede, e quel poco non si chiede con istanza. Non dobbiamo chiedergli che l'amor suo, ma tenero, ardente, generoso e perfetto, e chiederlo con premura e importunità. Io stimo che, sebbene Egli si sia obbligato con tanta solennità a non negarci nulla di quello che gli domanderemo in nome suo, non può non esaudirci, se non vuol mancare alla sua promessa.

Noi spesso non sappiamo quel che chiediamo. Ma faremmo torto a Gesù e daremmo una smentita alla nostra fede se, chiedendogli il suo amore, dubitassimo d'essere esauditi, specialmente se lo chiediamo con sincerità e premura. Io potrò credere che Gesù per punirci o umiliarci, e sempre per farci acquistare maggiori meriti, ci voglia lasciare dei difetti o delle imperfezioni, di cui lo preghiamo di liberarci, ma nessuno mi persuaderà mai che, dopo avergli chiesto noi sinceramente e con premura l'amore ardente, Egli ce l'abbia negato, anzi non ce n'abbia concesso più di quello che gliene chiedevamo.

Signore, tu hai portato questo gran fuoco in terra, e che vuoi se non che si accenda? E da che dipenderà se io non ne sono tutto infiammato? Dammi, o Signore, ti prego, l'amor tuo! Questa sarà da qui innanzi la mia preghiera ordinaria; ed io te la rivolgerò la mattina, la sera, durante il riposo, al lavoro; te la rivolgerò sempre, e mai non smetterò di dire: — Dammi solo, o Signore, l'amor tuo e la tua grazia, e sono ricco abbastanza, e questo mi basta.

§ 2. La Comunione frequente.

Il secondo mezzo è l'uso frequente dei Sacramenti, ossia la Comunione frequente. Basta sapere che cosa sia comunicarsi per capire che non c'è altro mezzo più sicuro per essere presto infiammato d'amore per Gesù, quanto il comunicarsi spesso.

Non è possibile, dice il Savio, portare il fuoco in seno e non bruciarsi. L'Amore divino ha acceso, per così dire, un gran fuoco sui nostri altari con

l'adorabile Eucaristia, e appunto accostandosi a questo fuoco sacro tutti i Santi s'innamorarono d'amore ardentissimo e tenerissimo verso Gesù; amore che, ardendoli, nel partirsi dalla Comunione, si rifletteva persino sui loro volti. Quante volte di pieno inverno è stato necessario andare in cerca di frigoriferi per temperarne gli ardori divini! Il solo nome, la sola immagine di Gesù li levava in estasi e rapimenti, e non c'è dubbio che l'amore grande verso Gesù dei primi fedeli dipendesse dalla loro Comunione quotidiana.

Quelli che con l'innocenza della vita e con la pratica della vera pietà si rendono degni di comunicarsi spesso, vengono anche a provare ogni giorno più le conseguenze della Comunione frequente. Amano sempre più Gesù, e il loro amore cresce a misura che si nutrono più spesso del Pane degli angeli, e tanto è lontano che dall'uso continuo venga loro a nausea, che piuttosto la fame si fa loro più sensibile quanto più ardente diventa l'amore verso Gesù Cristo.

Gli altri Sacramenti sono effetti dell'amore del Figlio di Dio per gli uomini, e ciascuno è adatto a far nascere nel nostro cuore un vero amore verso il Salvatore divino; ma il Sacramento dell'altare, dice S. Bernardo, è l'amore degli Amori. *Sacramentum altaris est amor amorum*; cioè la conseguenza del massimo di tutti gli amori che Gesù possa nutrire verso gli uomini, e insieme la sorgente più feconda dell'amore più ardente e più tenero, che gli uomini devono nutrire verso Gesù. In questo Mistero tutto concorre a ispirare e ad accrescere quest'amore ardente; il dono che ci viene offerto, il modo con cui ci viene offerto, e il fine per cui ci viene offerto. Qui Gesù, ci dà il suo Corpo adorabile e il suo Sangue prezioso, diventati nostro nutrimento. In verità, se un tal nutrimento celeste non è capace d'accendere il fuoco divino nel cuore degli uomini, chi potrà mai farlo?

Ma non meno ci obbliga ad amare Gesù il modo gentile con cui Egli ci fa questo dono.

Il Salvatore divino, l'Aspettato dal popolo d'Israele, il Desiderato dalle nazioni, il Desiderio dei colli eterni, si è fatto pregare, si è fatto supplicare a venire al mondo per quaranta secoli. Ma ora egli stesso, prega gli uomini, li sollecita, anzi usa loro violenza per costringerli a riceverlo. — Spingeteli, dice nel Vangelo, spingeteli a partecipare al banchetto che ho loro preparato: *Compelle intrare*. L'amore è l'impaziente, nemico degli indugi, ignora che cosa sia fermarsi, traccheggiare. Ma che cosa pretende l'amabile Salvatore con tante premure? Di farsi amare dagli uomini; dà loro il suo Corpo e il suo Sangue per avere il loro cuore, si fa Egli medesimo loro cibo per acquistarselo, per rapirlo, senza che essi possano, per dir così, difendersene.

«La principale intenzione che dovete avere, nel comunicarvi, dice S. Francesco di Sales, deve consistere nel progredire, fortificarvi e consolarvi nell'amore di Dio, perché voi dovete ricevere per amore ciò che il solo amore vi fa dare. No, il Salvatore non va considerato in un'azione più amorosa né più tenera di questa, nella quale s'annichila, secondo il nostro modo di parlare, e si trasforma in cibo per entrare nelle anime nostre e per unirsi, intimamente al cuore e al corpo dei fedeli». (*Introd. alla vita devota*. P. 2, cap. 21. *Come ci si deve comunicare*).

Si ammira il fervore di certe anime pure che non si accostano mai ai Santi altari senza sentirsi aumentare in modo sensibile l'amore verso Gesù, e senza esserne tutte accese. Questi ardori divini ci appaiono meravigliosi appunto perché sono diventati rari. Ma non è un prodigio più stupendo vedere che mentre le Comunioni sono più frequentate, più di rado succedono tali meraviglie? Vi tormentano i vostri peccati, le recidive e le debolezze vostre e bramereste di emendarvi, di vincere la ripugnanza, la tiepidezza, di spezzare quel piccolo legame, ch'è l'unica cosa che vi ritardi sulla via della pietà; vorreste amare con vero ardore Gesù Cristo, e ammettete che solo quelli che l'amano perfettamente, si sentono al tutto felici, eppure dopo duemila comunioni vi ritrovate ancora imperfetto, tiepido e non amate di più Gesù Cristo.

Da un anno, da dieci anni voi celebrate la Messa ogni mattina, ch'è quanto dire avete ricevuto il Corpo e il Sangue prezioso di Gesù Cristo più di tremila volte nella nostra vita, e da un anno, da dieci anni combattete contro una immaginazione, un fantasma o non so che altro, come dite voi, che v'impedisce d'essere tutto di Dio e di godere la pace e la dolcezza che si gode nel suo servizio; forse anche di giorno in giorno vi sentite scemare l'amore verso Gesù. Ah, Dio mio, sono eretici forse o pagani quelli che parlano così? — grida un gran servo di Dio. — Dunque un cristiano, che si ciba spesso del Corpo di Gesù Cristo, può desiderare qualche cosa invano? A chi si darà mai ad intendere che un Dio, presentato come prezzo delle grazie che gli si chiedono, non sia capace d'ottenerle? Che Gesù Cristo, il quale ha istituito questo Mistero per farsi amare, voglia negare l'amor suo a quelli a cui dà se stesso senza riserva e senza nessun riguardo? (*Riflessioni cristiane* del B. de la Colombière).

Se però questa disgrazia succede, se si vede che comunicandosi ogni otto giorni o anche, più spesso, che celebrando ogni mattina la S. Messa, non si ricavi nessun frutto da questo Sacramento, non ci si emendi, si abusi della Comunione, non si ami di più Gesù Cristo, si resti sempre nella stessa tiepidezza, si ricada nelle stesse debolezze, si deve per questo lasciare la Comunione? Si deve smettere di celebrare la Messa? No, ma dobbiamo correggere la nostra vita e liberarci dai vizi e dai difetti che c'impediscono di ricavarne frutto. La colpa non è delle Comunioni frequenti, ma delle Comunioni mal fatte. Ogni nutrimento vi si rende inutile perché lo prendete mal disposti. In questa circostanza quale vi piacerebbe di questi due consigli, o di non mangiare affatto, oppure di usare le precauzioni necessarie affinché vi sia utile ciò che mangiate?

Un tale per una eccessiva applicazione di mente non digerisce più il cibo che prende nei suoi pasti, e cade malato.

Presto! Si chiamino subito i medici, si consultino le facoltà di medicina.

Ci sarà mai un solo specialista che ordini all'infermo di astenersi dal mangiare? Bisogna che mangi, ma lo faccia con le debite cautele e sia meno indiscreto, meno imprudente.

Ma se smettesse di mangiare s'impedirebbe al cibo di corrompersi nello stomaco.

Sì, questa applicazione eccessiva di mente non impedirebbe certo la digestione, ma ben presto gli prostrerebbe il resto delle forze, e voi vedreste

quell'uomo cadere in ventiquattr'ore in una spossatezza mortale. Non morirebbe d'indigestione, ma di fame. In breve sarebbe follia levargli ciò per cui vive per liberarlo da ciò per cui si ammala.

Questo esempio vale mirabilmente per quelli che non ricavano nessun frutto dalla Comunione: costoro hanno molto da temere che la loro vita sia sregolata, che la coscienza non sia pura, che abbiano una fede troppo languida, che le confessioni siano prive di sincerità o di dolore, o di proposito di emendersi.

Siete cattivo? Correggetevi quanto prima per potervi comunicare spesso.

Avete delle imperfezioni? Comunicatevi spesso per correggervi. Il Figlio di Dio chiama questo Mistero adorabile nostro pane quotidiano per indicarci quanto debba esserne frequente l'uso. Chiama al suo convito i poveri e i ricchi per insegnarci che per quanto siamo indigenti e malati, purché siamo ancora vivi, non dobbiamo avere difficoltà di mangiar il Pane della vita. .

Il poco frutto che ricavano dalla Comunione frequente la maggior parte delle persone, e specialmente i sacerdoti, delle volte fa dubitare se convenga comunicarsi spesso. Ma risposta migliore non possiamo dare a questo dubbio che riportando qui ciò che su questo argomento ha scritto S. Francesco di Sales.

«Io, dice il Santo, non lodo né riprovo che si riceva la Comunione eucaristica ogni giorno; ma consiglio ed esorto ognuno a comunicarsi tutte le domeniche, purché l'anima sia libera da ogni affetto al peccato. Queste sono appunto le parole di S. Agostino, col quale io non lodo né riprovo assolutamente che si possa ricevere la Comunione ogni giorno, ma lascio ciò alla prudenza del Padre Spirituale di colui che vorrà risolversi ai farlo. Siccome la disposizione necessaria per comunicarsi tanto spesso è molto rara, così non è bene consigliarlo in generale; ma perché questa disposizione, per quanto rara, si può trovare in parecchie anime pie, non è bene altresì negarlo per principio a tutti, ma regolarsi in questi casi secondo lo stato interno di ciascuno. Sarebbe un'imprudenza consigliare indifferentemente a tutti un tale uso frequente, come anche non sarebbe prudente biasimare quelli che lo fanno secondo il giudizio d'un savio direttore.

«È graziosa la risposta che diede S. Caterina da Siena, quando le fu detto, a proposito della Comunione frequente, che S. Agostino non lodava né biasimava di comunicarsi ogni giorno: — Ebbene, disse, se S. Agostino non lo biasima, vi prego di non biasimarlo nemmeno voi, e io sarò contenta.

«Ma voi vedete, o Filotea, che S. Agostino esorta e consiglia moltissimo la comunione domenicale; fatelo dunque quanto potete. Poiché, come io suppongo, non avendo nessun affetto al peccato mortale né al peccato veniale, voi siete nella vera disposizione richiesta da S. Agostino, anzi in modo più eccellente, perché non soltanto vi manca l'affezione al peccare, ma persino quella del peccato; quando al vostro P. Spirituale paresse bene, voi potreste utilmente comunicarvi anche più spesso della domenica». (*Introd. alla Vita devota. P. 2^a c. 20 - La Comunione frequente*).

«Se i mondani, soggiunge il Santo nel capo seguente, vi chiedono come mai vi, comunicate tanto spesso, rispondete loro che lo fate per imparare l'amore di Dio, per purificarvi dalle imperfezioni, per liberarvi dalle miserie, per confortarvi nelle afflizioni, per trovare un appoggio nelle vostre debolezze. Rispondete che due sorte di persone devono comunicarsi spesso: i perfetti perché, essendo ben disposti, farebbero malissimo se non andassero alla sorgente e alla fontana della perfezione, e gli imperfetti per poter giustamente tendere a quella; i forti per non indebolirsi e i deboli per fortificarsi; i malati per guarire, i sani per non cadere malati; e che quanto a voi, come imperfetta, debole e malata, avete bisogno di comunicare spesso con Lui, ch'è la perfezione, la forza e la medicina vostra. Rispondete loro che devono comunicarsi spesso quelli che non hanno molte occupazioni nel mondo, perché ne hanno la comodità, e quelli che ne sono pieni perché ne hanno bisogno; chi lavora molto e si affanna nella fatica deve altresì mangiare cibi solidi e spesso. Rispondete loro che voi riceverete il SS. Sacramento per imparare la riceverlo bene, perché un'azione non si fa bene se non ci si esercita spesso in quella.

«O Filotea, comunicatevi spesso e più spesso che potete, col consiglio del vostro Direttore spirituale. Credete a me, le lepri d'inverno diventano bianche nelle nostre montagne, perché non vedono né mangiano che neve, e voi, a forza di adorare e di mangiare la bellezza, la bontà e la purità stessa nel Sacramento divino, diventerete tutta bella, tutta buona e tutta pura». (*Introd. alla Vita devota*, P. 2^a c. 21. *Come ci si deve comunicare*).

Questo è il consiglio che S. Francesco di Sales dà a quelli che, avendo un vero orrore per qualunque peccato mortale, desiderino veramente di salvarsi. In verità il desiderio di comunicarsi è ordinario a quelli che hanno viva fede e amano veramente G. Cristo, mentre avviene purtroppo che si duri maggior fatica a comunicarsi, quanto più ci si impegna nel mondo e più ci si raffredda nell'amore di Gesù Cristo. Perciò è inutile predicare ai viziosi di star lontano dalla Comunione; lo fanno già da sé, e non s'è mai visto che quest'anime corrotte e immerse nel disordine siano affamate di questo cibo celeste, che forma le delizie delle anime pure e di chiunque ami di cuore Gesù Cristo.

§ 3. La visita al SS. Sacramento.

Il terzo mezzo consiste nel visitare spesso il SS. Sacramento dell'altare. L'amicizia umana si conserva e s'accresce con le visite e le frequenti conversazioni. Con questo mezzo ancora si avrà un amore sempre più ardente verso Gesù Cristo, che dimorando nei nostri altari per essere continuamente con noi, pensate quanto favorevoli sentimenti deva nutrire verso di quelli che vede sempre accanto a Sé. Pare che nulla conquisti maggiormente, il suo Cuore quanto queste visite e adorazioni frequenti; di solito in questo tempo Egli sparge le sue grazie con maggiore abbondanza, e possiamo dire che, di tutti i doni e di tutti i lavori che in esso concede, il più comune è la grazia dell'amor suo.

Ci sono visite di convenienza e visite di pura amicizia; se si mancasse a quelle sarebbe una colpa; ma per solito i favori speciali si concedono in queste.

Le grandi giornate festive, il tempo della Messa e dell'Ufficio divino sono rispetto a Gesù Cristo come le visite di dovere e di convenienza rispetto ai Grandi; chi non ci si trovasse con la folla sarebbe notato, anzi punito; ma le visite fatte in certe ore del giorno, quando Gesù è quasi completamente solo, quando anzi la maggior parte della gente si dimentica di Lui, sono visite da amici; e in questo tempo più d'ogni altro, Gesù si trattiene, per così dire, con maggiore intimità con i suoi preferiti, si comunica loro confidenzialmente, apre il suo Cuore, spande su di essi il tesoro di tutte le grazie, accendendoli dell'amor suo.

E forse perché l'indifferenza di chi allora lo dimentica rende più preziosa la fedeltà di chi lo visita, tutti i Santi hanno provato che non c'è mezzo più certo, per ottenere subito questo grande amore di Gesù Cristo, del visitarlo spesso nelle Chiese, specie poi in certe ore del giorno in cui è meno onorato e raramente visitato.

Nella terza parte di questo libro si troverà come devono farsi le visite e perché si ricavi poco profitto da quelle che si fanno; qui ci basti notare che purché si facciano come da persone che credono essere Gesù Cristo quello che visitano, esse sono un mezzo sicuro per acquistare in breve l'amore perfetto verso di Lui.

§ 4. La fedeltà nel compiere esattamente alcune pratiche di questa devozione.

Il quarto mezzo consiste nell'eseguire esattamente le piccole pratiche che Gesù ha mostrato di gradire assai, come molto adatte ad onorare il suo S. Cuore, e per accendersi in breve del suo amore ardente. Queste pratiche si riducono ad alcune visite al SS. Sacramento, ad alcune preghiere e a qualche Comunione più frequente e devota, secondo alcuni motivi che si troveranno nel primo capitolo della terza parte.

Quelli che per non so quale falsa idea della virtù stimano inezie tutte le pratiche di devozione, che sembrano loro troppo facili, e apprezzano poco quelle che non offrono loro occasioni bastevoli di distinguersi, forse non si cureranno molto di queste, perché nulla contengono di grande apparenza, né di cosa assai straordinaria. Essi crederanno che quello che tutti possono fare non sia un mezzo efficace per diventare ciò che pochi sono in realtà. Ma lasciando di esaminare qui la causa vera di tale illusione, si potrebbe loro dare la risposta che fu data a Naaman, che aveva delle idee molto simili a queste. Se vi si proponesse una cosa assai difficile per ottenere una grazia sì grande, non dovrete ricusare di farla; a più forte ragione dovete almeno provare se il mezzo che vi si propone sia efficace, poiché costa tanto poco.

Certo per acquistare con perfezione lo spirito di queste piccole pratiche sono necessarie la perseveranza e l'esattezza. La fedeltà è di solito

tra le cose più gradite a Dio e nella maggior parte delle pratiche di devozione tra le più meritorie, perché è sempre il segno meno sospetto di grande amore. Sarebbe molto meglio diminuirle, ma essere più costanti. Le nostre opere buone sono tanto più perfette quanto meno sono accompagnate da volontà propria. Ora le persone che mutano continuamente le pratiche di devozione o il tempo di queste, certamente non operano se non sotto la spinta della loro volontà, non avendo altro motivo, di cambiare.

Nella perseveranza dunque sta la fedeltà generosa, ed è questa la prova più sicura che si ama grandemente Gesù Cristo.

Se si consideri seriamente quello che si fa per Iddio, per grande che sia la nostra fatica, si vedrà che non si può fare che pochissimo; tuttavia in altro senso e con verità si può dire che non è poco non aver riguardo alla disposizione in cui siamo, ai sentimenti che abbiamo, e a cento altri speciosi pretesti che ogni giorno si presentano; cose tutte che alla nostra naturale incostanza sembrano ragioni legittime per mutare o almeno per interrompere le nostre pratiche di devozione.

Siamo tristi o di buon umore, siamo riposati o stanchi, nella calma o nel turbamento, se però siamo sempre costanti e adempiamo verso Gesù i nostri piccoli obblighi, che ci impongono l'amore e la gratitudine che vogliamo nutrire per Lui, questo è essere veramente fedeli, questo è amare veramente Gesù Cristo.

§ 5. Una tenera devozione alla SS. Vergine.

Il quinto mezzo per accendersi facilmente d'amore ardente verso Gesù Cristo consiste in una tenera devozione verso la SS. Vergine, che ha un potere assoluto sul S. Cuore di suo Figlio. Non c'è dubbio che la S. Vergine abbia amato Gesù più di ogni altra creatura e da Lui sia stata più amata, e più brami che Egli sia perfettamente amato. A Lei ch'è la Madre del bello amore, *mater pulchrae dilectionis*, ci dobbiamo rivolgere per esserne infiammati. I Sacri Cuori di Gesù e di Maria sono talmente conformi e uniti, che non si può avere ingresso in uno senza averlo anche nell'altro; ma con la differenza che il Cuore di Gesù non tollera se non anime sommamente pure, mentre quello di Maria purifica, mediante le grazie che loro ottiene quelle che non lo sono, e le mette in condizione d'essere ricevute nel Cuore di Gesù.

Benché tutti gli altri mezzi d'avere l'amore ardente per Gesù siano agevoli ed efficaci, a molti però questo sembra il più facile. Pochi hanno tutte quelle disposizioni che sono necessarie ad essere infiammati di amor divino, ma son pochi altresì quelli che non possano ottenerle per l'intercessione di Maria. I peccatori non devono disperare, ché Maria è la speranza dei peccatori, Maria è il rifugio dei miseri e l'aiuto di tutti (*S. Aug. Sermo XVIII de Sanct. — S. Ephrem. Oratio de laudibus Virginis*). Gesù Cristo ci concede facilmente ciò che noi siamo indegni di ricevere. *Quia indignus eras cui donaret*, dice S. Bernardo, *datum est Mariae ut per illam acciperes quidquid haberes*. L'ha costituita dispensatrice delle sue grazie, e

ha stabilito di non far nulla se non passi per le mani di Lei. *Nihil nos Deus habere voluit quod per Mariae manus non transiret.* (S. Bern. Sermo III in vigil. Nativ.). Abbiamo un tenero amore alla Madre e in breve saremo accesi di amore ardente per il Figlio. È segno che non vogliamo davvero amare il Figlio, se non sentiamo somma tenerezza verso la Madre; e chi è privo di questa somma tenerezza per la Vergine SS.ma non può mai attendersi di aver adito al S. Cuore di Gesù.

Avete mai osservato che non c'è stato nessuno che si sia mostrato solo indifferente verso la S. Vergine senza che al tempo stesso non sia stato anche avverso a Gesù Cristo? Da questa avversione appunto a Gesù Cristo nasce l'indifferenza e l'avversione di tali persone verso la S. Vergine. *Qui me odit*, diceva il Figlio di Dio, *et Patrem meum odit*. Chi odia me odia anche mio Padre. Si può dire ugualmente che non ci sono stati eretici al mondo nemici della Vergine se non perché erano nemici di Gesù Cristo. Tutti i loro scritti mirano tanto soffocare l'amore verso la Madre, quanto verso il Figlio. C'è stato mai un solo nemico occulto di Gesù Cristo, occupato a distruggere mezzi adatti a farlo amare, uno solo, dico, che ci abbia consigliato la devozione alla S. Vergine? O che piuttosto non si sia sforzato con tutti i mezzi possibili di soffocare nel cuore dei fedeli questa solida devozione?

Questo appunto ha egregiamente fatto osservare uno dei più zelanti prelati del nostro tempo, l'illustre arcivescovo di Malines, nella sua celebre lettera Pastorale di cui il S. Padre, Papa Benedetto XII, ha fatto un sì bell'elogio nel breve che indirizzò al grande Prelato. La lettera, piena di quello spirito e di quel, santo zelo che animava S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales, può considerarsi anche oggi un capolavoro in tale maniera di scrivere, per le belle istruzioni che contiene, la sana morale di cui è piena, e anche per la sodezza di dottrina che racchiude. Ecco come il grande Prelato si esprime sul falso zelo di coloro che invece di esortare i fedeli alla devozione verso la S. Vergine pare anzi che vogliano screditarla.

«Un fatto, dice egli, scandalizza al sommo i Cattolici, ed è d'accorgersi che di sottomano si screditi la devozione alla S. Vergine, devozione succhiata col latte e che loro è stata così spesso e con tanta cura inculcata dai loro educatori; di vedere che non si faccia più conto delle immagini, che si mettano in ridicolo i pellegrinaggi devoti, che si usino per beffarsene le facezie insipide e poco cristiane, scritte da Erasmo a questo proposito; che in conversazioni private e anche in libelli anonimi si spari contro le congregazioni fondate in onore della S. Vergine, mentre persone attaccate alle pie e sante pratiche dei loro padri ne assumono la difesa, perché siano ancora oggi come nel tempo degli avi il segno per riconoscere e distinguere il cattolico dall'eretico».

E in un altro luogo dice: «Noi raccomandiamo istantemente a tutti la devozione alla S. Vergine; vogliamo che v'industriate a far tornare in mezzo ai fedeli sempre più diffuso e fiorente il culto di Lei; che si venerino le sue immagini, specialmente quelle miracolose. Si portino secondo il solito in processione, si accendano innanzi ad esse delle candele, si cantino inni e litanie, vi si recitino preghiere. Si parli in lode delle Congregazioni e delle Confraternite erette in onore di Lei, come anche dei privilegi e immunità concesse loro dai Papi; s'invitino ad entrarvi quelli che non vi sono ancora

ammessi; se ne erigano dove non ci sono mai state fino ad ora, e si facciano rivivere dove furono abolite. Si sappia che attentando a qualcuna di queste cose, si viene a colpirci nella parte più sensibile, e assai più se si biasimano e distruggono.

«Noi abbiamo ereditato dai nostri antenati questi teneri sentimenti di pietà verso la S. Vergine, e a dispetto della rabbia degli eretici che ne circondano, siamo riusciti felicemente a conservarli.

«Desidero dunque con tutto il cuore che mettano sempre più radici nelle anime dei fedeli, che a ciò siano incoraggiati dai consigli e dagli esempi di molte sante persone, che non è necessario qui nominare specificamente, perché si può asserire che quanti nei secoli scorsi si sono resi celebri per santità straordinaria, tutti hanno dato in vita splendidi saggi della loro devozione alla S. Vergine. E su questo punto non si deve affatto dare ascolto ai vani scrupoli degli eretici e degli altri avversari del culto di Maria, i quali sostengono che l'onore reso alla Madre colpisca in certo modo i diritti del Figlio. I fedeli non sono sì poco istruiti da ignorare ciò che devono al Figlio, e che solo per rispetto a Lui onorano la Madre. Tutti infatti riconoscono che per amore del Figlio si onora la Madre, o, meglio, che nella Madre si onora il Figlio, il quale anzi farà severa vendetta di chi offende l'onore della Madre. I Santi spesso ce lo dicono, e la caduta deplorabile di alcuni cristiani ci mostra chiaramente che quando uno si rallenta nella devozione alla Madre, a poco a poco gli scema la devozione al Figlio, che finalmente viene ad estinguersi affatto.

«Lo zelo di S. Carlo Borromeo nel diffondere la devozione alla S. Vergine, gli statuti composti per onorarla, si manifestano nei vari Concili tenuti a Milano sotto la cura e l'autorità di Lui; ché non ce n'è quasi nessuno dove questo santo Prelato non faccia spiccare con le parole e i monumenti stabili e sodi l'ardente affetto che sentiva per la Regina del Cielo.

«I libri del santo Vescovo di Ginevra son pieni degli stessi sentimenti e la sua vita abbonda di fatti che documentano questa devozione. In un certo luogo Egli si gloria d'essere ascritto alla confraternita del S. Rosario come tutta la città. Tralascio S. Anselmo, S. Bernardo, S. Norberto, ecc...

«I Pastori ascoltino questi Santi, li prendano come esempio, li propongano anche al loro gregge come modelli eccellenti da imitare». (*Lettera pastorale di Mons. Humber Guillaume, arciv. di Malines*).

Veramente si trovano di rado delle anime poco tenere e poco inclinate all'amore e al culto che si deve avere a Maria. Si può asserire che oggi la devozione alla S. Vergine è universale, e sarà sempre, vero che la devozione alla Madre non sarà mai screditata se non dai nemici del Figlio. In quanto a noi, che bramiamo di amare ardentissimamente il Figlio, non tralasciamo nulla per amare teneramente la Madre, e persuadiamoci che soltanto per mezzo della Madre potremo avere un più facile accesso a Gesù e saremo ricevuti nel suo Cuore.

Ma per la stessa ragione dobbiamo essere devoti in modo, speciale anche della S. Famiglia, cioè di S. Giuseppe, di S. Anna e di S. Gioacchino, che, avendo amato naturalmente con più ardore e tenerezza di ogni altra persona Gesù Cristo, ci possono aiutare maggiormente a conseguire questo

stesso amore, e procurarci l'ingresso, per dir così, al S. Cuore, sul quale essi hanno tanta autorità.

§ 6. Una devozione speciale a S. Luigi Gonzaga

Il sesto mezzo che proponiamo, e che Dio ha già fatto conoscere con segni sicuri come molto adatto ad acquistare un tenero amore verso Nostro Signore Gesù Cristo, è la devozione a S. Luigi Gonzaga d. C. d. G., illustre più per l'innocenza e la perfezione sublime della vita che per l'alta condizione che gli aveva dato la sua nascita nel mondo.

È certo che i Santi in cielo si curano molto di tutti coloro che, in modo particolare li amano e onorano in terra, e che la grazia più comune che loro ottengano è la virtù in cui essi furono eccellenti e che in certo qual modo fu loro caratteristica. Questo è ciò che diceva il Santo stesso, in uno scritto di proprio pugno che si trovò dopo la sua morte, con queste parole:

«Siccome gli uomini in terra sono più portati naturalmente a prestar servizio a quelli che hanno le stesse loro inclinazioni... così pure in Cielo i Santi, che spiccarono per qualche virtù speciale, adoperano con piacere il loro credito presso Dio in favore di quelli che si sentono inclinati in modo particolare verso la stessa virtù, e lavorano efficacemente a conseguirla».

Ora, siccome la devozione al S. Cuore di Gesù nella pratica della vita interiore e dell'unione continua con Dio fu la caratteristica di S. Luigi Gonzaga, non c'è dubbio ch'Egli non s'interessò, in modo speciale, di quelli a cui questa devozione sta sommamente a cuore. Molte persone hanno già felicemente provato l'effetto potente della sua intercessione su questo punto. Si direbbe che ad essere veramente suo devoto si venga subito a sentire una vera tenerezza verso Gesù. La sua devozione ispira non solo una profonda stima e amore per la vita interna, e ci sono pochi Santi che sembra possano proporsi a ogni qualità di persone più universalmente di Lui, come modello per giungere facilmente, mediante la pratica d'una vita ordinaria, ad una virtù soda e profonda.

A giudicare dalle azioni esterne di Lui non si trova nulla che apparisca come molto straordinario nella sua vita, perché, essendo morto da giovane, non ebbe grandi uffici né poté diventar celebre per opere assai strepitose, ma ebbe sempre somma cura di starsene nascosto. Tuttavia il grado altissimo di gloria a cui fu elevato non può non essere che il premio d'un merito grande, come questo stesso non può essere in Lui che frutto di somma purezza di cuore, di vita interna, di presenza continua di Dio, d'amore ardentissimo e tenerissimo di Gesù, e finalmente di perfezione consumata, a cui giunse in pochissimi anni per mezzo d'un amore 'eccessivo e d'una devozione tenerissima, che nutrì sempre verso il S. Cuore di Gesù nel Santo Sacramento.

Non senza speciale provvidenza di Dio questo Servo fedele di Gesù Cristo morì, come aveva predetto e bramato, nel giorno in modo particolare consacrato alla festa del S. Cuore di Gesù, di cui fu sempre devoto. Proprio

in questo Cuore adorabile ricevette, per dir così, fin da bambino il dono di altissima contemplazione e il dono continuo delle lacrime così abbondanti, specialmente durante la Messa dopo la Consacrazione, che i suoi vestiti n'erano tutti inzuppati. Dalla stessa fonte derivava la somma pace del cuore che mantenne imperturbata in tutte le contingenze e le occupazioni della vita.

Dal S. Cuore finalmente, dice lo scrittore della vita di Lui, lo Spirito Santo riempiva l'anima sua di un ardore così vivo e di consolazioni così soavi, che la sua faccia appariva tutta infuocata, mentre il cuore per, la straordinaria violenza pareva volesse balzargli fuori dal petto. Qui Egli s'univa così intimamente a Dio che se per qualche motivo era costretto a distrarsene, sentiva nel cuore quel dolore che si prova quando si sloga un membro del corpo, come asseriva Egli stesso.

«Io non so perché, diceva una volta, mi si proibisca di concentrarmi in Dio per timore che questa applicazione non mi faccia male al capo; eppure lo sforzo che devo fare per non applicarmi mi nuoce più della stessa applicazione, perché a questa ci ho fatto l'abitudine, tanto che non è più per me uno sforzo, ma soavità e quiete. Tuttavia farò di tutto per ubbidire meglio che posso».

Ma per avere qualche idea della gloria sublime che gode in cielo, e che si può dire è il frutto della sua vita interna e dell'amore ardentissimo e tenerissimo che sempre nutrì verso il cuore adorabile di Gesù, basta leggere la testimonianza che ne ha data S. Maria Maddalena dei Pazzi. Ecco il racconto fattone dall'autore della vita di questa Santa.

«Nell'anno 1600, ai quattro d'aprile, trovandosi la Santa in uno dei soliti rapimenti, vide in Paradiso la gloria del B. Luigi Gonzaga d. C. d. G., e sorpresa da una cosa che le appariva straordinaria, cominciò a parlare con pause e a intervalli tra una frase e l'altra:

«Oh che gloria ha Luigi figliuolo d'Ignazio! Non mai l'avrei creduto, se tu non me l'avessi mostrato, Gesù mio... Mi pare che non abbia da essere tanta gloria in cielo quanta ne vedo avere Luigi... Io dico che Luigi è un gran Santo... Noi abbiamo dei Santi in Chiesa (intendeva le sacre reliquie della Chiesa del monastero) i quali non credo abbiano tanta gloria... Io vorrei poter andare per tutto il mondo e dire che Luigi figliuolo d'Ignazio è un gran Santo, e vorrei poterne mostrare ad ognuno la gloria perché Dio fosse glorificato... Ha tanta gloria perché operò con l'interno... Chi potrebbe mai narrare il valore e la virtù delle opere interne? Non c'è comparazione alcuna dall'interno all'esterno... Luigi stando quaggiù in terra tenne la bocca aperta verso il Verbo (cioè amava le ispirazioni interne che il Verbo mandava al suo cuore)... Luigi fu martire nascosto, perché chi ama te, mio Dio, ti conosce tanto grande e infinitamente amabile, che gli è gran martirio il vedere che non t'ama quanto desidera amarti, e che non sei amato, dalle creature, anzi offeso... Si fece ancora martire da se stesso... Oh, quanto amò in terra! E però ora gode in cielo gran pienezza d'amore... Saettava il cuore del Verbo quando era mortale, ora ch'è in cielo quelle saette si riposano nel cuor suo; perché quelle comunicazioni che meritava

con gli atti d'amore e d'unione che faceva, i quali erano come saette, ora le intende e gode».

Fin qui le parole stesse della Santa. Da questo carattere si conosce facilmente il giusto ritratto del vero e perfetto devoto del S. Cuore di Gesù, e, perciò chi desidera davvero di divenirlo, e d'avere amore tenero verso Gesù, il dono della vita interna e della presenza continua di Dio, deve essere teneramente devoto di questo gran Santo, che gli farà ben presto provare i dolci effetti della sua intercessione presso Gesù e Maria, amati da Lui con tanto ardore e tenerezza, e dai quali fu teneramente amato.

Per questo le Religiose del convento degli Angeli di Firenze oltre agli atti devoti giornalieri tributati al gran Santo, celebrano ogni anno nel loro monastero la sua festa in modo solennissimo per ottenere per sua intercessione il raccoglimento interno, l'unione continua con Dio, l'amore ardentissimo e tenerissimo di Gesù e la devozione perfetta verso il S. Cuore¹¹.

¹¹ Nota. — A conferma di quanto dice il P. Croiset circa il ricorrere a S. Luigi Gonzaga come a mezzo speciale per ottenere la devozione al S. Cuore, non sembrerà fuori di luogo riferire qui due fatti memorabili che dimostrano come nel seno stesso della beatitudine l'angelico S. Luigi s'interessi attivamente dei progressi di questa devozione salutare. I due fatti avvennero con qualche mese d'intervallo nella città di Roma.

Il primo avvenne il 3 febbraio 1765 tre giorni soli dopo la conferma fatta dal Papa Clemente XIII del decreto della Congregazione dei Riti, permettente il culto pubblico del S. Cuore. Il fortunato a cui toccò questa grazia fu un novizio della C. d. G., Nicola Celestini. In seguito a lunga e gravissima malattia a giudizio dei medici non gli restavano che alcune ore di vita. All'improvviso un'immagine di S. Luigi che gli stava di fronte comincia ad animarsi e il Santo stesso gli apparisce e in un momento lo risana completamente, rivolgendogli queste parole: — «Il Signore ti concede la vita per mia intercessione affinché tu ti dia a una vita perfetta, durante la quale ti sforzi di propagare la devozione al S. Cuore di Gesù, graditissima in cielo». Questo miracolo, dichiarato autentico da un decreto del Vicegerente di Roma, fece moltissimo rumore e contribuì assai da parte sua alla rapida diffusione che ebbe allora la devozione al S. Cuore.

L'altro fatto accadde verso la fine di giugno. Ecco quanto ne scriveva da Roma il 4 luglio il R. P. Bridaux al R. P. Nectour, provinciale d'Aquitania, in una lettera che oggi si conserva nell'archivio della città di Bordeaux: «Dio ha fatto in Roma novissime (la settimana passata) un miracolo in onore di S. Luigi, nel quale sono stati glorificati i Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Ecco il fatto. Un orfanello di dodici o tredici anni della casa fondata anticamente da S. Ignazio, ebbe dopo i primi d'agosto un quarto attacco violento d'epilessia. Il superiore, l'infermiere e un giovanetto dell'orfanotrofio tenevano fermo il malato per impedirgli di fracassarsi il capo nei suoi movimenti convulsivi, mentre il ragazzo, devotissimo di S. Luigi pure in quell'agitazione si raccomandava a Lui: egli aveva, la pia abitudine di recitare ogni giorno un Pater Ave e Gloria in onore del Santo. Att'improvviso Questi gli è apparso con in mano un'immagine della Madre di Dio. A quella vista il fanciullo s'è messo a gridare: — S. Luigi! S. Luigi! — poi ha chinato profondamente il capo in atto di riverenza.

— Vuoi essere guarito? gli ha chiesto il Santo.

— Sì — ha risposto il fanciullo.

— Ebbene tu guarirai — riprese S. Luigi — a patto però che tutti i giorni tu reciti un Pater, Ave e Gloria in onore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, e indurrai altri a fare lo stesso.

Il fanciullo promette di farlo, e allora il Santo gli dà la sua benedizione e sparisce lasciandolo guarito. (Dal «Petit Messenger de Marie», Tomo XVII - Giugno 1891).

§ 7. Il giorno del ritiro mensile

Il settimo ed ultimo mezzo per acquistare e conservare questo amore ardente verso G. Cristo è così utile e necessario, da potersi affermare che, senza di questo, gli altri che abbiamo proposto sono di debole aiuto. Per quanto sia sincera la volontà di amare ardentemente Gesù, abbiamo bisogno di tanto in tanto di tornare a riflettere sui motivi che la fanno nascere, e sembra, difficile trovare altro mezzo migliore per rinfrescare le riflessioni salutari, e con esse il fervore, che n'è l'effetto ordinario, quanto il fare un giorno di ritiro ogni mese.

Non è qui necessario allegare tutti i vantaggi che si ricavano da una pratica tanto cristiana e atta ad ispirare sempre più orrore al vizio, e a farci amare sempre più ardentemente Gesù Cristo. In un libro composto recentemente su questo argomento, si potranno vedere la necessità e i vantaggi che si ricavano dalla pratica di questa devozione, tanto utile e facile, che non si può raccomandare abbastanza a ogni sorta di persone, sia per conservarsi innocenti, quanto per fare nuovi progressi nella virtù¹².

Mentre ci si persuade facilmente che Gesù Cristo è infinitamente amabile, e ci dispiace, ci si vergogna, ci rincresce di non averlo amato, perché dunque l'amiamo sì poco? Forse perché discordiamo dagli obblighi infiniti che abbiamo verso di Lui? No davvero, ma è perché ci dimentichiamo dei suoi benefici. Il tumulto del mondo, la confusione degli affari mondani, la dissipazione dell'anima che si diffonde troppo all'esterno, queste sono le cose che spesso e'impediscono di pensare ai grandi misteri ispiratori dei buoni sentimenti di gratitudine. Bisognerebbe, a imitazione del divin Salvatore, che di tanto in tanto ci ritirassimo dal mondo per qualche ora nella solitudine, onde riaccendere con serie riflessioni l'amore di Gesù quasi estinto. Questo appunto è lo scopo che ci si propone e il frutto che di solito si ricava da un tal giorno di ritiro in ciascun Mese.

Non è necessario che si vada a cercare altrove la solitudine; basta la propria casa, ché questo ritiro si può fare anche senza interrompere i propri affari e senza esimersi dai minimi doveri del proprio stato. Basta sottrarsi per un giorno a qualche divertimento, a qualche visita poco necessaria, per esaminarsi se ci sia qualche tiepidezza nella pratica della virtù, se si compiono con esattezza i più piccoli obblighi del proprio stato, se si nutre verso Gesù più amore e più riconoscenza, se c'è progresso nella virtù e qual profitto si ricava dall'uso dei Sacramenti.

Nel libro citato si troverà la maniera di far bene questo ritiro; le meditazioni sulle verità più importanti della fede, divise per ciascun mese, vi sono svolte assai diffusamente con le considerazioni da farsi ogni giorno. Mi pare che non si possa proporre mezzo più efficace per fare sempre più nuovi progressi nella virtù, non si chiede che un giorno al mese, lasciando la libertà di scegliersi quello che faccia più comodo. E veramente è segno che amiamo poco Gesù se ci rifiutiamo di spendere per Lui un giorno solo ogni mese.

¹² È il libro stampato dal P. Croiset stesso col titolo: *Ritiro spirituale di un giorno al mese composto da un Padre d. C. d. G.*

PARTE III

Pratica di questa devozione

CAPITOLO I

Per quali motivi e con quali sentimenti si deve praticare questa devozione

Siccome la santità e il merito delle nostre azioni dipendono dai motivi e dallo spirito con cui sono fatte, così la pratica della devozione al S. Cuore di Gesù, per quanto santa, sarebbe poco utile, se non fosse animata da questo spirito e da questo motivo che devono costituirne tutto il valore. Il motivo, come già si è detto, consiste nel riparare con adorazioni e ossequi d'ogni maniera le indegnità e gli oltraggi che Gesù ha ricevuto e riceve ogni giorno nel Santo Sacramento.

Con questa intenzione dunque e con questi sentimenti si devono adempire le pratiche che siamo per proporre.

Però, siccome non sempre possiamo rileggere ciò che si è detto intorno a quest'argomento in più punti di questo libro, né è sempre facile rammentarsi ciò che si è letto, abbiamo creduto opportuno raccogliere qui, al principio della parte terza, le riflessioni principali, capaci d'ispirarci questo spirito e questi sentimenti. Dovremo forse ripetere parecchie cose già dette, ma tali ripetizioni ci son parse necessarie allo scopo di rendere più utile e facile l'uso di questa devozione.

Per entrare dunque, nei sentimenti che si devono avere nella pratica di questa devozione, consideriamo seriamente e attentamente come Gesù Crisi o ci tratti nell'adorabile Eucaristia, e come Egli vi è trattato. Richiamiamo la premura con la quale ci offre questo nutrimento celeste e la nausea con la quale lo riceviamo. Se l'amore di Lui è eccessivo, illimitato, non è anche vero che l'ingratitude con cui gli uomini ripagano le prove più grandi di questo amore, non potrebbe spingersi più in là? Se ci fosse stato concesso di chiedere a Gesù il contrassegno più splendido dell'amore che ci porta, ci sarebbe mai venuto in mente un prodigio come questo? E se anche ci fosse venuto in mente avremmo mai osato di chiederlo o di sperarlo?

Intanto questo miracolo è avvenuto, e Gesù, per darci una prova dell'eccesso dell'amor suo, non ha scelto altro modo che compiere questo prodigio. Dopo aver fatto tutto, dopo averci dato tutto, per dimostrare fino a che punto ci ami, ci dà il suo stesso Corpo e il suo stesso Sangue; dà tutto se stesso nel SS. Sacramento dell'altare, e se avesse avuto altro di meglio e di più prezioso ce l'avrebbe pure dato. Per Lui non c'è luogo che lo respinga, uomo per quanto miserabile che gli faccia ripugnanza, né tempo che lo costringa a differire.

Eppure una così meravigliosa condiscendenza, un beneficio, un amore così prodigioso, non sono riusciti a difenderlo dall'ingratitude e dalle offese di questi stessi uomini. La prima di tutte le Comunioni fu disonorata dal più orribile di tutti i sacrilegi, e questo sacrilegio orribile è stato seguito da tutti gli oltraggi e profanazioni che l'Inferno abbia potuto inventare.

Non soltanto, hanno perduto completamente ogni rispetto Gesù Sacramentato, non solo l'hanno trattato da re da burla C' da divinità ridicola, non solo hanno saccheggiate, distrutte, bruciate le Chiese, dov'Egli aveva voluto abitare continuamente per amore degli uomini, gli altari sui quali s'immola ogni giorno per loro; non solo hanno spezzato, fuso, profanato i vasi sacri che mille volte erano serviti per il tremendo Sacrificio della Messa, ma anche hanno trascinato al suolo, pestato coi piedi il Corpo stesso di Lui nelle Ostie consacrate, e, cosa che dovrebbe far inorridire gli stessi demoni, dei mostri peggiori di questi hanno trafitto con mille colpi quelle Ostie divine! Il Sangue miracoloso che n'è spesso uscito non ha fatto che aumentarne il furore e la ferocia: ora le hanno fatte in pezzi, ora le hanno gettate nel fuoco, ora, quasi che le le mani sacrileghe e il loro petto abominevole non fossero stati luoghi abbastanza impuri, le hanno buttate innanzi agli animali più immondi; finalmente se ne sono serviti per usi esecrabili, che tu, Dio mio, hai tollerato, e il cui solo pensiero fa fremere.

Ecco a che l'amore ha esposto Gesù, ecco la gratitudine umana per un prodigio sì grande: l'uomo più vile ed abbiotto sarebbe stato trattato con meno disprezzo, il più scellerato avrebbe avuto meno insulti, e chissà quanti avrebbe mosso a compassione, se l'avessero visto maltrattato. Gesù dunque sarà l'unico alle cui offese resteremo insensibili?

Che torto ci ha fatto amandoci con tanto eccesso? Se è un delitto (perdonami, o mio Dio, questa parola!), se è un delitto averci amato troppo, sì, Gesù è colpevole; ma quest'eccesso d'amore deve forse attirargli l'odio di chi non vuol comprendere fino a che punto egli ci ami? E questo deve darci occasione di dimenticarlo, di star senza rispetto alla sua presenza, di provar meno sentimento delle ingiurie che gli si fanno?

È vero che il numero maggiore di questi sacrilegi orribili sono conseguenze della rabbia degli eretici, ma, o Salvatore mio, quanti cattolici non ti trattano diversamente! L'abominazione penetra ancora ogni giorno fino nel luogo santo, e io non saprei dire chi dei due tratti Gesù Cristo con maggior empietà e ingratitude, se l'eretico che profana le nostre chiese dove non crede che Gesù stia realmente, o il cattolico che, professando la sua fede, sta innanzi a Gesù con sì poco rispetto. Si discorre di notizie e d'affari fin presso gli altari e, dobbiamo confessarlo, mio Dio, a vergogna dei cristiani dei tempi nostri, vi si fanno anche discorsi abominevoli, infami, empi. Si sta meno immodesti alla presenza d'una persona civile, che innanzi a Gesù Cristo, e in chiesa si permette ai figli ciò che non, si permetterebbe loro in casa.

I paramenti destinati al servizio di Gesù Sacramentato sono forse sempre puliti e ricchi come i vestiti di molti fedeli? Basta dare un'occhiata a centinaia di chiese, per vedere quanto la negligenza degli incaricati le renda meno decenti degli appartamenti meno considerabili del più modesto signore.

Si sta alla messa come ad uno spettacolo, seppure alle rappresentazioni profane non ci si stia con più attenzione e meno inquieti che alla celebrazione dei nostri Misteri. Dopo aver piegato un ginocchio,

dopo aver fatto quel tanto che basti a dimostrare che non siamo immodesti per inavvertenza o per mancanza di fede, si sta seduti o in piedi e si ciarla.

Ecco gli omaggi, il contraccambio d'amore e la gratitudine che Gesù riceve dalla maggior parte dei cristiani.

I sacerdoti sono elevati dalla loro sublime dignità sopra agli altri uomini; lo stato e la dignità loro li obbligano a trovarsi con più frequenza vicino a Gesù Cristo, da cui sono amati in modo più speciale. Ma si può affermare che tutti i sacerdoti amino veramente Gesù, ed essendo essi innalzati per via del loro carattere al di sopra degli angeli stessi, siano perfettamente riconoscenti? La loro vita corrisponde alla perfezione sublime del loro stato? Gesù Cristo li ha distinti per sua misericordia dagli altri fedeli, ma essi poi si distinguono dal rimanente dei fedeli indolenti, con la loro virtù e soprattutto con la vita di fede?

Ahimè! Osservando alcuni sacerdoti all'Altare si direbbe che il Corpo prezioso di Gesù che trattano con le loro mani sia un vile strumento, di cui si servono per compiere delle fredde cerimonie. E siccome siamo spesso indifferenti verso Gesù Cristo, così ci sembra lungo il tempo che occupiamo in questo Sacramento augusto. Passiamo da una occupazione profana all'altare, e spesso dall'altare ai divertimenti e alle occupazioni profane, come se la Messa fosse un impiego o un ufficio qualunque, che s'impara ad adempierlo alla meglio, quasi senza pensarci e per abitudine a forza di ripeterlo spesso

Nel toccare il Corpo di Gesù Cristo restiamo freddi, appunto come toccando il Messale. Questa negligenza, freddezza e insensibilità dimostrano a sufficienza il poco conto del Corpo adorabile o almeno l'accecamiento incomprendibile in cui si vive.

Se dai ministri di Dio passiamo poi a resto dei fedeli è diamo un'occhiata alla massa del mondo cristiano, non abbiamo meno motivo di piangere l'ingratitude e la comune poca fede. Alcuni certo si comunicano spesso, ma quanto pochi fra questi sono veri servi di Gesù Cristo! A prescindere dal poco frutto che ricavano dalle Comunioni, chiaro segno della cattiva disposizione con la quale si comunicano, come si può pensare senza commozione e indignazione, alla poca devozione con cui ricevono Gesù Cristo? Ai molti disprezzi verso di quelli che non lo amano quasi punto, si aggiungano l'indifferenza e la dimenticanza dell'amabile Salvatore nell'adorabile, Eucaristia di quelli ancora che dicono d'amarlo. Non c'è visita che si faccia con più noia e meno premura di quelle fatte a nostro Signore nell'augusto Sacramento. Se lo Spirito Santo con le sue ispirazioni c'invita a queste visite, subito si trovano cento falsi motivi per esimercene; se il nostro stato ci impone di esentarci meno spesso da una pratica così santa, ecco l'abitudine a farle con meno riverenza: per non dire poi del modo con cui alcuni entrano in chiesa: come se entrassero in una sala, e vanno innanzi al Santissimo come davanti a un'immagine qualunque, con un'aria sì poco modesta, l'atteggiamento irriverente e con gli occhi in giro, da far troppo chiaramente vedere che per la maggior parte di loro la visita al SS. Sacramento non è che pura affettazione. Quel poco rispetto indica che c'è poca fede, e l'uno e l'altra impediscono tutto il frutto.

Ecco, o Signore, come si ripaga il maggiore dei benefici, ecco la nostra riconoscenza! Ripetiamolo ancora: Se Gesù Cristo ci avesse amato di meno, lo tratteremmo con più rispetto. Se almeno in questa condizione avesse conservato quella maestà che lo rende terribile ai demoni stessi, oppure se punisse sul fatto i suoi oltraggiatori, chi non vede che sarebbe più rispettato e anche più temuto? Ma Gesù a ciò non può risolversi: piuttosto si espone alle irriverenze degli empi, anziché allontanare da sé uno solo dei suoi figli col non perdonare niente; preferisce soffrire, per dir così, gli oltraggi di quelli, alla mancanza di fiducia che produrrebbe in questi il terrore ispirato dai castighi. Questo eccesso di bontà che solo dovrebbe conciliargli l'amore e la riverenza di tutti gli uomini è appunto quello che l'espone ogni giorno a nuovi disprezzi, e lo fa sempre meno amare.

Qual cosa ci potrà commuovere se non ci commuove questa? Sentiamo tanta compassione dei cattivi trattamenti fatti a uno sconosciuto, a uno straniero; si sente compassione per uno sciagurato che si vede maltrattato, e saremo insensibili soltanto agli oltraggi fatti a Gesù Cristo, a quel Gesù che nel SS. Sacramento vediamo disprezzato, oltraggiato, maltrattato da tutti, e intanto ce ne stiamo freddi a osservare? Trovatemi un'offesa che non gli sia stata fatta, un'ingiuria che non abbia sofferta, un luogo nel mondo dove sia stato rispettato! E tutto ciò per essersi reso troppo amabile, per averci troppo amato.

È evidente ch'Egli ci ha amato fino all'eccesso, ma quest'eccesso d'amore deve appunto rendere di ghiaccio il cuore di tutti quelli ch'Egli ha amato tanto? E veramente, se ci resta alcun sentimento d'umanità, come possiamo noi riflettere alla condotta di tanti empi, di tanti ingrati, di cui forse noi stessi accresciamo il numero, senza sentirci, stringere il cuore dal dolore nel vedere Gesù a tal punto dimenticato, così poco amato, e così indegnamente trattato? È possibile che abbiamo solo dei sentimenti mediocri di gratitudine? E come non tenteremo con tutti i mezzi possibili di riparare, per quanto sta in noi, a tutti quei cattivi trattamenti con profonde adorazioni, col nostro amore e coi nostri ossequi?

Sì, la Chiesa ha istituito a questo scopo una festa fra le più solenni, in cui essa porta in trionfo Gesù Cristo, con molta pompa, a fine di rendergli una riparazione onorevole per le tante offese che gli si fanno nell'adorabile Eucaristia. Ma questa festa non si cambia anch'essa, per l'empietà dei cattivi cristiani, in un'occasione di nuove offese a causa del poco rispetto e delle irriverenze che si commettono durante tutta l'ottava dinanzi al SS. Sacramento? Per questo appunto il nostro amabile Salvatore ha scelto Egli stesso il venerdì dopo l'ottava, come una seconda festa speciale, in cui il suo S. Cuore possa trovare dei veri adoratori nella persona dei suoi perfetti amici. La prima è la festa del suo Corpo prezioso, quest'altra è la festa del suo S. Cuore. Nella prima trionfa l'amore suo verso di noi, nella seconda deve trionfare l'amor nostro verso di Lui. In quella la Chiesa ci fa vedere solennemente fin dove giunge l'amore di Gesù per noi, in questa dobbiamo protestare innanzi al cielo e alla terra quanto sinceramente amiamo Gesù Cristo.

A questo fine è necessario che quelli che sentono della tenerezza verso Gesù celebrino con grande solennità e cura questa seconda festa del S. Cuore, nella quale Egli vuole, per così dire, che si distinguano i suoi

amici più cari, che l'amano con generosità, gratitudine e tenerezza maggiore di quelli che lo fanno solo in apparenza e con tanta viltà. Egli vuole dunque che essi, pieni di rincrescimento per tutti i trattamenti cattivi ricevuti nel SS. Sacramento, e mossi da vero, dolore per tante ingratitudini, gli facciano ammenda onorevole, sforzandosi di ripagarne l'amore e di attestargli il proprio con qualche atto di riconoscenza, consacrando quel giorno intero in onore del suo S. Cuore.

Questi devono essere i loro sentimenti in tutte le pratiche di questa devozione, con i quali ci si deve comunicare, far visita al SS. Sacramento, e compiere ogni altra opera buona, se vogliamo ricevere la pienezza di quelle grazie grandi che son premio della pratica di questa grande devozione.

CAPITOLO II

Pratica della devozione al S. Cuore di Gesù

Ogni anno.

Benché il motivo e il fine d'ogni nostra azione deva essere Dio e a Lui debbano consacrarsi per tanti titoli tutti i giorni della nostra vita, Egli però ha voluto che gli fossero in modo più speciale consacrati alcuni giorni dell'anno. Per questo motivo aveva ordinato nell'A.T. alcune feste solenni; e per la stessa ragione anche la Chiesa ha le sue speciali e certi giorni dell'anno distinti da maggiori solennità. Così, quantunque ci sia l'obbligo di amare Gesù Cristo senza limiti di tempo, pure dobbiamo credere che l'amabile Salvatore abbia voluto un giorno in cui quest'amore debba spiccare di più.

Ha voluto, che, essendoci un giorno destinato, a onorare il suo Corpo prezioso nel SS. Sacramento e altri giorni consacrati a onorare le Sue Sante Piaghe, ce ne fosse anche uno destinato a onorare il Suo S. Cuore. La festa del Corpus Domini si celebra con l'esposizione del SS.mo Sacramento, con processioni solenni e ogni altra pompa: quella del S. Cuore viene solennizzata coi segni esterni dell'amore più sincero e ardente verso Gesù Sacramentato.

In altro luogo abbiamo riferito come Gesù stesso abbia scelto il giorno di questa festa, ma non sarà fuor di proposito ripeterlo qui.

La persona di cui s'è già parlato se ne stava un giorno dell'ottava del Corpus Domini dinanzi al SS. Sacramento, piena più del solito di grazie e desiderosa di contraccambiare in qualche modo e di rendere amore per amore, quando le apparve il Figlio di Dio e le disse «che non poteva rendergli amore più grande, che eseguendo ciò che già le aveva chiesto più volte: poi l'amabile mio Salvatore, continua ella, scoprendomi il suo Cuore divino, disse: — «Ecco il Cuore che ha amato tanto gli uomini! che nulla ha risparmiato fino a esaurirsi e consumarsi in prova dell'amor suo verso di loro. E in contraccambio per riconoscenza io non ricevo dai più se non ingrattitudini, tanti sono i disprezzi, le irriverenze, i sacrilegi e le freddezze verso di me nel Sacramento dell'amore. Ma ciò che più mi dà pena, è che sono cuori a me consacrati. Perciò ti chiedo che il venerdì immediatamente dopo l'ottava del Corpus Domini sia dedicato a una festa speciale, per onorare il mio Cuore con un risarcimento d'onore e con un'ammenda onorevole, facendo quel giorno la Comunione riparatrice delle indegnità ch'Egli ha ricevuto nel tempo ch'è stato esposto sugli altari. E io prometto che il mio Cuore si dilaterà per spargere largamente gli influssi del suo amore divino su quelli che lo onoreranno».

Da queste parole si vede qual sia questa pratica, quale ne debba essere il profitto e quale ne è il frutto. Ora per ricevere infallibilmente le

grazie grandi, promesse da Dio, per mezzo della pratica di questa devozione, e soprattutto l'amore fervente, ch'è la maggiore di tutte le grazie, ecco in che maniera dobbiamo regolarci.

La Festa di cui parliamo deve cominciare la vigilia, cioè l'ultimo giorno dell'ottava del Corpus Domini. Si può usare parte del giorno nella lettura di qualche capitolo di questo libro, specialmente il primo, il secondo e il terzo della prima parte, e il primo della 2^a, per ben capire il motivo di questa festa, in quali disposizioni dobbiamo essere e con quali sentimenti si debbono eseguire tutte le pratiche di detta devozione. Passeremo la maggior parte del tempo che ci sarà possibile dinanzi al SS. Sacramento in profondo raccoglimento. Si reciterà Vespro e Compieta dell'Ufficio del S. Cuore di Gesù, la Corona, le Litanie e altre preghiere, secondo la devozione di ciascuno.

Verso sera si passerà un'ora o mezz'ora nella lettura attenta e seriamente riflessiva del primo capitolo di questa terza parte: questa lettura, o per meglio dire, questa considerazione servirà da meditazione e sarà non poco utile a prepararci alla festa del giorno dopo. Soprattutto bisogna avere nel rimanente del giorno gran cura di osservare, quanto più si potrà, il silenzio, essendo il raccoglimento interno una disposizione necessaria di questa devozione. La sera prima di coricarsi sarà bene, potendolo, trattenersi per circa un quarto d'ora a riflettere sul soggetto e sul motivo della festa del giorno seguente, e sui sentimenti che si sono avuti durante la considerazione che si è fatta, pensando quanto sia ragionevole amare fervidamente Gesù e come si debbano risarcire dal canto nostro le offese che si commettono, da quelli che non vogliono amarlo, contro il più amabile dei Misteri. Diremo poi a Gesù il nostro desiderio di poter trascorrere il resto della notte dinanzi al suo altare, pregando intanto il nostro buon Angelo di sostituirci durante la nostra assenza, mentre noi dimostreremo, la mattina dopo, la sincerità del nostro desiderio con la prontezza nel recarci alla Chiesa. Procureremo quindi di mantenerci in questi buoni sentimenti e, se durante la notte ci accadesse di svegliarci, adoreremo subito Gesù Sacramentato e rinnoveremo il nostro desiderio di andare a ossequiarlo.

Il giorno seguente, se si può, deve essere tutto consacrato a onorare il S. Cuore di Gesù nel SS. Sacramento, tralasciando ogni faccenda non affatto necessaria e che possa differirsi ad altro tempo. Bisogna sopprimere con diligenza ogni occupazione inutile, ché in questo giorno i secondi sono infinitamente preziosi. Appena alzati ci prostreremo in terra ad adorare Gesù, accompagnando quest'atto di adorazione con tutti quei sentimenti di cui è capace un cuore commosso e acceso d'amore, offrendogli tutte le azioni che faremo in onore del suo S. Cuore, in riconoscenza dell'amor suo e dei suoi benefici.

Quelli che hanno la fortuna di conservare Gesù nella propria casa devono affrettarsi quel giorno più che mai di fargli la prima visita, e gli altri devono procurare di visitarlo più presto che possono. La confessione deve essere fatta col dolore più intenso che si possa e con più diligenza delle altre volte, in considerazione di tante ingratitudini e delle nostre

irriverenze, di cui sarà bene accusarci in tale giorno in particolare, o almeno in generale

Dopo di che non si deve nulla tralasciare per prepararsi con cura alla Comunione. Siccome la Comunione di questo giorno, è riservata alla riparazione delle mancanze commesse nelle altre Comunioni fatte fino allora, non è necessario dire con che devozione deve farsi. Il profondo rispetto in cui si starà dinanzi a Gesù deve essere una prova evidente del fervido desiderio di risarcire le irriverenze passate, mentre l'amore ardente, la devozione tenera e la fede viva, nel Comunicarsi, devono essere un seguito del desiderio sincero di riparare in qualche modo alla freddezza, incredulità e irriverenza con cui si comunicano tante persone.

Commosi da rincrescimento sensibile, nel vedere quanto poco Gesù sia amato e persino, maltrattato nell'adorabile Eucaristia, riceviamolo come un Dio sdegnato, che vogliamo placare con questa azione, come un Salvatore disgustato che vogliamo riconciliare, come uno Sposo nauseato della nostra indifferenza, che ormai vogliamo amare con perfezione. Tocchi da sentimenti teneri e affettuosi ci accosteremo al banchetto santo con modestia straordinaria e umiltà profonda.

Siccome l'amore ardente di Gesù deve avere la maggior parte in quest'azione, così toccherà all'amore di ispirare a ciascuno in particolare i sentimenti, gli affetti e gli atti da farsi in questo tempo prezioso.

Subito dopo la Comunione, paragonando l'amore straordinario di Gesù con la nostra somma ingratitude, prostrati umilmente ai suoi piedi, con lo spirito umiliato e il cuore contrito da vivo dolore per tanti oltraggi, faremo con la più grande devozione l'ammenda onorevole in cui, più che la bocca, dovrà parlare il cuore, o meglio, la bocca deve farsi interprete dei sentimenti del cuore. Quindi si reciterà l'atto di consacrazione al S. Cuore di Gesù e l'Offerta, che si troveranno al capitolo quarto di quest'ultima parie. Si passerà il resto del giorno in grande raccoglimento interno, trattenendoci, se si può, la mattina, o almeno una gran parte di questa, innanzi al SS.mo Sacramento, e tutto il giorno in opere buone, specialmente in atti continui e frequenti d'amor di Dio, secondo la devozione di ciascuno.

Verso sera si farà la meditazione indicata per questo giorno. Che se poi non sarà consentito di farla a causa del proprio stato, della disposizione o dell'ufficio, sarebbe bene almeno leggerla attentamente, e trattenersi qualche tempo in silenzio nei sentimenti di tenerezza che ci saranno ispirati. In qualche ora del giorno si potranno recitare l'Ufficio, la Corona e le Litanie del Sacro Cuore di Gesù; poi si farà un po' di lettura di questo libro: insomma non si lascerà nulla a fine di dimostrare a Gesù quanto l'amiamo, e la nostra passione di vederlo teneramente amato.

I Religiosi che hanno la sorte di avere Gesù in casa, in modo speciale in questo giorno devono stargli assiduamente vicini, trascorrendo tutto il tempo libero dalle occupazioni innanzi al SS. Sacramento, mentre i secolari ci staranno più del solito, e conviene che gli uni e gli altri procurino di visitarlo devotamente almeno cinque volte durante la giornata.

La prima sia una visita di ringraziamento a Gesù per l'amore infinito che ci ha mostrato nell'istituzione di questo Mistero.

La 2^a sia in rendimento di grazie per tutte le volte che l'abbiamo ricevuto nell'adorabile Eucaristia, e per tutti i benefici speciali che in essa ci ha largiti.

La 3^a sia quasi un'ammenda onorevole di tutti gl'insulti ch'Egli ha ricevuto dagli infedeli e dagli eretici.

La 4^a sia per riparare quanto è possibile con un profondo rispetto e ogni sorta di ossequi le irriverenze, le empietà e i sacrilegi, che ha sofferto dagli stessi fedeli.

La 5^a si faccia espressamente per adorare in ispirito Gesù Cristo in tutte le Chiese, sia di campagna come di città; dove si trova il SS. Sacramento, dove è quasi abbandonato e dove è così mal tenuto, di rado visitato e universalmente dimenticato.

Essendo l'amore di Gesù il principale motivo di tutte queste pratiche devote, parecchie persone per far cosa più gradita a Gesù ci uniscono molte altre opere buone, suggerite loro dall'amore e tendenti allo stesso scopo. Alcune visitano in questo giorno tutte le chiese, o almeno una parte, dove si conserva il SS. Sacramento, e si sforzano con la loro devozione e modestia di riparare le profanazioni e i disprezzi che Gesù vi ha sofferto. Altre poi procurano di far confessare e comunicare in questo stesso giorno alcuni poveri, a cui fanno l'elemosina dopo averli ben trattati. Parecchie ci uniscono qualche penitenza: e in generale tutti sono tenuti a sforzarsi di fare ogni cosa con fede viva, con fervore e devozione straordinaria, e con amore ardentissimo verso Gesù Cristo.

CAPITOLO III

Pratica della devozione al S. Cuore di Gesù per ogni mese, per ogni settimana, per ogni giorno e per certe ore del giorno

Benché non sia necessario determinare alla persona che ama fervidamente Gesù Cristo alcuna pratica devota, assegnata a certi giorni e a certe ore, perché, come dice S. Agostino, chi ama molto non lascia mai di darne delle prove, tuttavia torna opportuno indicare dei tempi più adatti a dar prove speciali di questo amore. Questo faremo nel presente capitolo

§ 1. Pratica della devozione al S. Cuore di Gesù nel primo venerdì del mese.

Il primo venerdì di ogni mese è consacrato in modo particolare a onorare il S. Cuore di Gesù. Le pratiche devote di questo giorno son presso a poco le stesse già indicate per il giorno della festa, e le faremo per lo stesso motivo. È necessario prepararcisi fin dalla vigilia con la lettura del primo capitolo della 3^a parte di questo libro, e passando la sera del giovedì un po' di tempo dinanzi al SS.mo Sacramento. Il giorno seguente, appena alzati offriremo a Gesù e consacreremo in onore del Suo S. Cuore tutte le azioni della giornata: quindi ci daremo premura di correre subito in Chiesa, dove ci sarà facile, con un po' di vero amore verso Gesù, risvegliare in cuore un grande dispiacere delle indegnità ch'egli ha sofferto nell'adorabile Eucaristia; e non sarà difficile sentire questo vero amore, se rifletteremo alquanto sui motivi che abbiamo di amarlo. Si farà quindi la confessione delle mancanze commesse alla presenza dell'amabile Salvatore nel Mistero adorabile, e della negligenza usata nel riceverlo e nel visitarlo.

Ricevuta la Comunione con le stesse disposizioni per il medesimo fine del giorno della festa, si reciterà l'ammenda onorevole e l'atto di consacrazione, con quella maggior devozione e quei sentimenti che può provare una persona che ami teneramente Gesù, e senta vivo dispiacere di vederlo amato tanto poco.

Sentimenti che si procurerà di conservare durante il giorno. Si reciteranno le litanie del S. Cuore, la Corona e l'Ufficio e, verso sera, potendolo, si farà per un'ora o per mezz'ora la meditazione indicata per il primo venerdì del mese. Non vanno dimenticate le cinque visite di cui nel capitolo precedente abbiamo spiegato i motivi, e si aggiungerà alle opere buone solite farsi ogni giorno qualche elemosina o qualche penitenza, per risarcire secondo le nostre forze in tutti i modi gl'insulti e le offese che Gesù ha sofferto e soffre ancora ogni giorno nel S. Sacramento. Si pensi spesso in questo giorno a ciò che Egli deve provare dinanzi alle nostre

ingrattitudini, e quanto il Suo Sacro Cuore sia sempre mirabilmente disposto a favorirci.

Facilmente si vedrà quanto in tutto ciò aiutino il silenzio, il ritiro e il raccoglimento interno. Dobbiamo visitare il SS. Sacramento più spesso e con più rispetto e devozione del solito, ed eccitarci durante il giorno in fare continui e teneri atti d'amore verso Gesù Cristo, il che può farsi senza interrompere le proprie occupazioni, né l'ufficio necessario. Pregheremo l'amabile Salvatore di schiuderci il suo S. Cuore, di concederci di restarvi nel resto della nostra vita.

A queste pratiche di pietà, l'amore del prossimo, conseguenza naturale del vero amore di Gesù Cristo, aggiunge l'obbligo, ai devoti del S. Cuore, di pregare ogni mese in modo speciale per tutti quelli che il vero amore congiunge in modo più stretto e particolare nel S. Cuore. Così i Sacerdoti che praticeranno questa devozione devono celebrare ogni mese una Messa per tutti i devoti del S. Cuore, offrendo il Sacrificio divino per le necessità di quelle anime elette, e pregando il Signore di moltiplicarne il numero e d'infiammare sempre più del suo amore ardente i cuori dei suoi veri amanti. I non sacerdoti si devono comunicare ogni mese per lo stesso scopo.

Oltre al merito che si acquista in quest'atto di carità dai devoti del S. Cuore di Gesù, essi ne ricaveranno anche il vantaggio di essere sicuri che un gran numero di persone, tra le più virtuose e più amanti di Gesù, pregheranno anch'esse ogni mese in modo speciale per loro. Questa carità deve estendersi anche a quelli che, avendo praticato la stessa devozione in vita, soffrono dopo la morte le pene del Purgatorio, e perciò deve offrirsi per loro sollievo il detto Sacrificio adorabile e farsi la S. Comunione.

Siccome questa devozione non ha altro fine che di fare amare fervidamente e perfettamente Gesù Cristo e di risarcirlo, per quanto è possibile, di tutti gli oltraggi che ha ricevuto e riceve ogni giorno nell'Eucaristia, è quanto mai evidente ch'essa non è così legata a certi giorni fissi, che non si possa praticare anche in altri tempi. Gesù merita d'essere amato in ogni tempo, perché in ogni tempo è disprezzato e maltrattato dagli uomini nel Mistero adorabile; è giusto dunque che in ogni tempo gli si faccia onorevole riparazione. Perciò chi non può praticare questa devozione il primo venerdì del Mese, potrà farlo un altro giorno dello stesso; sicché la prima comunione mensile sia destinata e consacrata a una pratica veramente cristiana, procurando di fare in tal giorno ciò che non si è potuto fare nel primo venerdì del mese.

§ 2. Ogni settimana.

Anche il venerdì di ogni settimana è un giorno adatto a onorare in modo speciale il S. Cuore di Gesù, ché il nostro amabile Salvatore ci ha dato in tal giorno tali prove splendidissime della sua tenerezza, che non possiamo negargli qualche nuovo segno del nostro amore. Gesù Cristo ha fatto conoscere chiaramente quanto gradisca che tutto questo giorno sia consacrato in modo particolare a onorare il Suo S. Cuore. Perciò bisogna

che fin dalla mattina gli si offra e consacri ogni azione della giornata, desiderando anche di far molto, e soprattutto di far bene, ciò che si deve fare, in onore del S. Cuore di Gesù. Lo scopo di tutte le pratiche di questa devozione deve essere il desiderio di riparare i disprezzi e gli oltraggi fatti a Gesù nel SS. Sacramento, e di dargli in proposito dei contrassegni del nostro amore e della nostra riconoscenza.

I Sacerdoti in tal giorno devono offrire a questo Scopo il Sacrificio della Messa, i non sacerdoti che possono comunicarsi faranno bene a farlo. Almeno si assista alla Messa con più riverenza e devozione del solito per riparare come più si può col nostro amore e i nostri ossequi le indegnità e gli oltraggi a cui l'amore espone Gesù in questo adorabile Mistero: si faccia in fine la Comunione Spirituale.

Che se per qualche difficoltà non si potesse assistere alla Messa, si supplisca con qualche altro esercizio di voto. Nessuno però tralasci queste tre cose. Primo: d'eccitare in sé durante tutta la giornata un gran rinascimento, vedendo Gesù dimenticato, sì poco amato e sì indegnamente trattato dagli uomini, persino in quella cosa in cui l'amabile Salvatore dà agli uomini una prova più manifesta della sua liberalità eccessiva e dell'amore più grande. Secondo: di visitare durante il giorno il SS. Sacramento con maggior frequenza, rispetto e devozione del solito, sempre in vista e col motivo di riparare mediante il nostro amore all'ingratitudine umana verso Gesù Sacramentato.

Che se le occupazioni e il dovere c'impedissero di fare queste visite frequenti, dovremo almeno nel luogo in cui ci troveremo adorarlo in ispirito e supplire con atti interni alla mancanza degli atti esterni di devozione. Dobbiamo entrare, per dir così, di tanto in tanto nel Cuore adorabile di Gesù Cristo, con la considerazione dei sentimenti che nutre verso di noi il nostro amabile Salvatore, e del suo desiderio di ricolmarci di grazie e d'infiammarci del suo amore ardente. Queste riflessioni, che si possono fare in ogni tempo e in ogni luogo, non possono mancare d'ispirarci degli affetti teneri e propri del fine di questa devozione. Basta perciò aver cura di rientrare ogni tanto in se stessi, osservare maggior silenzio, essere un po' meno dissipati e un po' più raccolti. Questa pratica facile e adatta a ogni qualità di persone, è sommamente utile, e non si può immaginare quanti favori e grazie anche notevoli ottenga a chiunque l'usi spesso con cura e fedeltà.

La terza cosa da osservare in questo giorno consiste nel fare qualche opera buona o qualche piccola mortificazione, sia interna che esterna, col medesimo motivo e per il medesimo fine. Se si può si recitino le litanie del S. Cuore, la Corona e l'ufficio: si potrà leggere qualche tratto di questo libro che sembrerà più conforme ad eccitare in noi l'amore più fervido verso Gesù, e si cercherà di trovare una mezz'ora, o almeno un quarto, per fare la meditazione indicata in ogni venerdì del mese.

§ 3. Ogni giorno.

Oltre agli esercizi di devozione al S. Cuore di Gesù da praticarsi ogni anno, ogni mese ed ogni settimana, bisogna anche fissarsi alcune ore di

ciascun giorno in cui ci limitiamo a pensare esclusivamente a Gesù e a onorare il Suo S. Cuore con prove più speciali della nostra riconoscenza e del nostro amore.

La mattina appena alzati, durante la Messa, certe ore del dopopranzo e la sera prima di coricarsi sembrano il tempo più adatto a questo scopo.

La mattina appena alzati, a imitazione di molti Santi, possiamo prostrarci nella direzione della Chiesa più vicina dove si sa che si conserva il SS. Sacramento, e in questa posizione si faccia un atto di fede, adorando Gesù nel Sacramento augusto, con un tenero atto d'amore, amore che ci pare tanto facile e conforme alla ragione. Quindi dopo averlo ringraziato d'aver istituito questo Mistero amoroso, e dopo avergli significato il dispiacere che proviamo nel vederlo trattato così male, e il grande desiderio di visitarlo fra poco e di amarlo senza riserva, potremo recitare le litanie del S. Cuore di Gesù e di Maria, o altra preghiera, protestando che non vogliamo avere altro desiderio e altro affetto durante la giornata se non conformi ai desideri e agli affetti di questi due Cuori

Il tempo della Messa è certo fra i più adatti a onorare e ad amare il Cuore adorabile di Gesù: per questo tempo prezioso non suggeriamo pratiche speciali, perché l'amore di Gesù Cristo, che ci deve tenere occupati in esso, non mancherà d'ispirare a ognuno quelle che più gli convengono. Solo si rifletta con po' di fede che cos'è la Messa. Bisogna starci con rispetto profondo e modestia singolare, vale a dire, come una persona che ha fede. Si può dire la Corona dei S. Cuore di Gesù, e poco prima della Comunione del Sacerdote si reciterà l'atto di Consacrazione, quindi si farà la Comunione Spirituale, cioè, un atto d'amore a Gesù e una grande brama di riceverlo

Il resto della Messa si occupi nel ringraziare Gesù per averci amato fino a istituire questo Mistero, in chiedergli perdono dell'ingratitude umana che apprezza così poco questo Mistero medesimo, e finalmente nel procurare di supplire alle irriverenze e insensibilità degli uomini con le nostre adorazioni e col nostro amore fervente.

I Sacerdoti che hanno la fortuna di offrire il sacrificio divino sentiranno verso di esso sempre più viva devozione, la loro fede diventerà più perfetta, Gesù li riempirà di grazie più grandi ed essi l'ameranno sempre più, se si ricorderanno d'offrire ogni giorno questo sacrificio divino allo scopo di risarcire quanto più possono, per mezzo della Vittima adorabile, le indegnità che Gesù soffre in questo adorabile Mistero, e se considerando Gesù realmente presente innanzi a se, avranno cura d'adorare il suo Sacro Cuore. Tutti devono fare lo stesso nelle loro visite al SS. Sacramento o assistendo alla Messa, ed è assai difficile che non ne abbiano la devozione e che non stiano con rispetto alla presenza di Gesù, quando gli si presenteranno dinanzi con l'unico scopo di fargli ammenda onorevole e di riparare con questa stessa azione alle irriverenze e alle indegnità che gli si recano.

Il dopopranzo è ancora assai più adatto a onorare il S. Cuore di Gesù e a dimostrargli il nostro amore. Essendo questo, il tempo in cui meno si pensa a Gesù ed è meno visitato, chi va a tenergli compagnia in tali ore non può non essere bene accolto. È ben difficile che non si possa trovare dopo pranzo un quarto d'ora o mezzo quarto disponibile per recarsi ad

adorare Gesù Sacramentato. Ora siccome chi ci spinge ad andarci in questo tempo non è la consuetudine né la folla che ci trascini, è chiaro che tali visite sono suggerite da puro amore e per conseguenza sono fonti di grazie, perché Gesù non si lascia mai vincere in generosità. Anche in queste visite l'amore di Gesù deve tenerci occupati interamente, essendo quest'amore di solito più vivo in tali circostanze in cui esso si dimostra vero, fedele e costante.

La sera, prima di andare a letto, bisogna adorare il S. Cuore di Gesù, che dobbiamo considerare come il luogo di rifugio e di asilo nel quale vogliamo riposare. Si ringrazi di nuovo Gesù d'aver istituito la SS. Eucaristia, il massimo dei benefici, di cui però pochissimi lo ringraziano; si facciano parecchi atti di contrizione e d'amore verso un Dio sì amabile e che ci ama infinitamente. Questa era la pratica di S. Luigi Gonzaga, che ogni sera, immediatamente prima di coricarsi recitava tre Ave Maria per mettersi singolarmente sotto la protezione e quasi nel Cuore della SS. Vergine; quindi s'inclinava profondamente rivolto verso la Chiesa, per adorare il SS. Sacramento, pregando il S. Cuore di Gesù, che veglia continuamente su tutta la Chiesa e in modo speciale su quelli che l'amano teneramente, di difenderlo da tutte le astuzie del nemico; e protestando di voler prendere il suo riposo nel S. Cuore, diceva con l'autore del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo: — *In hac pace, in idipsum, hoc est in te uno summo bono, dormiam et requiescam.*

Ecco quale potrebbe essere la pratica della devozione al S. Cuore di Gesù; ma qui si deve riflettere che, siccome il vero amore di Gesù, il rispetto e la venerazione singolare verso il SS. Sacramento sono il carattere di questa devozione e di queste pratiche devote, così quelli che le osserveranno è necessario che si distinguano con certi segni particolari di quest'amore ardente verso Gesù, per la loro assiduità, grande rispetto e modestia dinanzi al SS. Sacramento, cioè che l'amore ardente verso Gesù Cristo e la devozione speciale verso l'adorabile Eucaristia devono come formare il loro segno distintivo. Questo amore deve essere la sorgente di tutti i loro desideri, lo scopo di tutti i loro pensieri; il vero amore di Gesù, Cristo deve essere insomma l'oggetto principale e il motivo di tutte queste pratiche.

È vero però che per sentirsi aumentare sensibilmente questo amore perfetto ci vuole fedeltà nell'adempimento di queste sante pratiche. Gesù gradisce tanto questa devozione, che sembra non possa ricusare nulla a chi la pratica, ed è ciò che il Salvatore divino à promesso a quella Persona di cui si è servito per ispirarla nei fedeli, e l'esperienza ha felicemente confermato fino ad ora e continua a confermarlo ancora ogni giorno.

Osserviamo infine: 1° di non dimenticare mai di adorare con tenerezza e affetto il Cuore di Gesù ogni volta che dovremo presentarci davanti al SS. Sacramento dell'altare. 2° Di visitarlo più spesso e col rispetto maggiore che si potrà, suggerendo questa devozione ad ogni qualità di persone, perché è proprio dell'amore perfetto di Gesù Cristo ispirare non soltanto il desiderio d'amarlo sempre più, ma anche di vederlo sempre più conosciuto, con più rispetto adorato, più spesso visitato e più ardentemente amato.

CAPITOLO IV

Esercizi di questa devozione

Per esercizi di questa devozione intendiamo l'ammenda onorevole, l'atto di consacrazione e le altre preghiere vocali, che si fanno a Gesù Cristo in certi giorni dell'anno, consacrati in modo speciale a onorare il Suo S. Cuore, e le meditazioni che possono farsi in quei giorni.

Notiamo qui che sebbene queste pratiche siano assegnate per certi giorni dell'anno, tuttavia esse non sono talmente legate a quelle che non possano essere utilissime anche in altro tempo, purché si facciano sempre devotamente.

Ammenda onorevole al S. Cuore di Gesù.

Questa ammenda onorevole deve essere fatta dinanzi al SS.mo Sacramento il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, e conviene rinnovarla ogni primo venerdì del mese dopo la Comunione.

Adorabilissimo e amabilissimo Gesù, sempre pieno d'amore per noi, sempre commosso dalle nostre miserie, sempre stimolato dal desiderio di farci partecipi dei tuoi tesori e di donare te stesso a tutti; Gesù, mio Salvatore e mio Dio, che spinto dall'eccesso del più ardente e prodigioso di tutti gli amori, ti sei posto nello stato di Vittima nell'adorabile Eucaristia, dove ti offri in sacrificio per noi mille e mille volte ogni giorno, quali devono essere i tuoi sentimenti in cotesto stato, mentre per tutto ciò non trovi nella maggior parte degli uomini che durezza, oblio, ingratitudine e disprezzi? Non ti bastava, o mio Salvatore, aver scelto la strada più faticosa per salvarci, benché con molto minore dispendio potevi mostrarci l'eccesso dell'amor tuo? Non bastava abbandonarti per una volta a quell'agonia crudele e a quella mortale oppressione che doveva causarti la vista orrenda dei nostri peccati, di cui ti eri caricato? Perché volerti ancora esporre ogni giorno a tutte le indegnità di cui era capace la malizia più nera degli uomini e dei demoni? Ah, mio Dio e mio amabile Redentore! Quali furono i sentimenti del tuo S. Cuore alla vista di tante ingratitudini e di tanti peccati? Quale l'amarezza in cui hanno sommerso il tuo Cuore tanti sacrilegi ed oltraggi?

Mosso da immenso dolore per tante indegnità, eccomi prostrato e annientato dinanzi a Te per farti ammenda onorevole, al cospetto del cielo e della terra, di tutte le irriverenze e gli oltraggi che hai sofferto sui nostri Altari, sino dalla istituzione di questo Sacramento adorabile. Col cuore contrito e spezzato dal dolore ti chiedo mille e mille volte perdono di tante malvagità.

O mio Dio, perché non posso io bagnare con le mie lacrime e lavar col mio sangue tutti quei luoghi, dove il tuo S. Cuore è stato sì orribilmente oltraggiato e dove i pegni dell'amor tuo divino sono stati ricevuti con ingiusto disprezzo? Perché non posso io con qualche nuova forma di ossequio, d'umiliazione e di annichilamento riparare a tanti sacrilegi e profanazioni? Perché non posso io per un istante essere padrone del cuore di tutti gli uomini per poterti in qualche modo risarcire, col sacrificio di quelli, di tutto l'oblio e l'insensibilità di chi non ha voluto conoscerti, o avendoti conosciuto, ti ha così poco amato?

Ma, o amabile mio Salvatore, ciò che mi copre ancor più di confusione, ciò che deve farmi più gemere, è che io stesso sono stato nel numero di quegli ingrati! Mio Dio, che mi leggi in fondo al cuore, tu vedi il dolore che io sento delle mie ingratitudini, e il dispiacere che provo nel vederti trattato tanto indegnamente; tu sai quanto io son disposto a soffrire e a fare ogni cosa per dartene soddisfazione. Eccomi dunque, o Signore, col cuore spezzato dal dolore, umiliato e prosteso a terra pronto a ricevere dalla tua mano qualunque cosa ti piacerà d'esigere da me a risarcimento di tante offese. Colpisci, o Signore, colpisci, ed io benedirò e bacerò cento volte la mano che eserciterà su di me un sì giusto castigo. Oh potessi essere una vittima degna di riparare tante ingiurie! Potessi bagnare e lavare con le lacrime e col sangue mio tutti i luoghi dove il tuo sacro Corpo è stato trascinato per terra e calpestato coi piedi! Sarei davvero, fortunato se potessi con tutti i tormenti possibili riparare tanti oltraggi, tanti disprezzi, tante empietà! Che se non sono degno di questa grazia, ti sia grato almeno il vero mio desiderio.

Eterno Padre, accetta dunque l'ammenda onorevole che ti faccio in unione a quella che questo S. Cuore ti presentò sul Calvario, e a quella che Maria stessa ti fece a piè della Croce del Figlio suo: e in considerazione della preghiera del suo S. Cuore, perdonami le mie indegnità e le irriverenze commesse, e con la tua grazia rendi efficace la volontà e la risoluzione mia di non tralasciar nulla a fine di amare ardentemente e onorare con tutti i mezzi possibili il mio Sovrano, il mio Salvatore e il mio Giudice, che io credo realmente presente nell'adorabile Eucaristia. In avvenire dimostrerò col rispetto con cui starò alla sua presenza e con la mia assiduità nel visitarlo, che io lo credo in essa realmente presente. E siccome io mi professo d'onorare in modo speciale il suo S. Cuore, così in questo Cuore medesimo voglio trascorrere il resto di mia vita. Concedimi la grazia che ti chiedo, di rendere in esso l'ultimo respiro nell'ora della mia morte. Così sia.

Atto di consacrazione ai S. Cuore di Gesù.

Notiamo che con la parola consacrazione e donazione, che qualche volta usiamo in questo atto, non s'intende fare un voto, ma soltanto un proposito.

Cuore adorabile del mio amabile Gesù, sede di tutte le virtù, sorgente inesauribile di tutte le grazie, che mai trovasti in me che potesse allettarti ad amarmi con tanto eccesso, mentre il mio cuore, insozzato da tanti

peccati, non aveva per te se non durezza e indifferenza? Le prove di tenerezza dell'amore tuo verso di me, anche quando io non ti amavo, mi fanno sperare che vorrai gradire quelle con cui voglio attestarti l'amor mio. Accetta dunque, o mio Salvatore adorabile, il mio desiderio di consacrarmi interamente all'onore e alla gloria del tuo Sacro Cuore; accetta la donazione che io ti faccio di tutto ciò che sono. Ti consacro la persona e la vita mia, le azioni, le pene e le sofferenze mie, ch  ormai non voglio essere che una vittima consacrata alla tua gloria, per ora accesa e un giorno, se ti piacer , consumata interamente dalle fiamme dell'amor tuo.

Ti offro dunque, o mio Salvatore e mio Dio, ti offro il mio cuore con tutti gli affetti di cui   capace; io voglio che siano per tutta la mia vita perfettamente conformi a quelli del tuo Cuore.

Eccomi dunque, o Signore, interamente del tuo Cuore, eccomi tutto tuo. O mio Dio, quanto sono grandi le tue misericordie verso di me! Dio di maest , chi sono io, che ti degni di accettare il sacrificio del mio cuore? Esso sar  ormai completamente tuo e le creature non potranno averne pi  parte, perch  non lo meritano. Sii tu dunque ormai, amabile Ges , il Padre mio, il mio Amico, il mio Maestro, il mio tutto; io non voglio vivere che per Te. Accogli dunque, amabile Salvatore degli uomini, il sacrificio che il pi  ingrato di essi fa al tuo Cuore, in riparazione del torto che fino ad oggi non ha cessato di fargli, corrispondendo s  malamente all'amor suo. Poco gli d , ma almeno gli d  tutto ci  che posso dargli e so che Egli desidera; io gli consacro questo cuore,   glielo d  per non riprenderlo mai pi .

Insegnami dunque, o amabile mio Salvatore, la perfetta dimenticanza di me stesso, che questa   la sola via che pu  darmi l'accesso da me desiderato nel tuo S. Cuore; e siccome io non far  nulla ormai che non sia tuo, fa' in maniera che tutto ci  che io far  sia degno di te. Insegnami ci  che devo fare per giungere alla purezza del tuo amore, ma dammelo quest'amore, e sia un amore ardente e molto generoso: dammi l'umilt  profonda, senza di cui nessuno pu  piacerti, e compi perfettamente in me tutti i tuoi santi voleri nel tempo e per tutta l'eternit . Cos  sia.

Offerta al S. Cuore di Ges .

Il Beato de la Colombi re, di cui s'  gi  detto altrove, avendo conosciuto per propria esperienza, quanto la devozione al S. Cuore di Ges  fosse adatta a infervorare in poco tempo il cuore nell'amore di Ges , e per arrivare in breve a grande perfezione, compose egli stesso quest'offerta, che ripeteva pi  volte al mese con molta devozione.

Quest'offerta, dic'egli, si fa per onorare il Cuore divino, sede di tutte le virt , sorgente di ogni benedizione e rifugio delle anime sante.

Le principali virt  che, si vogliono onorare in Lui sono: primo, l'amore ardentissimo di Dio suo Padre unito al pi  profondo rispetto e alla pi  grande umilt  che ci sia stata; secondo, la pazienza infinita nelle sofferenze, la somma contrizione e il dolore dei peccati degli uomini di cui s'  caricato, la fiducia di figlio tenerissimo, unita alla confusione di grandissimo peccatore; terzo, la compassione sensibilissima delle nostre miserie, l'amore immenso, a malgrado di queste stesse miserie, e nonostante tutti questi movimenti, ciascuno dei quali era al pi  alto grado

a cui potesse arrivare, l'uguaglianza inalterabile, dovuta a tale perfetta conformità alla volontà di Dio che non poteva essere turbata da nessun avvenimento, per quanto fosse parso contrario allo zelo, all'umiltà, al suo stesso amore e a ogni altra disposizione in cui si trovava.

Questo Cuore nutre ancora, per quanto lo può, gli stessi sentimenti, ed è soprattutto sempre ardente di amore verso gli uomini, sebbene per questo non trovi nel cuore dei medesimi che durezza, oblio, disprezzo e ingratitudine. Egli ama e non è punto amato, anzi nemmeno si conosce l'amor suo appunto perché non si vogliono ricevere i doni coi quali vorrebbe attestarli, e nemmeno ascoltare le tenere e segrete parole che vorrebbe dire al nostro cuore.

O Cuore adorabilissimo e amabilissimo del mio amato Gesù, a fine di riparare a tanti oltraggi e crudeli ingratitudini e per evitare, per quanto dipende da me, di cadere in una simile disgrazia, io ti offro il mio cuore con tutti i moti di cui è capace. Mi dono interamente a Te, e da questo momento protesto con tutta sincerità, che desidero dimenticare me stesso e tutto ciò che può avere alcuna relazione con me, per togliere l'ostacolo che potrebbe impedirmi l'ingresso nel tuo Cuore divino, che tanto cortesemente mi apri, e dove io bramo entrare per vivere e morire in esso insieme coi tuoi servi più fedeli.

Tutto compreso e infiammato d'amore per Te, io offro al tuo Cuore il merito e la soddisfazione di tutte le Messe, preghiere, mortificazioni, pratiche devote; gli atti di zelo, d'umiltà, d'ubbidienza e d'ogni altra virtù ch'eserciterò fino all'ultimo respiro della vita mia.

Non solo tutto ciò sarà ad onore del S. Cuore di Gesù e delle sue disposizioni ammirabili, ma Lui prego ancora, umilissimamente d'accettare la mia donazione intera, di disporne come gli piacerà e in favore di chi gli piacerà. E siccome ho già ceduto alle Anime Sante del Purgatorio tutto ciò che nelle mie azioni possa soddisfare alla giustizia divina, così io desidero che ciò sia loro distribuito secondo il beneplacito del Cuore di Gesù.

Questo non mi impedirà l'adempimento degli obblighi che ho di celebrare le Messe e di pregare secondo certe intenzioni prescrittemi dall'ubbidienza, e nemmeno di applicare per atto di carità delle Messe per i poveri, per i miei fratelli e per gli amici che me le chiedessero. Ma siccome in tal caso mi servirci di un bene che non è più mio, così io voglio, com'è giusto, che l'ubbidienza, la carità e le altre virtù che eserciterò in quelle occasioni siano tutte del Cuore di Gesù, da cui avrò appreso come esercitarle, e che perciò apparterranno a Lui di pieno diritto.

Sacro Cuore di Gesù, insegnami la dimenticanza completa di me stesso, insegnami ciò che devo fare per giungere alla purezza dell'amor tuo, di cui m'ispirasti il desiderio. Io mi sento una volontà grande di farti piacere, ma pure una grande incapacità di venirne a capo senza un gran lume e un aiuto specialissimo, che non posso sperare se non da Te. Compì in me la tua volontà, o Signore: io lo sento, ti faccio opposizione, ma credo che vorrei non fartela. Tocca a te, o Cuore divino di Gesù, di far tutto; tua sola sarà la gloria, se mi faccio santo, della mia santificazione; ciò mi apparirà più chiaro del giorno, ma per te sarà una grande gloria, e perciò solamente io voglio desiderare la perfezione. Amen.

Atto d'amore al S. Cuore dà Gesù.

Si può recitare nelle visite al SS. Sacramento, premettendovi alcune riflessioni sopra l'amore infinito che Gesù ci mostra in questo mistero, e sopra la dimenticanza e l'ingratitude umana verso Gesù Cristo.

Lascia che io mi rivolga a Te, o Cuore divino e adorato del mio Salvatore Gesù, abisso d'amore e di misericordia, e pieno di stupore alla vista della tua bontà e delle mie ingrattitudini, io ti domandi perché, o mio Dio, hai tu inventata una nuova maniera di immolarti per me nella divina Eucaristia. Ti par poco, o Signore, esserti offerto già alle funi, ai flagelli, ai dolori, agli insulti e alla morte di Croce? E ora che sei glorioso e immortale, perché io ti vedo continuamente esposto agli obbrobri nel tuo Sacramento d'amore, dove tanto spesso tu sei disprezzato, insultato, calpestato da quei medesimi che ti dovrebbero amare con più ardore? Ed è possibile che anch'io sia del numero di quei miserabili ingrati e non muoia di dolore e di vergogna? Oh, mio Dio! Trafiggi il mio cuore col dardo dell'amor tuo e fa terminare le mie ingrattitudini. Rammenta che il tuo Cuore adorato, portando il peso dei miei peccati nell'orto degli ulivi e sopra la Croce, ne fu afflitto e dovette gemere alla vista delle mie miserie. Non voler che le tue tristezze e le tue pene, il tuo sangue, le tue lacrime e i tuoi sudori mi siano inutili. Toccami efficacemente il cuore, o mio Salvatore divino, e per quanto ingrato ed indegno io sia dell'amor tuo, non lasciare di amarmi. Tu mi amasti quando io non ti amavo, anzi quando nemmeno volevo che mi amassi, ma ora che lo voglio, dammi ciò che ti chiedo. Io ti do il mio cuore; mettimi nel Tuo e fa che questo sia il momento della conversione, che io sia interamente consacrato all'amor tuo come schiavo perpetuo; che io muoia a me stesso per non vivere ne muovermi che per te e per mezzo di te. Amen.

Atto d'adorazione al S. Cuore di Gesù.

Si può fare in ogni ora, ma specialmente la mattina durante la preghiera, e la sera prima di coricarsi.

Gesù, mio Salvatore e mio Dio, che io credo veramente e realmente presente nel SS. Sacramento dell'altare, accetta quest'atto di adorazione profondissima che supplisca al mio desiderio di adorarti di continuo, e in ringraziamento degli affetti amorosi che il tuo Sacro Cuore nutre per me. Io ti offro tutti gli atti d'adorazione, di rassegnazione, di pazienza e di amore, che il sacro tuo Cuore ha formato durante la tua vita mortale sopra la terra e fa ancora e farà eternamente in cielo, allo scopo di adorarti, amarti e lodarti quanto mi sarà possibile per mezzo di Lui medesimo, in tutto il tempo della vita mia. Aprimi il tuo S. Cuore, ché ormai Esso sarà il luogo del mio rifugio e del mio riposo.

Atto di contrizione.

O mio Salvatore e mio Dio, il cui Cuore ferito d'amore e di dolore provò tanto dispiacere per tutti i peccati del mondo, quanto bramerei di sentire anch'io quel dolore che ti ho causato coi miei peccati! Supplisci, ti prego, con la contrizione che tu ne avesti, a quella che manca a me. Imprimi nel mio cuore l'orrore e il timore delle offese più leggere. Trasforma e riforma questo cuore infelice sul modello del Tuo, infinitamente puro, sovraneamente santo, e sempre infiammato d'amore del tuo Padre celeste. Io dichiaro di non voler più amare per l'avvenire se non ciò ch'Esso ama, e detestare solamente ciò che gli dispiace. Amen.

Offerta che può farsi nella S. Messa.

Essendo la Messa il sacrificio d'amore in cui il Cuore di Gesù Cristo si offre per noi e s'immola continuamente al Padre, così principalmente nell'assistere a questo Mistero adorato noi dobbiamo amare e adorare il S. Cuore, specialmente dopo la Consacrazione, considerando quali possano essere i pensieri di Gesù verso di noi e quelli che ha di fatto, cioè considerando la disposizione del S. Cuore, i suoi desideri, i disegni ecc. Pieni dunque d'un vero sentimento di riconoscenza e di tenerezza, potremo recitare l'atto seguente.

Eterno Padre, ti sia grata l'offerta che ti faccio del S. Cuore di Gesù, tuo Figlio prediletto, com'Egli offre se stesso in sacrificio a te. Degnati d'accettare per me i desideri, i sentimenti, gli affetti, i movimenti e tutti gli atti del Suo S. Cuore. Essi sono miei, perché Egli s'immola per me; sono miei, perché ormai io non voglio averne altri che non siano i suoi. Accoglili in soddisfazione dei miei peccati, e in ringraziamento dei tuoi benefici; accettali per danni in grazia del loro merito le grazie che mi son necessarie, e soprattutto la grazia finale. Accettali infine come tanti atti d'amore, d'adorazione e di lode che offro alla tua maestà divina, perché solo per Lui tu sei degnamente amato, onorato e glorificato. *Quoniam per ipsum, et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti omnis honor et gloria.*

Preghiera di S. Geltrude.

La Santa soleva recitarla ogni giorno in onore del S. Cuore.

Io ti saluto, o S. Cuore di Gesù, sorgente viva e vivificante di vita eterna, tesoro infinito della divinità, fornace ardente dell'amore divino. Tu sei il luogo del mio riposo e il mio asilo, o amabile mio Salvatore. Accendi il mio cuore di quell'amore ardente di cui è acceso il Tuo: diffondi nel mio cuore le grazie grandi di cui il tuo è la sorgente, e fa' che il mio cuore sia così unito al tuo, che la tua volontà sia la mia e la mia sia eternamente

conforme alla tua, poiché io desidero che ormai la tua santa volontà sia la norma, di tutti i miei desideri e di tutte le mie azioni. Amen.

Atto d'amore.

Io nulla possiedo, mio amato Salvatore e mio Dio, nulla che ti possa piacere; io nulla posso fare, perché sono un nulla; ma ho un cuore, e questo, mi basta. Mi si può togliere la salute, l'amore e la stessa vita, ma non mi si potrà togliere il cuore. Ho un cuore e con questo posso amarti, o mio adorato Gesù! Con questo voglio amarti, o mio Dio! Voglio amarti e non voglio sempre amarti che per amarti sempre più.

Meditazioni.

Da farsi in certi giorni dell'anno consacrati in modo speciale onorare il S. Cuore di N. S. Gesù Cristo.

Le due meditazioni seguenti sono state poste assai per disteso allo scopo di facilitarne l'uso ad ogni genere di persone, anche a quelle che dicono di non saper meditare. Esse sono solamente pregate di leggerle attentamente e di fermarsi a riflettere su ciò che avranno letto, e si spera che s'accorgeranno di non aver fatto una lettura infruttuosa, perché, accompagnata da sentimenti affettuosi verso Gesù Cristo, che la grazia non mancherà di suggerire, diventerà una vera Orazione. Quelli poi che hanno familiare l'uso della meditazione potranno contentarsi di percorrere il soggetto di ciascun punto.

Meditazione per il venerdì subito dopo l'ottava dei Corpus Domini, su l'amore incomprensibile che Gesù ci mostra nel SS. Sacramento dell'altare.

Soggetto di questa meditazione è l'amore incomprensibile che Gesù Cristo ci mostra nel SS. Sacramento dell'altare, dov'è sì poco conosciuto e ancor meno amato da quelli stessi da cui è conosciuto. Il fine da proporsi in questa meditazione, e che deve esserne pure il frutto, sarà di sentirsi sensibilmente commossi dalla somma ingratitudine umana, quasi del tutto insensibile alle prove splendide di questo amore ardente, allo scopo di risarcire nei limiti del possibile con un contraccambio amoroso, con adorazioni e con ogni genere di ossequi, alle indegnità che il Cuore adorato di Gesù ha ricevuto fino ad oggi nel SS. Sacramento.

Piglieremo il soggetto dei tre punti dai tre motivi a desideri del Cuore di Gesù nell'istituzione di questo Mistero.

- 1) Sommo desiderio di Gesù di star sempre con noi.
- 2) Suo desiderio di farci partecipi di tutti i suoi beni.
- 3) Suo desiderio di unirsi intimamente a noi, benché gli uomini si mostrino insensibili a prove così splendide d'un amore tanto ardente.

1° Preludio. — Potremo rappresentarci il Cenacolo dove il Figlio di Dio, sedendo in mezzo agli Apostoli, istituì questo Mistero adorabile, senza che il disprezzo a cui s'esponeva già fin d'allora, comunicando Giuda il traditore, potesse fargli differire di un solo istante l'istituzione di quel Mistero d'amore.

2° Preludio. — Persuasi con un atto di fede della verità di questo mistero adorabile e disposti da un atto di contrizione a ricevere i lumi e le grazie che Dio è disposto a darci in questa occasione, chiederemo allo Spirito Santo in nome di Gesù Cristo stesso e per intercessione della Vergine Santa e del nostro Angelo custode, la grazia di concepire un grande rincrescimento, di tanti disprezzi e ingratitudini; entrando ben addentro nei sentimenti amorosi del Cuore di Gesù Sacramentato.

I. PUNTO

Desiderio ardente di Gesù di stare con noi.

Considerate come il S. Cuore di Gesù non appena fu formato nel seno della SS. Vergine fu acceso d'amore immenso verso gli uomini; ma siccome è proprio dell'amore voler stare sempre con quelli che si amano, gli parve troppo breve una vita di trentatré anni a soddisfare il desiderio eccessivo di stare sempre con noi, e bisognò che si compiesse il massimo di tutti i miracoli per appagare il più grande di tutti i desideri. Questo Cuore nell'eccesso dell'amor suo non poté tollerare limiti. Non vi affliggete, o miei Apostoli, disse l'amato Gesù, se sono costretto a lasciarvi per salire al Cielo; brama più ardentemente il mio Cuore d'essere con voi che voi non bramiate d'essere con me, e fintanto che vi saranno uomini su la terra, io sarò con loro. *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.*

Tutte le ragioni che avevano spinto il Figlio di Dio a rivestirsi della nostra carne sono cessate, l'opera della Redenzione è compita; non resta che il desiderio eccessivo di stare con noi a obbligarlo a compiere questo miracolo continuo, compendio di tutte le meraviglie, mettendolo il suo amore immenso in condizione di non potersi, per dir così, mai più separare da noi. Gesù è salito al Padre; a che dunque tornare ogni giorno invisibilmente sulla terra, se non perché non può separarsi dagli uomini e perché le sue delizie sono di stare con loro? Si sarebbe mai pensato che Gesù ci avesse potuto amare fino a quest'eccesso? Dalla vetta più sublime della gloria Egli pensa di venire ad abitare nei nostri cuori, come se stando lontano da noi mancasse qualche cosa alla sua felicità.

Bisogna che un desiderio sia violento davvero se può esservi in cielo, dove ogni desiderio è appagato. Davvero Gesù ama appassionatamente gli uomini se, non ritenuto dalla gloria immensa che gode dalla sua Ascensione, si pone ogni giorno in una condizione umile ed oscura sui nostri altari, per appagare l'eccesso dell'amor suo e della sua tenerezza, dimostrando la verità di ciò che aveva detto per bocca del suo Profeta, che

le sue delizie erano, di stare con noi. *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* (Proverb. 8, 31).

Riflessioni.

1. — Questi sono i sentimenti di tenerezza che l'amore, di cui arde il Suo S. Cuore, ispira a Gesù; ma quali devono essere i suoi sentimenti nel vedere l'oblio e l'indifferenza di quelli ch'Egli ama con tanto eccesso e che pure l'amano sì poco?

2. — Gesù non ha bisogno degli uomini, eppure li ama sì fortemente, che non si cura affatto d'essere chiuso nell'Ostia sino alla fine dei secoli, tanto stima il piacere stare con loro. Gli uomini invece non possono stare senza Gesù, eppure l'amano così poco che non apprezzano affatto questo prodigio, tanto poco conto fanno della felicità di poter trattenersi con Lui.

3. — Quali dovettero essere i sentimenti di Gesù quando si vide abbandonato da tutto un popolo, ch'Egli aveva ricolmato di benefici, e fino dagli stessi suoi discepoli più zelanti? Ma quali devono essere i sentimenti di questo stesso Salvatore nel SS. Sacramento dell'altare, dove per la maggior parte del giorno quasi tutti l'abbandonano, e dove forse molte persone Religiose, che l'hanno nella loro propria casa lo visitano tanto di rado?

4. — Gesù dimora corporalmente in mezzo a noi, ma ahimè! Dov'è il concorso della folla nei luoghi dov'Egli abita? Ogni altro luogo di svago, ogni piazza è piena di gente. C'è sempre concorso nel palazzo dei grandi, il tempo non è mai troppo per corteggiarli, benché essi non siano quasi mai di così buon umore da gradire i servizi che loro si rendano. *Ego autem relictus sum solus* E intanto si lascia solo nelle chiese Gesù che pure, non discaccia mai nessuno, e riceve invece con mansuetudine e gioia straordinaria quelli che gli si accostano. *Factus sum*, dice lamentandosi per bocca del profeta, *factus sum sicut passer solitarius in tecto* (Psalm. 101, 8). Mi lasciano solo solo nelle mie Chiese, e non hanno mezzo quarto d'ora di tempo per onorarmi nel SS. Sacramento dell'altare!

5. — Le visite tra gli uomini sono tanto comuni e frequenti, mentre l'amato Gesù non è affatto visitato.

6. — Se la piacevolezza della conversazione o l'interesse ci attira, quale conversazione più dolce e più utile di quella fatta con la persona del mondo più gentile, più potente e che ci ama di più? *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium.* (Sapient. 8, 16) La sua conversazione non causa tristezza né noia: ne son testimoni quelle anime elette che sono ricolme e quasi sommerse nella dolcezza innanzi a Lui, e vorrebbero stare i giorni e le notti intere ai piedi dei suoi altari.

7. — Amato Gesù, che sentimenti devono suscitarsi nel tuo Cuore nel vedere l'insensibilità e l'ingratitude umana? Tu ti offri per gli uomini in sacrificio sull'altare ogni giorno, ed essi, se devono trattenersi solo per mezz'ora in questa cerimonia augusta la credono anche troppo lunga: bisogna che sollevino la noia e la pena che soffrono con distrazioni continue della mente.

8. — Uomini ingrati, voi non conoscete affatto Colui che sta sempre in mezzo a voi! *Medius vestrum stetit quem vos nescitis.* (Io 1, 26). Se, non conosciamo Gesù Cristo siamo perduti senza rimedio, perché la vita eterna consiste nel conoscerlo. Ma che dobbiamo noi sperare se, conoscendolo, non l'amiamo?

9. — Possiamo dire d'amarlo? Saremmo contenti se anch'Egli ci amasse solo quanto l'amiamo noi? Ci piacerebbe di essere amati dagli uomini in quella misura con cui amiamo Gesù Cristo? Saremmo contenti se i nostri amici non ci mostrassero quella fedeltà che noi non mostriamo al nostro amato Salvatore? Vorremmo noi che le persone che crediamo di esserci legate, ci avessero la stessa gratitudine che noi abbiamo, per Lui? E soffriremmo che i nostri figli, i domestici, fossero così poco rispettosi come lo siamo noi alla presenza di Gesù Cristo nelle Chiese e innanzi agli altari? Dio mio! Gli Angeli si affollano intorno ad essi per adorare e amare l'adorato Gesù, benché non per loro Egli si sia Sacramentato, e gli uomini, per cui solo s'è compiuto tanto miracolo, non si degnano di visitarlo! *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde* (Psalm. 30, 113).

O Signore, che per appagare il tuo sommo desiderio di stare con noi, hai trovato questo prodigio, che cosa pensi della dimenticanza che finora ho avuto di te? Così corrispondo all'amor tuo? Sarebbe bastato che una persona mi avesse usato qualche benevolenza per indurmi a farle visita molto più volentieri e più spesso, né c'è creatura che io non avessi amato con più trasporto, e ho dimenticato Te, o Signore, e sinora non ti ho amato! Che aspetto io ingrato e infedele? Che tu pensi a me? E quando mai Tu hai cessato di farlo? Aspetterò forse che i miei sviamenti, la mia insensibilità, la dimenticanza e le mie ingratitudini ti costringano a non pensar più a me? Ahimè, amato mio Salvatore, smetti ogni riguardo; io ti ho dato tante occasioni di dimenticarmi, di disprezzarmi né di ricordarti più di me se non per precipitarmi nell'inferno, e Tu non l'hai fatto. O Dio di bontà, ti ringrazio e voglio da qui avanti star sempre con te! Ti chiedo perdono umilmente della mia ingratitudine verso di Te. Spero in avvenire con la grazia tua di riparare alla perdita che ho fatto con la mia indifferenza, diventando più assiduo nel visitarti in questo mistero adorato, e se il tuo tempio non sarà la mia dimora abituale, avrò almeno un ritiro sicuro nel tuo Cuore adorato, che da questo momento mi scelgo per abitazione e donde non voglio più uscire. *Hic habitabo quoniam elegi eam.* (Psalm. 131, 14).

II. PUNTO

Sommo desiderio di Gesù di farci partecipi dei suoi beni.

Considerate come Gesù, essendo la sorgente di ogni bene, non è voluto restare fra noi se non per essere sempre pronto a farci parte dei suoi tesori. E non soltanto ha voluto in questo Sacramento augusto farei partecipi di tutti i beni di cui Egli è la sorgente, ma ha preteso il nostro amato Salvatore, col darci se stesso, di darci la stessa sorgente d'ogni bene. *Ostendam tibi omne bonum, quid enim bonum eius nisi frumentum electorum?* (S. Bern.). Ti mostrerò ogni bene, ma dove potrai trovare in terra ogni sorte di beni se non nel SS. Sacramento?

I principi terreni sono liberali solo in certi tempi e con certe persone; Gesù nel Sacramento dona sempre, e a tutti. *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis.* Si direbbe che per aver diritto d'appressarsi a questa fonte d'ogni bene basta essere povero, essere afflitto; per essere bene accolto basta essere infelice. *Venite ad me omnes qui laboratis.* Il nostro buon Dio prevedendo le infermità e debolezze nostre, ci dà se stesso in cibo per ristorare le nostre forze e per farsi medicina sovrana di tutti i nostri mali. *Et ego reficiam vos.* (Mt. 19, 28). Perché piangi, ci chiede di continuo l'amato Salvatore, e perché ti affliggi della perdita della tua salute, dei figli o dei beni tuoi? *Cur fles? Quare non comedis, et quam ob rem affligitur cor tuum? Nunquid non ego melior tibi sum quam decem filii?* (1 Sam Vulg 1 Reg. 1, 8). Non trovi forse in me tutti questi beni e anche di più?

Era poco all'amore che ci porta averci aperto il suo Cuore e di spargere su di noi le sue benedizioni e le sue grazie, ma il Salvatore divino vuole essere Egli stesso nostra forza e scudo contro gli assalti dei nostri più mortali nemici. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me.* (Psalm. 12. 25). Che cosa poteva darci Gesù? Qual dono non ci ha fatto col donarci se stesso? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (Rom. 8, 32).

Riflessioni.

1. — Il Salvatore divino viene a noi pieno di bontà e d'amore, ma dell'amore più fervido d'ogni altro, e noi andiamo ogni giorno a Lui freddi e indifferenti. Viene a noi colmo di grazie e di tesori per arricchirci; e fino a quando noi andremo a Lui con le mani vuote d'opere buone e col cuore così pieno d'amore delle creature, da non poter aver nessuna parte alla grande liberalità del Salvator divino?

2. — Non c'è nessun bene che Gesù non ci abbia donato col darci se stesso nell'Eucaristia; e non c'è nessuna irriverenza, nessun oltraggio che non siano stati fatti a Gesù in questo augusto Sacramento.

3. — *Sacratissimum Corpus meum in cibum, et pretiosum Sanguinem meum in potum tibi reliqui, et factus sum opprobrium hominum et abiectio*

plebis. (Blosius, *Margarita spiritualis*, cap. 19, n. 4). Egli è disprezzato perché ci ha fatto troppo del bene, perché ci ha troppo amato.

4. — Si sarebbe trattata con minor male la famiglia e la persona dell'uomo più vile e scellerato del mondo di quello con cui sono state trattate le chiese e il Sacro Corpo di Lui.

5. — L'amore ha costretto Gesù a trasformarsi per venire sui nostri altari. Ma a che si espone col venire sotto altre spoglie? Quanti disprezzi, quanti insulti non è costretto a subire ogni giorno dai cattivi cristiani e dagli infedeli? Quanti libertini, quanti eretici lo trattano sugli altari come una divinità ridicola, e rinnovellano gli oltraggi ch'Egli soffrì nella sua Passione a proposito della regalità che si attribuiva!

6. — I Giudei furono meno crudeli contro la sua sacra Persona di quello che si sia oggi contro il suo Sacro Corpo. Sono state calpestate le Ostie consacrate, trafitte con mille colpi, fatte in pezzi, bruciate, per non dire degli usi esecrabili a cui sono state fatte servire, e che fanno orrore a pensarvi!...

7. — La scelta che Gesù fece degli oltraggi e degli insulti ricevuti a Gerusalemme gliene toglievano l'amarezza; ma chi oserebbe pensare che questo Cuore messosi in tale condizione solo per essere amato e onorato di più dagli uomini, tolleri allegramente lo strano disprezzo in che lo tengono?

8. — Si compassiona una Persona disprezzata e maltrattata: solo per gli oltraggi fatti a Gesù si rimane insensibili, anzi pare che ognuno goda a maltrattarlo.

9. — S'impone ai fanciulli il silenzio; se gridano o piangono in casa d'una persona di rispetto durante le visite, e intanto vengono abituati con una condiscendenza criminale, per dir così, a stare immodesti nelle chiese non appena sanno camminare. Qui si sta in piedi, si ride, si parla impunemente, persino durante il Sacrificio. Si sta con più ritegno in una sala di divertimento e si sta più attenti a, una rappresentazione profana che alla celebrazione del Mistero adorabile. I giovani sono insolenti fin presso l'altare, anzi se ne vantano, mentre i Turchi neppure osano levare gli occhi nelle loro moschee, dove sarebbe delitto degno di morte ridere o parlare.

10. — Quante case sono addobbate più sontuosamente dei nostri templi! Quanti si vergognerebbero di portare indosso i poveri ornamenti sui quali riposa il Corpo di Gesù Cristo!

11. — Che risponderemmo agli eretici, se, rimproverandoci la nostra scompostezza in chiesa, si vantassero d'essere più religiosi di noi? Se tu credi che Gesù sia davvero sull'Altare e nell'Ostia, tu che sai così bene le regole del dovere e dell'urbanità, che stai tanto educatamente, non dico nel palazzo e nella sala dei Grandi, ma perfino in casa dei tuoi amici; se lo credi, perché perdi così, ogni rispetto al tuo Dio? Noi disprezziamo i vostri

Sacramenti, potrebbe direi un eretico, e chi c'insegna a disprezzarli se non voi stessi?

12. — Bisogna confessare che i pagani trattarono santamente le cerimonie più profane: i cristiani che hanno i Misteri più santi, non cessano di profanarli. Chi merita d'essere giudicato più severamente, forse quelli che furono religiosi fino alla superstizione, oppure questi che sono stati empì fino al sacrilegio? E non abbiamo motivo di temere che un giorno questi stessi infedeli non abbiano a giudicarci?

13. — Ma tutti vedono che questa è la più enorme ingratitudine, e pensandoci ne sentono orrore; eppure sono testimoni di queste empietà e forse hanno autorità su quelli che le commettono. E intanto restano insensibili dinanzi a questo oblio, a questa indifferenza, a questi oltraggi, profanazioni, sacrilegi!

14. — Gesù, sempre vivamente commosso dalle nostre miserie, ogni giorno è disprezzato, oltraggiato, profanato da ogni ceto di persone, ma chi se ne cura? Chi se ne commuove?

O durezza, o spaventosa insensibilità del cuore umano! O adorabilissimo e amabilissimo Cuore del mio amato Gesù, Cuore degno, di rispetto e di ogni adorazione umana e angelica. Cuore veramente degno di possedere ogni cuore, di regnare sopra ogni cuore, che cosa non devi provare alla vista di tanti oltraggi? Ma quali sentimenti non deve provare il mio cuore nel vederti trattato così male? Tu vedi, o Signore, quanto mi affliggano queste indegnità.

Prostrato umilmente dinanzi a Te, io te ne faccio ammenda onorevole e Te ne domando umilissimamente perdono. Ché non posso risarcirti in qualche modo di tante offese che Ti si recano, o almeno impedire che Te ne rechino ancora? O amato mio Salvatore, tutte le mie, brame sono inutili; anche se io versassi tutto il mio sangue, non potrei impedire né l'una né l'altra cosa. Ma almeno, possiedo un cuore capace di amarti, di renderti qualche ossequio, e questo, o mia Salvatore, mi conforta. Io ho un cuore, e questo cuore ti amerà, questo cuore ormai non amerà che Te. Con questo ti offro i desideri e i moti tutti, di cui è capace. Ti offro, o mio Salvatore, tutto ciò che io, aiutato dalla tua grazia, posso fare per piacerti, tutto ciò che può recarti onore. Invito e prego umilmente gli Angeli, i Beati e la tua stessa santa Madre di supplire alla mia impotenza e al mio desiderio. Li prego di onorare, lodare, adorare e amare per me e per tutti gli uomini.

Gradisci ancora che per onorarti degnamente ti faccia l'offerta di te stesso, potendo già dire che Tu sei mio, e che ormai tutti i desideri tuoi saranno miei.

O amato Gesù, ti loderò e diffonderò dappertutto che Tu solo devi essere amato, servito, lodato e onorato eternamente.

III. PUNTO

Sommo desiderio di Gesù di unirsi a noi.

Considerate che l'unione dei cuori è l'ultimo effetto dell'amore, ed è pure quello che Gesù intese quando istituì questo Mistero augustissimo, dov'egli compie tutte le azioni d'un amante veramente appassionato per gli uomini, poiché è proprio in questo Sacramento che l'amore lo fa quasi uscir di se stesso per non vivere più che nell'oggetto amato.

Mysterium unitatis nostrae in hac mensa consecravit, dice S. Agostino. Questo Sacramento è un mistero d'unione. E' vero che con l'Incarnazione Dio s'è unito perfettamente alla nostra natura, ma l'unione ipostatica non fu lo scopo dell'Incarnazione, mentre l'unione sacramentale ebbe per fine l'istituzione del SS. Sacramento. Con quella egli si unì alla nostra natura per avere un corpo disposto ai dolori che voleva soffrire per noi; ma nell'Eucaristia ci si dona unicamente per unirsi a noi. A questo convito ci esorta con le promesse: *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos*. (Mt. 11, 28). A questo ci costringe con le minacce: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis non habebitis vitam in vobis*. (Gv. 6, 54). Comanda che ci facciamo entrare con la violenza: *Compelle intrare* (Lc. 14, 23).

Insomma fa di tutto per accendere in noi un gran desiderio d'andare a Lui, affinché nulla s'opponga al suo di venire in noi e d'unirsi strettamente con noi. C'è stata mai prova più grande d'amore più ardente?

Ma, Signore, hai dimenticato i cattivi trattamenti che hai ricevuto in mezzo a noi? O forse non hai preveduto a che ti esponeva l'eccesso dell'amor tuo verso di noi? Ti sarebbe grato dimorare nel petto d'una persona casta e fervente, ma quanti ne troverai? Come potrai soffrire la freddezza d'un sì gran numero di cristiani codardi che ti riceveranno, e i loro disprezzi, la poca fede e soprattutto la corruzione spaventosa del loro cuore?

Son grandi ostacoli questi per un cuore specialmente che non può tollerare nessuna macchia. Ma la forza dell'amore suo supera ogni ostacolo.

Immaginate se potete l'odio che Dio porta al peccato: esso è infinito; eppure è in qualche modo minore del desiderio che ha di venire in noi, poiché preferisce abbandonarsi per così dire agli amplessi sacrileghi dei peccatori più infami, anziché rinunciare alle delizie che gode nell'unirsi strettamente a quelli che l'amano. Ecco fino a quale eccesso il nostro Salvatore divino ci ama in questo Mistero adorato. Quale prodigio, che Dio abbia voluto essere egli stesso la nostra ricompensa! *Ego ero merces tua* (Genesi 15, 1). Ma che Gesù stesso sia nostro cibo: *Caro mea vere est cibus et Sanguis meus vere est potus*, questo è un miracolo d'amore che supera il nostro intelletto, è questa una liberalità in cui, per dir così, Gesù si esaurisce.

Ecco gli effetti della tenerezza e dell'amore immenso del Salvatore.

Riflessioni.

1. — Noi crediamo a questa meraviglia, eppure restiamo insensibili a tanto eccesso d'amore.

2. — Che il Salvatore voglia amare gli uomini fino a questo punto è cosa che sbalordisce, ma è strano poi che gli uomini non vogliono amare Lui e che nessun motivo, nessun beneficio e nessun eccesso d'amore possa ispirarci il minimo sentimento di riconoscenza.

3. — O uomo ingrato, insensibile! Che cosa trovi tu in Lui che ti dispiaccia? Forse non ha fatto ancora quanto basta a meritarsi il nostro amore? Oh, Egli ha fatto più di quello che avremmo osato desiderare, più di quello che possiamo credere, e in qualche modo più di quello che conveniva alla sua maestà infinita! E noi stiamo ancora incerti, se corrispondere a tanta generosità o continuare a disprezzarla.

4. — Una testimonianza d'affetto, un servizio prestato lega il cuore, degli uomini; e soltanto Gesù non riesce ad acquistarsi il loro cuore, con tutto che si sia esaurito in questo Mistero d'amore, abbia dato ciò che aveva coi dare loro se stesso.

5. — Tutti riconoscono che Gesù ci ama infinitamente, che è infinitamente amabile e che ha fatto l'incredibile per farsi amare dagli uomini; e intanto pochissimi amano davvero Gesù.

6. — Da che proviene che mentre Egli desidera tanto premurosamente di venire in noi, noi dobbiamo essere invece costretti ad andare a Lui? Da questo, ch'Egli ci ama appassionatamente e noi non l'amiamo affatto.

7. — Da che deriva che noi, sebbene nutriti del Sacro Cuore di Gesù tutto fuoco e amore, torniamo dalla Comunione come tanti pezzi di ghiaccio? La ragione è che ci andiamo, col cuore pieno delle creature, col cuore chiuso e impenetrabile agli strali dell'amor suo. Il nostro cuore entra sì nel Suo, ma il Suo non entra punto nel nostro, e anche perché noi proviamo fastidio, per così dire, d'entrarci.

8. — Si preferisce lasciare piuttosto la Comunione che i vizi. Se ci accostassimo più spesso a ricevere il Pane degli Angeli dovremmo vivere più circospetti, amare di più Gesù Cristo, menare una vita più regolata: ma l'amore di Gesù pare incomodo, e allora si preferisce astenersi più che si può dal Pane di vita e si critica persino la Comunione frequente perché il nostro cuore sente grandissima nausea del Corpo e del Cuore stesso di Gesù.

9. — Gesù potrebbe ripetere oggi: Desidero ardentemente e premurosamente di unirmi intimamente a voi: *Desiderio desideravi, et quomodo coarctor!* (Lc. 12, 50), ma perché non si fa nulla per rendere non inefficaci i miei desideri? *Et quomodo coarctor!*

10. — Gesù brama di venire spesso in noi perché sa bene che questo è l'unico mezzo di renderci sempre meno indegni; e ci sono dei cristiani che, col pretesto di non esserne degni, si rendono sempre più indegni col ritirarsi da Gesù.

11. — Se ciò fosse per vero sentimento d'umiltà costoro avrebbero certamente la virtù che ce ne rende più degni; ma chi li costringe a starne lontano e anche biasimare quelli che si comunicano più spesso, non è altro che la nausea del Corpo di G. Cristo.

12. — La pretesa umiltà di S. Pietro che gli faceva respingere Gesù affinché non gli lavasse i piedi, fu talmente riprovata che se non mutava volontà lo avrebbe irrimediabilmente perduto. *Si non laverò te, non habebis partem mecum.* (Io, 13, 8). Quanti per malinteso rispetto e per falsa modestia si tengono lontano dalla vita e si perdono senza rimedio, con lo star lungi dalla S. Comunione!

13. — I pagani e i barbari dell'Oriente, al solo racconto di questo Mistero gridavano: — Quanto è buono il Dio dei Cristiani! Quanto è benefico! Quanto amabile! — Ma, che avrebbero pensato se si fosse detto loro che questo Dio così amabile non è amato quasi punto dai cristiani? Che questo cibo così squisito non soltanto non eccita la loro fame, ma ch'essi ne sentono disgusto e si abusano della condizione umile e oscura, a cui l'ha ridotto l'eccessivo amor suo, per commettere i più grandi sacrilegi e le profanazioni più detestabili?

14. — Quali sentimenti deve provare il S. Cuore di Gesù, fonte d'ogni purezza, quando vien come sepolto in un cuore pieno di sozzure, in un cuore non respirante che odio, vendetta, e bestemmie contro quel medesimo Salvatore che ricéve?

Ma che dovremo sentire, noi che sappiamo con quanta malizia venga trattato l'Agnello innocente, che tace in mezzo a tanti disprezzi e oltraggi, che si lascia condurre all'altare e si lascia sgozzare per la nostra salvezza?

15. — Un eccesso di bontà così grande, unito a tanta dolcezza, non vi commuove? Esso che ha commosso il cuore del suo giudice, ha mutato in rispetto e in amore l'insolenza e la rabbia dei carnefici, ha intenerito la durezza dei cuori dei popoli più barbari, solo il nostro cuore non riuscirà a piegare?

16. — Il mondo freme d'orrore solamente a sentir narrare il tradimento di Giuda e la rabbia dei Giudei, mentre noi, che siamo testimoni e forse complici dei sacrilegi e degli oltraggi fatti all'amato Gesù nel Mistero adorabile, non ci sentiamo commuovere affatto.

17. — *In conspectu tuo sunt omnes, qui tribulant me.* Stanno dinanzi agli occhi tuoi coloro che ti trattano così male nel sacramento d'amore, ci dice per bocca del suo profeta, sei testimonio delle loro irriverenze. *Improperium expectavit Cor meum*, il mio Cuore esposto a tante, indegnità

vi soffre i loro oltraggi pazientemente; *et sustinui qui simul contristaretur*, ho creduto che almeno qualcuno partecipasse ai miei dolori, *et non fuit*, ho atteso finora, e nessuno si presenta, *et qui consolaretur*, ho aspettato che qualcuno volesse riparare con l'amor suo, con le adorazioni e gli omaggi le umiliazioni che si fanno soffrire al mio Cuore e il disprezzo dell'amor mio; *et non inveni* e non l'ho trovato. (*Psalm. 68. 21, 22*).

No, no, Signore, non si dirà mai che tu sia abbandonato così; io darò fine a sì giusti lamenti. Così dunque, amato mio Salvatore, si corrisponde all'amor tuo? Perché ci hai tanto amato? O piuttosto perché noi ti amiamo così poco? Perché non ti amiamo affatto? Io non mi sono contentato d'essere insensibile all'amore e ai sentimenti di tenerezza del tuo Cuore, di essere insensibile agli oltraggi che ti sono stati fatti, ma son voluto essere io stesso del numero di quelli che ti hanno oltraggiato.

O amato Salvatore, dal Cuore sempre ardente d'amore per me, sempre aperto per accogliermi, sempre disposto a usarmi misericordia, perdonami l'oblio che ho avuto finora di Te, perdonami la tiepidezza, la poca fede, le irriverenze, e accetta l'ammenda onorevole che te ne faccio qui prostrato dinanzi a Te. Tu pensi sempre a me in questo Sacramento augusto, sempre mi ami ed hai per me solo affetti di tenerezza, e io ti dimenticherò, o Signore? E per Te non avrò che indifferenza, e non t'amerò punto? Ah, mio Dio! Se devo seguitare ad amarti sì poco, fammi morire. Il mio cuore sia distrutto se deve essere ancora insensibile verso il più grande di tutti i benefici, cioè, verso di Te, o Signore, che dandoti a noi ci hai fatto il dono più prezioso e il favore più segnalato che potevi farci.

Audi, Israel, quidnam requirit Dominus aut quid petit a te. Senti, o cristiano, ciò che il Signore vuole da te; *nisi ut diligas eum in toto corde tuo*. (*Deuter. 10, 13*). Vuole che tu l'ami, non chiede che il tuo cuore.

Come! Che tu mi debba chiedere il cuore, dopo avermi dato con tanta sollecitudine il Tuo? Che ti costringa a chiedere questo cuore e te lo rifiuti, mentre lo do e lo getto ogni giorno alle creature? Amato Gesù mio, se ora io te lo dessi, ti degnaresti d'accettarlo? *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias*. (*Psalm. 50, 18*).

Sì, o Signore, questo cuore è contrito, è umiliato, non può mancare d'esserti gradito. Accetta dunque questo cuore che ti offro con tutti i moti di cui è capace, per onorarti ed amarti nella vita che mi resta. La massima parte degli anni miei è trascorsa e perduta, perché non ti ho amato; mi restano gli anni più felici, perché ormai ti voglio amare. *Diligam te, Sacratissimum Cor Salvatoris mei Jesu pro me vulneratum*.

Ti amerò, o Cuore adorabile del mio amato Gesù, ti amerò, o Sacro Cuore, trafitto, in Croce per i miei peccati, ferito nell'Eucaristia dal mio amore! *Diligam te!* Ti renderò onore nel resto di mia vita; tu sarai il mio riposo, l'abitazione ordinaria e il mio ritiro: *Haec requies mea, hic habitabo*.

Non mi cercate in altro luogo, ormai non mi troverete che nel cuore del mio amato Gesù. *Hic fidenter habito, hic me iucunde reficio, hic quiesco suaviter, hic pascor delectabiliter*. Il S. Cuore è il luogo della mia dimora, Egli sarà il mio cibo, in Lui mi ristorerò dalle fatiche e ardendo di quel fuoco d'amore onde arde Egli stesso, in Lui, con Lui e Lui medesimo amerò.

Si terminerà con la preghiera seguente:

*Anima Christi, sanctifica me
Cor Christi, accende me
Corpus Christi, salva me
Sanguis Christi, inebria me
Aqua lateris Christi, lava me
Passio Christi, conforta me
Mater Christi, ora pro me
O bone Jesu, exaudi me
Intra tua vulnera absconde me
Ne permitts me separari a Te
Ab hoste maligno defende me
In hora mortis meae voca me
Et iube me venire ad te
Ut cum Sanctis tuis laudem Te
In saecula saeculorum. Amen. Pater, Ave, etc.*

OREMUS

Domine Jesu Christe, qui ineffabili caritatis miraculo ut mortalium corda tibi tota devincires, Sacratissimum Cor tuum ipsis in pabulum impertiri dignatus es, exaudi supplicum preces, et confitentium tibi parce peccatis; et in quos suavissimi Cordis tui affectus dirigis, in eos misericordissimae tuae pietatis oculos benignos intende: ut qui impia probra, contemptus, irrisiones ac sacrilegia ab ingratis mortalibus quavis terrarum parte in te commissa toto animo detestamur ac plangimus, dignum tibi in hoc, sacro Mysterio obsequium exhibentes, eiusdem sacratissimi Cordis accendamus affectibus, et dignis in aeternam laudibus eiusdem divini Cordis erga nos affectus prosequamur. Qui vivis et regnas cum Deo Patre, etc...

Meditazione per il 1° venerdì del mese.

Sopra i sentimenti del Cuor di Gesù dinanzi all'ingratitude umana e agli oltraggi a cui l'ha esposto il Suo amore eccessivo verso gli uomini.

Possiamo immaginarci lo stato pietoso in cui si trovò il Figlio di Dio nell'Orto degli Ulivi, quando permise alla sua immaginazione di rappresentargli con tutta la 1° vivezza possibile e le circostanze più dolorose, la grandezza e il vituperio dei tormenti e degli obbrobri, che doveva soffrire da parte di tre classi di persone sino alla fine dei secoli: dai Giudei che non volevano riconoscerlo, dagli eretici che pure conoscendolo, non vorrebbero credere ai suoi benefici, dagli stessi fedeli che, credendoli, non li ripagherebbero che con ingratitude. A tal vista cominciò a temere, dice il Vangelo, a sentir tedio e a rattristarsi, e infine cadde in agonia, non ricevendo conforto da nessuno, nemmeno dai suoi discepoli più fedeli, coi quali si lamentò quando disse loro.: — L'anima mia è triste da morirne, e voi mi abbandonate in questo stato sì pietoso!

Immaginiamoci Gesù che ci muove questo lamento.

I. PUNTO

Sentimenti di Gesù alla vista dei tormenti che doveva soffrire dalla crudeltà dei Giudei.

Considerate quali furono il sentimenti di Gesù quando si rappresentò distintamente, da una parte i benefici singolari che aveva fatti a quel popolo, e dall'altra le crudeltà e gli oltraggi che, dopo tanti benefici, stava per ricevere da quel medesimo popolo. Tutte le grazie che precedettero la sua venuta non gli erano state concesse che in previsione dei meriti di Gesù Cristo. Il Figlio di Dio s'era incarnato in modo speciale per questa nazione, in essa sera scelto a preferenza d'ogni altra i parenti e gli amici, aveva compiuto miracoli, aveva predicato la sua dottrina; e per tanti benefici non ricevette in cambio che durezza, persecuzione e obbrobri.

Gli si nega un tetto quando deve nascere; appena nato viene costretto a cercarsi uno scampo all'estero. Quanto indegnamente non lo hanno trattato in tutta la sua vita?

E quanto non ha sofferto in morte? Viene preso come un ladro, è trascinato come uno scellerato per quelle stesse strade dove alcuni giorni innanzi era stato condotto in trionfo come Messia; lo schiaffeggiano come insolente in casa di Caifa, lo coprono di sputi come bestemmiatore, lo trattano da facchino, da re da burla in quella lunga notte in cui è fatto ludibrio d'una canaglia insolente che lo ricopre d'oltraggi. Erode lo tratta da pazzo e da insensato; viene condannato alla flagellazione come un miserabile schiavo, gli antepongono uno scellerato come meno malvagio di Lui, e finalmente, condannato alla morte più ignominiosa e inchiodato a una Croce, spira alla presenza d'una moltitudine infinita di gente, di cui la maggior parte, era stata testimone dei suoi miracoli, anzi in favore della quale li aveva fatti; e in mezzo a quella moltitudine non si leva nessuno a dichiararsi per lui, a mostrarne almeno compassione. Anzi passano dall'insensibilità al disprezzo, e da questo fino ad averne orrore e ad esecrarlo.

Ma forse s'ingannano. No, non s'ingannano, essi sanno quanto la vita di Lui sia stata irreprensibile, santa, esemplare, miracolosa, benefica e meravigliosa, e appunto per questo lo perseguitano.

Tutto ciò apparve chiaro è distinto a Gesù Cristo, che da una parte conosceva perfettamente la dignità della sua Persona, la grandezza dei benefici, l'amore suo disinteressato, e, dall'altra l'indegnità, la bassezza, la rabbia e la malizia di coloro che lo trattarono così crudelmente.

Un'anima nobile, specialmente se nutre un grande amore e spera con la sua sofferenza di far conoscere la sua passione, è capace di votarsi spontaneamente ai supplizi: ma quanto più è generosa e tenera, tanto meno si rassegna a sopportare l'ingiustizia e l'ingratitude, specie poi se si vede sacrificata all'invidia dei suoi nemici e tradita da quelli da cui doveva aspettarsi d'essere soccorsa nella sventura, e vede invece che tutto quello che soffre di più spaventoso in tale sventura non sa destare in loro la minima compassione.

Nessun uomo si rappresentò mai le cose in tutte queste circostanze più fortemente e più vivamente di Gesù, e nessuno più di Lui ebbe un cuore più generoso e perciò più sensibile all'ingratitude. Da quale fiume d'amarrezza fosse allora inondato questo S. Cuore, vedendo ciò ch'Egli aveva fatto per quel popolo, e ciò che questo stava per fare contro di Lui, giudichiamolo noi stessi che siamo tanto sensibili al più piccolo disprezzo, specialmente se ci viene fatto da chi ci deve tanto; pensiamo quali dovettero essere i sentimenti di Gesù alla vista di un tale spettacolo.

Il dolore, onde il suo Cuore fu come oppresso deve essere stato crudele davvero, perché esso fu il solo tormento della Passione di cui Gesù si sia lamentato. «L'anima mia è in una tristezza mortale, disse ai discepoli, e voi m'abbandonate vedendomi ridotto in uno stato sì compassionevole!...» *Attendite et videte si est dolor sicut dolor meus. (Thren. 1, 12)*. Considerate e vedete sé c'è un dolore che uguagli il n11ó. Oh, ingratitude, oh, crudeltà! In tale abbattimento sì prodigioso, in tale tristezza di morte, nessun conforto!...

Generatio prava atque perversa, haecine reddis Domino, popule stulte et insipiens? (Deuter. 32, 6).

Uomini ingrati, Cristiani insensibili, è questa la riconoscenza che mostrate al vostro Salvatore e al Vostro Dio?

No, Signore no, non si dirà mai che tu sia così abbandonato da tutti, non si dirà mai che tu non abbia chi partecipi al tuo dolore. Io ti chiedo, o Signore, che Tu faccia scorrere dal tuo Cuore nel mio una goccia di quel torrente amaro che inondò il tuo in vista di tante ingratitudini e obbrobri, affinché se non potrò avere la gioia di cancellare i miei peccati con lo spargimento di tutto il mio sangue, io ne sia tanto afflitto da lavarli continuamente con le mie lacrime, ecc.

II PUNTO

Sentimenti del Cuore di Gesù nel vedere gli oltraggi che doveva soffrire dalla malizia degli eretici.

Considerate che la seconda causa del timore e della tristezza spaventosa in cui si trovò, per così dire, inabissato il Cuore del Figlio di Dio, furono le numerose ingiurie e gli oltraggi ch'Egli doveva soffrire dalla malizia degli eretici sino alla fine dei secoli; e che la sua immaginazione gli presentò con tutte le circostanze più desolanti, senza diminuirgliene o nascondergliene alcuna.

Non c'è nulla che più addolori un cuore generoso quanto l'ingratitude, specie poi s'è accompagnata da sommo disprezzo. Ma la più nera delle ingratitudini è quella per cui non solo non si corrisponde ai benefici ricevuti, ma si nega persino di aver ricevuto questi benefici, per poter avere con ciò tutta la libertà di rivoltarsi contro il proprio benefattore, senza voler passare per ingrato. Gesù, conobbe chiaramente che vi sarebbero stati dei cristiani in dati tempi, e in gran numero, che dovevano rinnovare sul suo Corpo nell'adorabile Eucaristia tutti gli oltraggi di cui la malizia dei demoni sarebbe capace, e che per avere ogni libertà di sfogare

su di Lui il furore e la rabbia loro, spingerebbero la loro malizia fino al punto di negare la presenza reale del Corpo di Cristo nell'adorabile Eucaristia.

Chi avrebbe mai creduto che gli uomini fossero capaci di così nera malizia, e chi può immaginare un disprezzo più doloroso di questo, di servirsi cioè della prova più insigne dell'amore per oltraggiare fino all'estremo limite chi ci ha tanto amato? L'immaginazione rappresentò allora a Gesù distintamente tutto quello ch'è avvenuto in questi ultimi secoli. Egli ha visto profanate le sue chiese, demoliti gli altari, sgozzati i sacerdoti, e il suo Corpo adorato trascinato per terra, calpestato e fatto segno ai motteggi e all'insolenza dei più grandi scellerati, e l'orrore e l'esecrazione di tanti empi.

Quali sentimenti non dovette provare il Suo Cuore tenero e generoso? O Signore, e c'era bisogno di un prodigio sì grande, di cui gli uomini si sarebbero serviti per trattarti così indegnamente? E c'era bisogno con un eccesso d'amore di restare con loro sino alla fine dei secoli, per essere sino alla fine dei secoli oggetto del disprezzo e della rabbia loro? Non basta una tale immagine a far inaridire il cuore di tristezza e dolore?

Sei dunque Tu, o Re della gloria, quello che io vedo in tanti luoghi coperto d'obbrobri e d'ignominia? Tu, o Dio di maestà, dinanzi a cui s'inabissano riverenti i Serafini, quello che io vedo trattato con tanta insolenza da miserabili vermi della terra? Tu infine, l'oggetto delle compiacenze dell'eterno Padre, quello che sei fatto segno d'orrore e di esecrazione alle tue creature, ai tuoi schiavi, ai tuoi propri figli? E tutto questo per averli troppo amati!...

Chi avrebbe mai, potuto immaginare, o Signore, che vi sarebbe stato negli uomini un eccesso di malizia corrispondente all'eccesso della sua bontà, un eccesso di ingratitudine corrispondente, per così dire, all'eccesso dell'amore che ci hai mostrato? O amato mio Salvatore, ma io non andrei anche oltre quell'eccesso di ingratitudine, so considerando i sentimenti che tu provasti alla vista di quelle ingratitudini crudeli, restassi insensibile al tuo dolore?

Questo è quel luogo, o Signore, in cui ti scopro tale quale ti ha descritto il tuo profeta, *novissimum virorum, virum dolorum*. (Isai. 53. 3). Gli eretici ti hanno trattato come l'ultimo e il più disprezzato di tutti gli uomini, ed hanno adempiuto la profezia che diceva che Tu saresti stato saziato d'obbrobri: *saturabitur opprobriis*. (Thren. 3, 30). Ma gli eretici, o mio Dio, figli snaturati, empi, non saranno mai sazi di trattarti con tanta insolenza e con tanti oltraggi? E io, quando mi commuoverò nel vederti trattato così male?

Questa immagine funesta, questa visione che ti ha fatto sudar sangue, ti chiedo che mi muova fino alle lacrime, e se il mio cuore non può sentire quel dolore che opprimeva il Tuo, la mia vergogna d'essere così insensibile alle tue pene supplisca almeno in qualche modo alla mia insensibilità...

III PUNTO

Sentimenti del Cuore di Gesù nel vedere l'ingratitude della maggioranza dei fedeli.

Considerate come non fu motivo minore d'afflizione né di minore tristezza per Gesù il vedere l'ingratitude della maggioranza dei fedeli stessi, che si sarebbero dimostrati verso l'amato Salvatore freddi, indifferenti e dimentichi di Lui. In quel momento Egli vide la poca stima, per non dire il disprezzo, che si sarebbe fatto del più gran segno del suo amore ardente; che qualunque cosa avesse fatto per farsi amare dai fedeli e per essere sempre con loro mediante l'istituzione dell'adorabile Eucaristia, né l'eccesso d'amore, né i benefici e nemmeno la sua presenza stessa potevano obbligarli ad amarlo, anzi impedir loro di dimenticarsi di Lui.

Si rappresentò le chiese, dove risiede la maggior parte del tempo, vuote di adoratori; considerò con quanto poco rispetto e immodestia sarebbero stati alla sua presenza; vide distintamente tutte quelle persone che, perdendo ore intere in vani divertimenti o in visite inutili, che passando la maggior parte del tempo in ozio, non avrebbero trovato il comodo, o per dir meglio, non si sarebbero mai trovate nella disposizione di trascorrere un quarto d'ora dinanzi ai suoi altari.

Finalmente vide molti che mai non si sarebbero indotti a fargli visita, e altri che a &tento si sarebbero recati ad adorarlo, ma con molta freddezza. Una volta sola in otto giorni. Conobbe quanti lo avrebbero visitato senza devozione, e tutte le irriverenze e le finzioni di queste visite, e quanto pochi, infine, si sarebbero data premura di starsene assiduamente intorno a Lui. Il nostro amato Salvatore prevede chiaramente che i più non si sarebbero curati di Lui come se non fosse sulla terra, o che pure essendoci non fosse lo stesso ch'è in cielo.

Che i Giudei, gli infedeli e anche gli eretici mostrino verso di Lui durezza e disprezzo, questo cattivo trattamento gli recava molto dolore, ma, in fin dei conti sono suoi nemici aperti: e che cosa c'è da attendersi da un nemico? Ma chi avrebbe immaginato che coloro i quali riconoscono e confessano i suoi benefici, quella piccola greggia che professa d'essergli fedele, i suoi propri figli, fossero insensibili ai suoi benefici e non si commovessero, dinanzi al dolore che gli davano tanti disprezzi, e lo disprezzassero essi stessi con le loro irriverenze e sacrilegi?

Se i Pagani, se i Turchi, se gli empi di professione, potrebbe dire l'amato Salvatore, avessero vomitato contro di me delle ingiurie, le avrei sopportate senza risentirmi: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*. Ma che i cristiani, i cattolici, dei quali sono stato non solo Redentore, ma di cui sono ancora ogni giorno nutrimento, che i miei propri figli mi si mostrino indifferenti e persino mi disprezzino, questo è troppo, mille volte è troppo! *Tu vero homo unanimes... qui simul mecum dulces capiebas cibos! (Psalm. 54, 3)*,

A questa vista, a questo pensiero quali furono i sentimenti del Cuore di Gesù, cioè del Cuore più generoso e più tenero che vi sia: stato mai, del

Cuore appassionato per quello degli uomini, e che nel cuore di questi stessi uomini non doveva trovare se non freddezza, durezza e rifiuto?

Super omnes inimicos meos, dice Egli per mezzo del suo profeta, *factus sum opprobrium* (*Psalms*. 30, 12). Non bastava che io fossi diventato il trastullo e la favola dei miei nemici; fra tanti obbrobri di cui mi hanno coperto avessi almeno trovato un gran numero di servi e d'amici fedeli! Ma è tutto il contrario.

Qui videbant me, foras fugierunt a me (*ibid.*). Non appena m'hanno visto nascosto sotto le deboli apparenze del pane, dove m'ha ridotto l'amore eccessivo per aver la gioia di stare sempre vicino agli uomini, essi si sono allontanati sempre più da me, mi hanno abbandonato, dimenticato come una persona per cui non c'è posto nel loro cuore. *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde* (*ibid.*).

Ma il nostro amato Salvatore, col rappresentarsi tutto questo non esagerava forse il soggetto e l'oggetto del suo dolore e della sua tristezza? L'immagine spaventosa che gli metteva dinanzi tanti tormenti, tanti obbrobri, così grandi oltraggi e una così strana insensibilità nel cuore di molti cristiani, questa immagine, non l'ingannava forse? È proprio certo che Gesù fu trattato così? È proprio vero che la gente sia stata insensibile vedendo Gesù trattato così male? Ahimè!, Basta ch'io mi inetta a considerare quali sono al presente i miei propri sentimenti, se pure tutti gli altri si fossero commossi, non sono io un prodigio d'insensibilità, io che considerando tutto ciò rimango ancora insensibile?

Ah Signore, e posso pensare a tutto ciò e riflettere al tempo stesso che chi si trova in tale spaventosa tristezza, in cui il suo Cuore è quasi inabissato alla vista di tanti obbrobri e tormenti, è un Dio? Come posso, dico, riflettere, senza morire di dolore o d'amore, ch'è un Dio quegli che accetta spontaneamente e patisce questi obbrobri e tormenti per me?

Se un uomo, uno schiavo avesse patito la centesima parte di, ciò che Gesù ha patito e patisce ancora ogni giorno sui nostri altari per amor nostro, non potremmo ricusarci d'amarlo, di essergli riconoscenti, di dimostrargli almeno qualche segno di compassione e di dire qualche volta: — In fin dei conti questo povero infelice mi amava, e non sarebbe così infelice se non m'avesse amato. — E soltanto saremmo insensibili e ripagheremo con freddezza e ingratitudine le prove d'amore di Gesù, crocifisso e morente per noi, di Gesù anche oggi dimenticato e disprezzato nell'adorabile Eucaristia, ogni giorno maltrattato per amor nostro?

O durezza! O insensibilità! Il cuore umano può giungere a tale eccesso? Ahimè, Signore! Sì che lo può, e purtroppo lo farà vedere se l'amor tuo, che t'indusse a esporti a tante indegnità e a tanti oltraggi per lui, non ti induca ad ammolire la durezza e a riscaldare la freddezza di quel cuore ingrato, per renderlo compassionevole alle offese che ti fanno, e capace di amarti. Infatti, a che mi servirebbero tutti i prodigi che hai compiuto e i tormenti che hai sofferto se non ne fossi commosso, riconoscente, se non t'amassi di più?

Nella speranza che Tu, o Signore, non mi negherai la tua grazia, io faccio sin da questo momento una ferma risoluzione di darti in avvenire prove sicure dell'amor mio e della mia debita riconoscenza. Finora io sono

stato sconoscente ai tuoi benefici e alle tue pene, indifferente verso di Te, benché sapessi che tu sei continuamente con noi.

O amato mio Salvatore e mio bene, ho gran motivo di diffidare assai delle mie belle risoluzioni e delle mie promesse, essendo stato finora così incostante e infedele al tuo servizio; ma ora mi pare che la tua misericordia m'infonda più coraggio, e che in avvenire sarò più costante e fedele alla promessa che ti faccio, di mostrarti col mio rispetto alla tua presenza, con le visite frequenti e con l'assiduità nel farti la corte, di mostrarti, dico, la mia devozione sincera verso il tuo S. Cuore, e il mio desiderio ardente di riparare, più che posso, nella vita che mi resta, con l'amore, il rispetto e ogni sorta d'ossequi, tutti i disprezzi e gli oltraggi che Tu hai sofferto nell'adorabile Eucaristia, come pure l'oblio e la strana indifferenza che si ha per la tua Persona adorabile nel SS.mo Sacramento.

Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum et refugium meum (Psalm. 17, 1).

Meditazioni per tutti i venerdì d'ogni mese.

Oltre la meditazione proposta per il primo venerdì d'ogni mese, giorno più particolarmente dedicato all'onore del S. Cuore di Gesù, crediamo opportuno di accennare qui a diversi soggetti di meditazione per tutti gli altri venerdì dell'anno, che sono giorni destinati anch'essi a onorare in modo speciale il S. Cuore. Si è preso l'argomento di queste meditazioni da quei passi del Vangelo dove Gesù Cristo sentì maggiore tristezza durante la sua vita mortale, e dove Egli mostrò in modo più sensibile l'afflizione eccessiva ond'era angustiato il suo Cuore. Quindi confrontiamo i sentimenti di questo Cuore afflitto con quelli ch'Egli dovrebbe provare a causa della freddezza, del disprezzo e degli oltraggi che riceve ogni giorno nell'adorabile Eucaristia, dove i cattivi cristiani gli rinnovano continuamente i trattamenti che gli fecero i Giudei

Si è cercato di accomodare per quanto si poteva, questi argomenti al Vangelo delle domeniche dell'anno.

Nella prima meditazione esporremo i due punti più distesamente, nelle altre poi, per non aumentar troppo il volume di questo libro, ci limiteremo a proporre gli argomenti facendo su ciascuna qualche riflessione adatta al fine da proporsi nelle meditazioni.

GENNAIO

Meditazione per il 2° venerdì.

Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent; nunc autem et viderunt et oderunt me etc. (Io. 15, 24).

Se non avessi fatto fra loro delle opere che nessun altro ha fatte, non avrebbero peccato; ma ora le hanno viste e mi hanno odiato.

1° Punto. — Considerate che se anche i Giudei non fossero stati convinti ad evidenza dalla testimonianza dei Profeti, come avrebbero dovuto esserlo, che Gesù Cristo era il Messia le sole meraviglie da lui compiute dovevano conciliargli la venerazione di tutti; e le sue virtù ammirabili, il suo zelo infaticato per la loro salvezza, la sua somma mansuetudine, ma soprattutto i benefici straordinari che moltiplicava su quel popolo per cui favore compiva quelle meraviglie, non dovevano acquistargli il cuore di quanti lo conoscevano?

Eppure tutto ciò produce, un effetto interamente contrario: Gesù Cristo è perseguitato, odiato e trattato in modo così indegno, che il più grande scellerato fra gli uomini non avrebbe avuto un simile trattamento. Ma forse si sono dimenticati dei suoi benefici e dei suoi miracoli? No, certo, se ne rammentano, ne parlano; anzi gli hanno ascritto a colpa i benefici e i miracoli, ed è trattato così indegnamente dai Giudei appunto perché li ha troppo amati, perché è stato troppo generoso con loro. Immaginate, se potete, quali dovevano essere allora i sentimenti di Gesù Cristo, quale l'afflizione del suo Cuore innanzi a così nera ingratitudine.

2° Punto. — Ma considerate quali devono essere ora i pensieri di Lui nel vedersi anche adesso trattato ogni giorno assai indegnamente nell'adorabile Eucaristia dagli stessi cristiani, benché Egli non abbia istituita l'Eucaristia che per appagare l'amore eccessivo che sente per questi cristiani medesimi. Se Gesù non avesse operato una tale meraviglia, se Egli non ci avesse amato fino a un tale eccesso, avremmo noi qualche motivo per non amarlo?

Cristiani ingrati, che ve ne pare? Non ha fatto forse abbastanza questo amabile Salvatore per meritarsi l'amor vostro? E se l'amor suo eccessivo l'ha spinto, per dir così, a far troppo, è qua la ragione per cui un tale eccesso d'amore v'induca a non amarlo e a disprezzarlo? Questo appunto succede dopo l'istituzione di questo mistero adorabile. Sarà saziato d'obbrobri, diceva il profeta, sarà l'ultimo, e il più disprezzato di tutti gli uomini; e questa profezia non si avvera forse ogni giorno in Gesù Cristo, dopo che si è veduta la meraviglia compiuta da Lui in nostro favore nell'istituire il SS. Sacramento?

L'ingratitudine e l'empietà dei Giudei provocano la nostra giusta indignazione contro quel popolo perverso; ma intanto vediamo rinnovarsi di continuo le stesse empietà e ingratitudini nelle indegnità a cui sappiamo che l'amore espone ogni giorno Gesù nell'adorata Eucaristia, e non ne saremo mai commossi?

Oh, Signore! Io sono stato insensibile finora, sono stato ingrato, anzi ho fatto ciò che sembrava impossibile, poiché per un prodigio inaudito e che non ha esempio fra gli uomini, se non in riguardo di Dio, non soltanto ho mal corrisposto ai tuoi benefici con oltraggi, ma di più, se oso dirlo, ho quasi uguagliato la grandezza della mia perfidia e ingratitudine verso di Te alla grandezza della tua bontà e delle tue misericordie verso di me. Continua, o Signore, queste misericordie, nonostante le mie infedeltà, e tutto l'effetto che ne chiedo ora è, o di morire di dolore, o di vivere in un continuo rincrescimento d'aver amato così poco un Dio che mi ha amato

all'eccesso, e che mi dà continuamente nell'Eucaristia una prova chiarissima dell'amore più grande che vi sia stato.

Io ti amerò in avvenire, o mio Salvatore; da questo momento incomincio ad essere costante e a darmi premura di ossequiarti nel SS. Sacramento; e la prova manifesta che ho cominciato davvero ad amarti saranno la modestia e il rispetto con cui starò in seguito alla tua presenza, la mia devozione al tuo S. Cuore, il fervido desiderio di risarcire al possibile, aiutato dalla tua grazia, le offese che ti ho fatto e quelle che ricevi ancora ogni giorno nell'adorabile Eucaristia. Fa' dunque che non abbia a cessare giammai. Così sia.

Meditazione per il 3° venerdì.

Et scandalizabantur in eo. Jesus autem dixit eis. Non est propheta sine onore, nisi in patria sua et in domo sua. Et non fecit ibi virtutes multas, propter incredulitatem eorum (Mt. 13, 57-58).

E Gesù era per loro motivo di scandalo. Ma Egli disse loro: Non esiste profeta senza onore se non nella sua patria e nella sua casa. E non vi fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

In che modo Gesù poteva essere un motivo di scandalo se non perché si nascondeva troppo e non si metteva in vista? Egli ci ama eccessivamente e non osserva misura; ma quest'amore che doveva acquistargli il cuore di tutti gli uomini non gli procura che disprezzo. Quelli tra cui aveva dimorato più a lungo sono quelli che meno lo conoscono e si rendono più indegni delle sue grazie; e siccome Egli trova più facilmente fra gli stranieri dei servi fedeli, così solo fra questi opera i prodigi più grandi e diffonde i suoi benefici con maggior larghezza.

È strano che un profeta resti senza onore solo in patria e tra i suoi, ma è più strano ancora che Gesù riceva nella sua stessa casa, tanti oltraggi, che sia poco conosciuto da quelli fra i quali abita continuamente, e sia poco amato dagli stessi che lo conoscono. È strano che svelandoci tutti quanti i suoi tesori nel SS. Sacramento e dandoci se stesso, noi sentiamo tanto poco gli effetti meravigliosi della sua presenza; che quelli che gli si accostano spesso non siano sempre i più santi e non l'amino ogni giorno più. È strano che Gesù vivendo continuamente fra noi vi compia così pochi miracoli e che a molti sia anche motivo di scandalo. Ma non sarebbe ancora più strano se io stesso, che faccio ora queste riflessioni, non amassi di più Gesù Cristo, se fossi insensibile agli oltraggi che soffre in questo mistero adorato, se non mi impegnassi con ogni mezzo possibile di ripararli?

Meditazione per il 4° venerdì.

Dixit autem Dominus vineae. Quid faciam? Mittam filium meum dilectum: forsitan, cum hunc viderint, verebuntur. Quem cum vidissent coloni... eiecit illum extra vineam occiderunt. (Lc. 20, 13. 14. 15).

Disse il Signore della vigna tra sé: Che farò? Manderò loro il mio figlio diletto: forse, vedendo lui, lo rispetteranno. Ma i coloni come lo videro... spintolo fuori della vigna l'uccisero.

Il significato di questa dolorosa parabola purtroppo si è verificato nella persona di Gesù Cristo, a cui gli Ebrei fecero subire lo stesso trattamento. Ma il compimento di questa stessa parabola non si rinnova anche oggi tra i Cristiani, per la maniera indegna con cui trattano ogni giorno Gesù nel SS. Sacramento? Di qual mezzo più adatto poteva servirsi l'Eterno Padre per farsi dei servi fedeli, che mandando loro il proprio Figlio? E Gesù stesso Per farsi onorare e amare poteva trovare un mezzo migliore che istituendo l'adorabile Eucaristia? Con tutto ciò è forse Gesù più amato? Anzi, non lo trattano peggio?

L'ingratitudine dei Giudei ci muove a sdegno, perché non anche la nostra? Reca stupore il vedere che la presenza di Gesù, la sua dolcezza, i benefici e i miracoli non abbiano commosso il cuore degli infedeli; ma la presenza reale di Gesù nella santa Eucaristia, la sua umiliazione, il suo silenzio e la sua facilità a beneficiarci non riusciranno mai a commuovere il cuore dei cristiani?

FEBBRAIO

Meditazione per il 2° venerdì.

Et dixit ad Mariam matrem eius: Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur (Lc. 2, 34).

Simeona disse a Maria: — Questo fanciullo che vedi è posto a ruina e a risurrezione di molti in Israele, e per essere bersaglio alla contraddizione.

Questa profezia trafisse come una spada l'anima della Madre, ma quale impressione non dovette fare nel Cuore del Figlio? Gesù allora offriva se stesso all'eterno suo Padre per la salvezza di tutti gli uomini, e il prezzo che offriva superava infinitamente il debito che pagava. Intanto questa Vittima immolata per tutti dovrà essere inutile per una gran parte, e il prezzo infinito offerto per tutti gli uomini sarà per molti causa di rovina o di risurrezione.

Questa stessa Vittima ancora ogni giorno viene offerta e immolata sugli altari dai sacerdoti per la nostra salvezza, e chi non dirà ch'essa non lo sia per la rovina di molti? E come non lo sarà, quando ogni giorno è fatta bersaglio alla contraddizione degli uomini? Alcuni ricusano di riconoscerci Gesù Cristo, altri riconoscendolo lo disprezzano, la maggior parte lo dimentica, e quelli stessi che pensano a Lui non gli sono sempre riconoscenti.

Non bastava, o mio Salvatore, divino, che quella profezia si fosse compiuta durante la tua vita mortale; deve essa rinnovarsi anche ora per il

disprezzo che si ha verso la tua sacra Persona nel SS.mo Sacramento? Essa trafisse di dolore l'anima della Madre e non toccherà mai il mio cuore?

Meditazione per il 3° venerdì.

Assumpsit autem Jesus duodecim, et ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam et consummabuntur omnia quae scripta sunt per prophetas de Filio hominis. Tradetur enim gentibus, et illudetur, et flagellabitur, et conspuetur (Lc. 18, 31-32).

Quindi Gesù presi in disparte i dodici Apostoli disse loro: — Finalmente andiamo a Gerusalemme dove si compirà tutto ciò ch'è stato scritto dai profeti del Figlio dell'uomo; perché sarà consegnato ai Gentili e sarà beffeggiato e oltraggiato.

Quali dovevano essere allora i sentimenti di Gesù Cristo? Vedete voi, diceva agli Apostoli, vedete questo popolo che ho ricolmato di benefici e per il quale ho fatto tanto e compiuti tanti miracoli? Egli sta per ripagare questi grandi benefici con la più nera ingratitudine. Io mi metterò nelle loro mani ed essi mi consegneranno ai Gentili; diventerò l'oggetto dell'odio popolare, lo scherno dei soldati, la favola dei cortigiani e la vittima sacrificata alla malizia e all'empietà, dei sacerdoti. Non ci sarà disprezzo che non dovrò soffrire, oltraggio che mi sia risparmiato, tormento che non mi sia applicato.

Ma che avrebbe dovuto rispondere l'amato Salvatore se allora gli avessero chiesto come mai, se prevedeva tutto ciò, andava a consegnarsi nelle loro mani? Che l'amor suo era ben più grande di tutti gli oltraggi e ch'Egli si offriva a questi per attestarci l'eccesso dell'amor suo.

Tutto ciò si ripete ancora ogni giorno nell'adorabile Eucaristia. Gesù nutre ancora per noi gli stessi sentimenti: ma Dio mio! E quali sono i miei verso Gesù poco amato e trattato così male?

Meditazione per il 4° venerdì.

Omnibusque mirantibus in omnibus quae faciebat, dixit ad discipulos suos: Ponite vos in cordibus vestris sermones istos: Filius enim hominis futurum est ut tradatur in manus hominum. (Lc. 9, 44).

Mentre stavano ammirando ciò che Egli compiva, Gesù disse ai discepoli: — Imprimetevi nel cuore ciò che sto per dirvi: il Figlio dell'uomo dovrà essere consegnato nelle mani degli uomini.

Ci voleva la grande autorità di Gesù Cristo per far persuasi i discepoli, testimoni dei suoi prodigi, che questi grandi prodigi, che allora provocavano l'ammirazione di tutti, non riterrebbero gli uomini dal maltrattarlo. I giudei non vollero amare Gesù, e per avere la libertà di maltrattarlo chiusero gli occhi per non conoscerlo. Gli eretici seguono altresì in ciò l'esempio dei Giudei. Ma chi avrebbe mai potuto pensare che ci sarebbero stati degli uomini che avrebbero trattato Gesù fino all'estrema indegnità, all'estremo disprezzo, pure credendo che quello ch'essi trattano

tanto indegnamente nell'Eucaristia, è Gesù Cristo? O Signore, che imponesti ai tuoi discepoli di stamparsi nel cuore queste verità dolorose, fa ch'esse entrino profondamente nel mio.

MARZO

Meditazione per il 2° venerdì.

Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic et vigilate mecum... et venit ad discipulos suos et invenit eos dormientes, et dicit Petro: — Sic non potuistis una hora vigilare mecum? (Mt. 26, 38. 40).

L'anima mia è triste fino alla morte: fermatevi qui e vegliate con me... Venne poi dai suoi discepoli e li trovò addormentati, e disse a Pietro: — Come? Non avete potuto vegliare un'ora con me?

Bisogna essere davvero insensibili all'afflizione d'un amico, quando si riposa tranquillamente nel tempo in cui lo vediamo immerso nella tristezza più grande. Ma una tale indifferenza quanto è sentita da chi è sommamente afflitto! Allora si trovavano presso Gesù tre soli Apostoli, e la condizione compassionevole in cui è ridotto il Salvatore divino non riesce a persuaderli a tenergli compagnia e a vegliare un'ora sola con Lui.

Gesù è sommamente maltrattato nell'Eucaristia, e quanto pochi, anche tra quelli che si professano suoi seguaci e amanti, si commuovono ai suoi oltraggi! Gesù è di continuo sul punto di essere consegnato ai suoi nemici più accaniti; e quanto pochi, anche di quelli che si lusingano di essergli fedeli, vengono qualche volta ai piedi degli altari a tenergli compagnia!

A quante persone anche oggi potrebbe Gesù muovere questo rimprovero: — Non avete saputo vegliare un'ora con me! Che potrei rispondere, o Signore, io che perdo lunghe ore in tante vane adunanze e in vani divertimenti?

Meditazione per il 3° venerdì.

Et confestim accedens ad Jesum dixit: — Ave, Rabbi et osculatus est eum. Dixitque illi Jesus: — Amice, ad quid venisti? (Mt. 26, 49-50). — Juda, osculo filium hominis tradis? (Lc. 22, 48).

Giuda s'avvicinò a Gesù e gli disse: Ti saluto, Maestro! E lo baciò. Gesù gli rispose: — Amico, che sei venuto a fare qui? — Giuda, tu tradisci il Figlio dell'uomo con un bacio?

È ben doloroso vedere che un ingrato aggiunge la finzione alla malizia, che pretende d'ingannarci con belle parole e si abusa apertamente della familiarità e dei segni dell'amicizia più stretta per rovinarci.

O divino Salvatore mio, che sentimenti devi provare nel vedere quella moltitudine di cristiani che tu inviti con tanta premura ai tuo convito e accogli con tanto amore alla tua mensa? Tu dai loro con ciò una prova eccessiva d'amore, ed essi ancora compiono un atto ch'è in se stesso un

segno evidente della tenerezza che devono avere per Te; ma a quanti di loro potresti dire: — Amico, che sei venuto a far qui? Così tu mi tradisci con un bacio? — A quante anime impure, a quanti cuori imbrattati da mille vizi non ti sei Tu consegnato? Quanti sacrilegi sotto falsa apparenza di pietà! A tutto ciò, o mio Dio, resterò sempre insensibile?

Meditazione per il 4° venerdì.

Milites autem duxerunt eum in atrium praetorii, et convocant totam cohortem... et coeperunt salutare eum: — Ave, Rex Judaeorum! — Et percutiebant caput eius arundine, et conspuebant eum, et ponentes genua adorabant eum (Mrc. 16, 16. 18. 19).

Allora i soldati, condottolo nell'atrio del pretorio radunarono tutta la coorte, poi si misero a salutarlo dicendogli: — Salve o Re dei Giudei! — E gli percolavano il capo con la canna, gli sputavano in faccia, e inginocchiandosi lo adoravano.

Poteva essere trattato peggio l'uomo più infame e scellerato del mondo? Ma i motteggi sanguinosi, gli oltraggi e le crudeltà inaudite che i Giudei sfogarono sulla Persona adorabile di Gesù durarono tutto al più qualche ora, e sono state oggetto di lacrime che la compassione e l'amore hanno tratte da tanti servi fedeli di Gesù da molti secoli. Ma questa funesta tragedia non si ripete ogni giorno negli oltraggi che si fanno a Gesù nel SS. Sacramento? E qual'è quel disprezzo così sanguinoso che non sia stato ripetuto le cento volte dai cattivi cristiani e dagli infedeli? Quanti sembra che vadano nella casa del Signore unicamente per insultarlo! Quanti screditano con le loro immodestie la santità dei nostri misteri più tremendi! Ah, se almeno, o mio Salvatore, ci fossero molti servi fedeli profondamente commossi nel vederti ogni giorno così poco onorato, poco amato e tanto disprezzato!...

APRILE

Meditazione per il 2° venerdì.

Pilatus autem iterum respondens ait illis: Quid ergo vultis faciam Regi Judaeorum? At illi iterum clamaverunt: Crucifige eum! (Mrc. 15, 12. 13).

Pilato disse: — Che volete dunque ch'io faccia del Re dei Giudei? — Essi di nuovo gridarono: — Crocifiggilo, crocifiggilo!

Si direbbe che ormai non si sappia più che cosa fare di Gesù, che sia diventato inutile. A sentir le parole di Pilato e degli Ebrei Gesù non è buono ad altro che ad essere disprezzato, oltraggiato, crocifisso. Popolo infelice! Tu non sai che fare del Salvatore divino che fu dato a Te in modo speciale? Ebbene, questo Salvatore ti sarà tolto e sarà dato ai Gentili e ai Barbari, che sapranno servirsi di questa pietra misteriosa che tu hai rigettata. Gesù sta ancora realmente nel SS. Sacramento, ma in esso ci diviene Egli più utile? Conosciamo noi il tesoro che abbiamo? Sappiamo noi davvero il

valore di questa Vittima preziosa, e ricaviamo qualche utile dai beni che possediamo?

Regioni infelici! Regni disgraziati, nei quali l'eresia regna così tiranna! L'abuso e il disprezzo che voi fate di questo Sacramento augusto è giunto al colmo. Voi non avete saputo che farne del Divin Salvatore, ed Esso vi è stato tolto, e portato nello stesso tempo agli Indiani, agli Irochesi e ai barbari. Però, o mio Dio, ho saputo io stesso cavar profitto dalla presenza e dalla dimora del Salvatore divino?

Meditazione per il 3° venerdì.

Pitatus autem cum audisset hos sermones adduxit foras Jesum... et dicit Judaeis: Ecce Rex vester; illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum... Tunc ergo tradidit eis illum ut crucifigeretur (Io. 19, 13. 14. 15. 16).

Pilato, uditi questi discorsi, fece menare Gesù fuori del palazzo... e disse ai Giudei: — Ecco il vostro Re! — Ma questi si misero a gridare: — Levalo, levalo! Crocifiggilo!... Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Gesù non era più riconoscibile: la rabbia dei Giudei l'aveva trasformato orribilmente, tanto che bisognò che il giudice stesso dicesse che quello che loro presentava era Gesù Cristo. Questo spettacolo avrebbe intenerito i cuori più barbari, e i Giudei stessi ne avrebbero sentito compassione e si sarebbero commossi, se non si fosse trattato di Gesù. Ecco dunque il Salvatore divino lasciato in balia di quelle furie arrabbiate.

O adorato mio Salvatore eccoti ora saturato di tormenti e d'obbrobri! L'amor tuo ha spinto le cose fino agli ultimi eccessi. Non bastava questo, ché ti sei voluto di più esporre ogni giorno nel SS. Sacramento a trattamenti del tutto simili? Non era già troppo? Sì, risponderà Egli, è troppo per placare mio Padre, troppo per estinguere l'odio dei miei nemici, troppo per cancellare tutti i peccati del mondo, troppo per spengere tutti i fuochi dell'inferno, ma non è troppo per attestare ai cristiani l'eccesso dell'amor mio. Ciò fu molto per commuovere il mio giudice e i miei carnefici, per fendere le rocce, ma né il ricordo dei miei passati tormenti, né la vista degli oltraggi che ricevo senza posa, saranno sufficienti a commuovere il cuore dei cristiani. O durezza! O insensibilità! Infatti tutti questi eccessi non possono scuotere la mia indifferenza. Ogni giorno io vedo Gesù trattato male nell'adorabile Eucaristia, e lo vedo ogni giorno a sangue freddo.

Meditazione per il 4° venerdì.

Venit Jesus ianuis clausis et stetit in medio, et dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomae: Infer digitum tuum huc, et vide manus meas; et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis (Io. 22, 26-27).

Venne Gesù a porte chiuse e stette in mezzo a loro, e disse: La pace sia con voi. Quindi dice a Tommaso: Metti qui il tuo dito, e guarda le mie mani. Accosta ora la mano e mettila nel mio costato; e non voler essere incredulo, ma fedele.

Quanto è amabile questa condiscendenza! Quanto doveva amar questo Apostolo per convincerlo con modi così gentili e forti! La sola vista di quel Costato aperto infiammò d'amore il cuore dell'Apostolo. Gesù ogni giorno viene a noi nel SS. Sacramento, ci dà quel medesimo Corpo e su questo S. Corpo troviamo le stesse ferite; finalmente ci dà il suo Cuore e ce lo fa toccare; e tutto il fuoco di cui arde non ha potuto ancora far bruciare il nostro. Con quale freddezza ritorniamo dalla Comunione! Siamo tutti agghiacciati ai piedi di Gesù. Se la fede e il nuovo fervore di S. Tommaso rallegrarono tanto il Cuore di Gesù Cristo, quali sentimenti può Egli avere della mia insensibilità e poca fede? E quali devono essere i miei?

MAGGIO

Meditazione per il 2° venerdì.

Tanto tempore vobiscum sum et non cognovistis me? (Io. 14, 9).

Da tanto tempo sto con voi e non mi avete ancora conosciuto

Pare impossibile che conoscendosi bene Gesù Cristo non si ami teneramente; anzi io non so se sia un conoscerlo bene, l'amarlo solo mediocrementemente. Il lamento che fa ai suoi Apostoli ci rivela i sentimenti del suo Cuore. Essi, benché avessero abbandonato ogni cosa per seguirlo, non lo amavano ancora con abbastanza fervore, perché ancora non lo conoscevano perfettamente. Ma il divin Salvatore non potrebbe con più ragione fare a noi un simile rimprovero e dirci: — Da tanto tempo sto in mezzo a voi, dimoro giorno e notte con voi, e vi sto solo per amor vostro, e ancora non mi conoscete? Che se mi conosceste, mi lascereste così solo la maggior parte del tempo? Vi dareste così poca premura di visitarmi? Stareste così poco modesti dinanzi a me? Avreste così poca fiducia in me nei vostri bisogni? Anzi non ricorrereste subito a me in tutti i casi della vita e potreste senza soffrirne star separati da me tutti i giorni?

Che dovrei rispondergli?

Meditazione per il 3° venerdì.

Dormite iam et requiescite... Ecce Filius hominis tradetur in manus peccatorum (Mrc. 14, 41).

Dormite ormai e riposatevi... Ecco che il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai peccatori.

Riesce oltremodo doloroso a una persona che ami molto, vedersi nella sventura derelitta dai suoi amici migliori; ma non le reca meno dolore vedere che i pochi amici, che si protestano di non abbandonarla, non si commuovano nella sua sventura e non prendano nessuna parte al suo dolore. Gesù nel SS. Sacramento riceve oltraggi dalla maggior parte degli

uomini, ogni giorno è dato in mano ai peccatori: e i più di quelli che si professano suoi amanti non rimangono per nulla commossi a questi oltraggi, nemmeno pensano ad attestargli un po' di rincrescimento di vederlo trattato così indegnamente.

O anime devote, o persone religiose, voi dormite e riposare, mentre Gesù è disprezzato e offeso da ogni parte nell'adorabile Eucaristia! Qui gli eretici profanano i vasi sacri e calpestano le ostie consacrate, là i peccatori commettono ogni giorno i sacrilegi più orrendi. In ogni luogo è dimenticato, disprezzato; e voi non li sentite questi disprezzi, voi non fate nulla per dimostrarli che li sentite! Tocca a noi di risarcire in qualche modo questi oltraggi, eppure non ce ne diamo fastidio, non ci pensiamo...

Meditazione per il 4° venerdì.

Et coepit pavere et taedere (Mrc. 14, 33).

Gesù cominciò a sentir lo spavento e il tedio.

Un'anima grande, un cuore veramente generoso, non pare che rimanga oltremodo afflitto dinanzi alle ingiurie, ai tormenti e alla morte scelta da lui volontariamente e alla quale si è offerto da sé spontaneamente. Ma questo stesso cuore, temprato a tutti i tormenti, non potrà restare insensibile all'ingratitude di quelli per cui soffre: e questo è certo il supplizio che provoca il gemito di Gesù. — Che mi si trascini, poteva Egli dire, per le vie di Gerusalemme, che si stracci la mia carne a colpi di flagello, che io spiro sopra una croce infame, di questo non mi lamento affatto, perché l'ho scelto io stesso: l'amor mio verso gli uomini non aveva altra via da scegliere. Ma che mi si maltratti nell'Eucaristia, capolavoro dell'amor mio, che ho riguardato come il mezzo più efficace per farmi amare dagli uomini e per obbligare me stesso ad amarli sempre di più, per ricevervi i loro ossequi ed essere risarcito per mezzo delle loro adorazioni degli insulti sanguinosi che mi fecero i Giudei, che essa sia quella dove io ricevo le offese più crudeli le dimenticanze più continue, dove io sia spesso disprezzato, trattato male da quegli stessi che si professano devoti, come potrò tollerarlo?

GIUGNO

Meditazione per il 2° venerdì.

Ego sum panis Vitae; qui venit ad me non esuriet, et qui credit in me non sitiet unquam; sed dixi vobis, quia et vidisti me et non creditis (Io. 6, 35-36).

Io sono il pane della vita, chi viene a me non avrà punto fame e chi crede in me non avrà mai sete: ma già ve l'ho detto; mi avete veduto e non credete.

Quanto, è tremendo un rimprovero dopo un tal beneficio! È come se Gesù avesse detto: «Figli miei io non mi sono contentato solamente di spargere il mio Sangue per riscattarvi, vi do anche il mio Corpo perché vi

serva di cibo. Morire per uno è il segno più grande dell'amore, ma questo non sarebbe per me il segno più grande, se non rinnovassi ogni giorno, e cento volte ogni giorno, questo sacrificio; ché non potendo più morire, io mi metto per amor vostro senza tregua in istato di morte nel SS. Sacramento. Eppure, ve l'ho già detto, voi mi avete veduto e mi amate poco, perché di certo non mi credete quasi affatto».

Cristiani ingrati, voi avete visto quanto l'amabile Salvatore ha fatto per voi, tutti i giorni vedete ciò ch'Egli compie nell'Eucaristia; ma l'amate perciò voi maggiormente? Che se tanto poco vi commovete per ciò che ha compiuto per voi, non vi commoverete almeno per ciò che voi stessi fate contro di Lui?

Meditazione per il 3° venerdì.

Et misit nuntios ante conspectum suum; et euntes intraverunt in civitatem Samaritanorum ut pararent illi; et non receperunt eum (Lc. 9, 52-53).

Gesù spedì innanzi a sé alcuni per annunziarne la venuta, ed essi andarono fino a un paese, dei Samaritani per preparargli l'alloggio, ma gli abitanti non vollero riceverlo.

Che cosa pensiamo di quei disgraziati Samaritani? Che fortuna sarebbe stata la loro se avessero conosciuto Chi si presentava alla loro porta, e chi era Quegli a cui negavano l'ingresso nel loro borgo! Ma quali dovettero essere i sentimenti del Cuore di Gesù, quando i discepoli gli riferirono in che modo erano stati accolti e il disprezzo che dimostravano per Lui? Però quei disgraziati non sono stati i soli, ché in ogni tempo ci sono stati dei Samaritani che hanno rifiutato l'ingresso ai discepoli di Gesù Cristo nelle loro città, e hanno scacciato lo stesso Gesù. Oltre a quasi tutta l'Africa e ai paesi orientali, l'ha scacciato dal suo regno l'Inghilterra, e, anche al presente la maggior parte delle città della Germania si rifiuta di ammetterlo, e ancora il divin Salvatore è esiliato dai regni nordici¹³.

Oh, se almeno dal resto della cristianità fosse accolto meno male, e fosse più amato e meno indegnamente trattato da quelli che lo ricevono!

Meditazione per il 4° venerdì.

Et exierunt Pharisei, et coeperunt conquirere cum eo, quaerentes ab illo signum de coelo, tentantes eum. Et ingemiscens spiritu, ait: Quid generatio ista signum quaerit? (Mrc. 8, 11-12).

I Farisei vennero a trovarlo e per tentarlo gli chiesero che mostrasse loro un prodigio dal cielo; ma Gesù con un profondo sospiro del cuore, disse loro: Perché questa gente chiede un prodigio?

Questo sospiro è un rimprovero, e rimprovero ben fondato. Il S. Cuore sente assai profondamente l'insensibilità e la malizia dei Farisei. Non c'era una città e nemmeno un villaggio, per dove Gesù fosse passato, in cui non

¹³ Si ricordi il lettore che il P. Croiset stampò questo suo libro nel 1694.

si narrassero i suoi miracoli, ed essi stessi potevano esserne stati cento volte testimoni. Ma quando si odiano quelli che compiono tali prodigi non si potrà essere commossi da ciò che si vede e si sente.

Si vede che noi amiamo poco Gesù, perché non ci si commuove al più grande e più amabile di tutti i miracoli, qual'è l'Eucaristia. O mio amato Salvatore, la nostra insensibilità non è forse essa un prodigio capace di commuoverci? Essa è tale, o mio Salvatore divino, da cavarti continuamente dal Cuore dei sospiri, se egli fosse ancora in istato di sentire il dolore e la tristezza. O mio Dio, il mio, sì, può sentirli; fa dunque che senta almeno fortemente in avvenire il poco onore che ti rende e il torto che ti reca.

LUGLIO

Meditazione per il 2° venerdì.

Clamaverunt ergo rursum omnes, dicentes: Non hunc (Io. 18. 40).

Gridarono tutti di nuovo: — Non vogliamo costui!

Donde poteva nascere un odio sì strano, e che cosa poteva rendere loro Gesù Cristo così odioso? Quando mai gli presentarono un malato, ed Egli si ricusò di guarirlo? Quando un infelice si rivolse a Lui, ed Egli non volle consolarlo? Tanta rabbia, tanto furore dei Giudei ci stupisce, e certo doveva stringere il Cuore a Gesù.

Ma, o mio Salvatore, non ci sono ancora ai giorni nostri dei cuori che nutrono un odio simile contro il più augusto e il più amabile di tutti i tuoi Sacramenti? Quanti eretici, negando di riconoscerti nel capolavoro dell'amor tuo, gridano ancora ogni giorno: — Non vogliamo costui? — Quanti cattivi cattolici ricusando di riceverti con qualsiasi falso pretesto, o ricevendoti indegnamente, gridano ancora: — Non vogliamo costui? — Finalmente quante persone che sono in concetto di menare una vita assai regolata, dimostrano troppo aperto con la loro dimenticanza e indifferenza verso di Te, col disagio che sentono nel visitarti nel Mistero adorabile, ch'esse non sanno che farsi di Te? Io stesso non sono stato e non sono del numero di queste?

Meditazione per il 3° venerdì.

Ego veni in nomine Patri mei, et non accipitis me; si alius venerit in nomine suo, illum accipietis (Io. 5, 43).

Io sono venuto in nome del Padre mio e non mi ricevete, se un altro viene in nome proprio, lo ricevete.

Quanto è giusto questo rimprovero, ma pure quanto sensibile, e quanto dolore dimostra nel Cuore di Colui che lo fa! Qual dispiacere non avrebbe un principe, vedendo accolto con tanto onore l'ultimo servo di suo

padre, e sé trattato col più grande disprezzo? Si mostra rispetto a persona che si sa essere inviata da Dio; le reliquie di quelli che versarono il loro sangue per amore di Gesù Cristo c'ispirano la venerazione che meritano appunto quei Martiri generosi. S'intraprendono persino viaggi lunghi ed incomodi per render loro il dovuto onore, e questa pietà è soda e lodevole.

Ma è ragionevole il nostro modo di comportarci verso Gesù Cristo che, pure ognora presente nell'adorabile Eucaristia, non può cattivarsi il nostro rispetto? Non sentiamo nessuna devozione verso il SS.mo Sacramento, ci fa nausea questo Cibo divino, si sta immodesti fino innanzi agli altari, ci manca il tempo di visitarlo e non possiamo risolverci a tenergli più assidua compagnia.

Meditazione per il 4° venerdì.

Qui manducat mecum panem levabit contra me calcaneum suum... Cum haec dixisset Jesus, turbatus est spiritu et protestatus est, et dixit: — Amen, amen, dico vobis quia unus ex vobis tradet me (Io. 13, 18. 21).

Chi mangia il pane con me alzerà il piede contro di me... Dette queste parole Gesù si turbò nello spirito, dichiarò ciò che doveva accadergli e disse loro: — In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà.

Ci voleva un motivo di dolore ben grande per turbare un Cuore così intrepido come quello di Gesù. Ma un motivo di dolore assai più sensibile e che non può dissimulare è il disprezzo che si ha del SS. Sacramento; l'amore lo sollecita, lo spinge; ma il suo spirito gli rappresenta distintamente tutti gli oltraggi, a cui doveva essere esposto in questo mistero. Tale previsione getta il suo Cuore in un abisso d'amarezza: vede gli eretici che, non volendo credere ch'Egli ci abbia amato fino a questo eccesso, si serviranno di questo eccesso d'amore per fargli le offese più crudeli, e gli empì che, pure facendo Professione di crederlo, commetteranno i sacrilegi più nefandi. Se il divin Salvatore avesse fatto per i demoni la centesima parte di ciò che ha fatto per gli uomini, ne sarebbe Egli così maltrattato?

O mio divin Salvatore, tali indegnità e ingratitudini hanno potuto turbare Te, e non potranno mai commuovere me?

AGOSTO

Meditazione per il 2° venerdì.

Ex hoc multi discipulorum eius abierunt retro, et iam non cum illo ambulabant. Dixit ergo Jesus ad duodecim: — Nunquid et vos vultis abire? (Io. 6, 67-68).

Perciò molti discepoli si ritirarono dalla sua compagnia e non andavano più con Lui. Gesù allora disse ai dodici: — Che forse anche voi volete abbandonarmi?

Questa domanda usciva da un Cuore troppo infiammato d'amore ed era insieme una prova troppo manifesta di una tenerezza eccessiva, per

non obbligare quelli, a cui era rivolta, ad amare con più ardore Gesù Cristo. Produsse infatti l'effetto che il Salvatore divino s'aspettava, e il nuovo fervore degli Apostoli gli lenì alquanto l'amarezza della diserzione di quelli che lo avevano abbandonato.

Gesù ci rivolge spesso la medesima domanda e per la stessa ragione. Quanto saremmo felici se producesse lo stesso effetto! Ogni giorno il divin Salvatore è abbandonato da quei servi pusillanimi che, stanchi dei suoi benefici, si ritirano dal suo servizio e lo lasciano solo. Servi fedeli, cristiani fervorosi, udite la domanda che Gesù vi rivolge: — E voi, dice, anche voi volete abbandonarmi? Siete voi nauseati di questo Cibo divino e annoiati del mio servizio? Farestes anche voi come quegli altri che se ne vanno, e non vengono a farmi ossequio se non nascosti tra la folla, per usanza o di passaggio?

Meditazione per il 3° venerdì.

Dixit illi Jesus: — Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. (Lc. 9,58).

Gesù gli rispose: — Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo.

Con qual sentimento esprimeva Gesù siffatti lamenti? Ma non esagerava forse nel lagnarsi così? È vero di certo che Gesù fu perseguitato dappertutto e dappertutto maltrattato? Purtroppo la persecuzione prevenne il tempo della sua nascita, poi appena nato è costretto a cercarsi un asilo presso gl'idolatri. Egli stesso deve lamentarsi dei trattamenti, cattivi ricevuti a Nazareth: lo scacciano da Gerusalemme, gli negano l'ingresso nei villaggi di Samaria, più volte è costretto a rendersi invisibile, per sottrarsi al furore di quelli che vogliono ucciderlo prima che arrivi il tempo scelto da sé. Ma infine con la sua vita mortale non terminò il tempo dei disprezzi e delle persecuzioni? Sì, doveva cessare, se non avesse istituito il SS. Sacramento.

Possibile! Gesù non sarà sicuro dagli insulti e dalle offese in questo Mistero adorato? Chi potrà dubitarne? Chi? I barbari, gl'Indiani del Canada, gl'idolatri ne dubiterebbero certamente, e non potrebbero mai crederlo, purché non conoscessero i Cristiani. Ma potrebbero dubitarne gli stessi Cristiani, che sono testimoni del disprezzo in che è tenuto Gesù nell'adorabile Eucaristia, quei Cristiani che forse non hanno alcun sentimento di questo medesimo disprezzo?

Meditazione per il 4° venerdì.

At ipse nihil illi respondebat... Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo; et illis indutum veste alba et remisit ad Pilatum (Lc. 23, 9. 11).

Gesù non gli dava nessuna risposta... Erode lo disprezzò con tutta la sua corte, e lo schernì dopo averlo vestito con una veste bianca, e lo rimandò da Pilato.

Eroica pazienza, amabile mansuetudine e silenzio ammirabile! Quanto esso è eloquente e che lezioni ci dà! Eppure, o mio Dio, queste virtù si grandi che da sole bastavano a dimostrare chiaramente la sua divinità, a conciliargli la venerazione e l'amore di tutti, queste virtù, dico, gli tirano addosso il disprezzo. La tua pazienza prodigiosa, amato Salvatore, e il silenzio ammirabile dinanzi agli oltraggi che ricevi nell'Eucaristia, non producono un effetto del tutto simile? Che se fossero state immediatamente e severamente punite la minima irriverenza, una sola comunione indegna, ora non ci sarebbe tanta immodestia e tanta empietà. Ma il Salvatore divino che ha punito con tanto rigore anche in questa vita le più piccole offese fatte ai suoi Servi, soffre Egli stesso, senza dire una parola, i disprezzi contro la sua Persona adorabile in questo Mistero: e per non allontanare col terrore dalla sacra Mensa un'anima giusta, preferisce esporsi con grande pazienza agli oltraggi dei peccatori.

Ah, Signore! Che belle lezioni mi dà il silenzio di Gesù nell'adorabile Eucaristia!

SETTEMBRE

Meditazione per il 2° venerdì.

Jesus dixit: Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret et daret gloriam Deo nisi hic alienigena (Lc. 17, 17-18).

Gesù disse: — Non sono stati forse guariti tutti e dieci? E i nove dove sono? Non c'è stato che questo solo a tornare indietro per dar gloria a Dio, ed è uno straniero.

Nel mondo non si tollera l'ingratitude; solamente riguardo a Dio non ci diamo pena d'essere ingrati. Questa guarigione ammirabile, questo miracolo era stato fatto a dieci persone, e tra queste dieci non ce n'è che una sola che ringrazi il suo benefattore. Di tutti i benefici che ci ha largito Gesù Cristo non si può dubitare che uno dei più segnalati sia l'Eucaristia, e che la maggior parte di quelli che riceviamo ogni giorno ci vengano dalla stessa fonte.

Ma chi pensa a ringraziare spesso Gesù di questo gran beneficio? Chi pensa a ringraziare il Salvatore divino che, abolendo tutti gli altri sacrifici, ha voluto lasciarci un'Ostia che non può non essere accetta a Dio? Un'Ostia proporzionata agli altri benefici ricevuti da Lui e a quelli che possiamo domandargli? Un'Ostia capace di cancellare tutti i peccati degli uomini? Un'Ostia ch'è veramente il rimedio sovrano di tutti i mali, l'albero della vita che può comunicarci non solo la salute, ma persino l'immortalità?

Una dimenticanza così colpevole, un'ingratitude così enorme è riuscita a commuovere il Cuore dell'Uomo-Dio, e non riuscirà a commuovere il mio, che pure sono nel numero di quegli ingrati?

Meditazione per il 3° venerdì.

Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam, dicens: — Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis (Lc. 19, 41-42).

Gesù, essendo arrivato presso Gerusalemme, in vista della città, pianse su di lei, dicendo; — Oh, se tu avessi conosciuto almeno in questo giorno che ti è dato ciò che poteva recarti la pace! Ma ora, esso è celato agli occhi tuoi.

Quanto bene esprimono i sentimenti del Cuore del Figlio di Dio queste lacrime! Gerusalemme infelice! Popolo disgraziato! In quanti mali ti precipita il tuo accecamento! Che dirai quando t'accorgerai che la felicità stava nelle tue mani e non dipese che da te il diventare il popolo più felice di tutti gli altri, solo che tu avessi voluto riconoscere quel giorno il migliore dei padroni e il più mansueto dei re?

Se Gesù fosse ancora capace di sentire il dolore e di versar lacrime, con tutto quell'amore che ci porta, potrebbe egli vederci senza piangere? Ma come può Egli considerare la noncuranza che mostriamo verso di Lui nella S. Eucaristia, il disprezzo che ne facciamo e le disgrazie che la noncuranza e il disprezzo ci attirano, senza dirci come a quel popolo infelice: — Ah, cristiani infingardi ingrati! Se riconosceste almeno in questo tempo che vi è dato Colui ch'è mezzo a voi, solo capace di rendervi la tranquillità e di farvi eternamente felici! Ma ora tutto ciò è nascosto agli occhi vostri, ché voi non mi volete conoscere. E come potreste voi essere infelici, se conoscendo mi amaste?

Meditazione per il 4° venerdì.

Ecce venit hora, et iam venit, ut dispergamini unusquisque in propria, et me solum relinquantis (Io. 16, 32).

Sta per giungere il tempo, anzi è già venuto, in cui tutti sarete dispersi e mi lascerete solo.

Quali sentimenti non doveva provare il Cuore di Gesù mentre predicava agli Apostoli la loro viltà e ingratitudine, la fuga e la loro dimenticanza? E gli apostoli stessi potevano mai convincersi che sarebbero stati capaci d'abbandonare un Signore così buono? Eppure ciò avvenne. Ma finalmente, o mio Salvatore, quel tempo è passato. Che dico, è passato? È venuto il tempo in cui tu sei lasciato solo, e quando mai sei lasciato più solo che in questo tempo? Gesù sta giorno e notte sui nostri altari, e c'è forse qualcuno che si dia grande premura e si mostri molto assiduo nel trattenersi con Gesù? La reggia d'un principe è sempre piena di una gran folla di cortigiani, benché solo poche persone possano parlare al principe; mentre Gesù è l'unico che riceva tutti senza distinzione, ed è pronto e sommamente desideroso di beneficiare tutti: eppure Gesù è quasi sempre solo!...

OTTOBRE

Meditazione per il 2° venerdì.

Amen dico vobis quia unus ex vobis tradet me, qui manducat mecum... Vae aut homini illi per quem Filius hominis tradetur! (Mrc. 14, 18-21).

Io vi dico in verità che uno di voi, il quale mangia con me, mi tradirà... Ma guai a quest'uomo dal quale il Figlio dell'uomo sarà tradito!

Che gli Scribi e i Farisei, empi e scellerati, abbiano congiurato contro Gesù, non c'è da meravigliarsi; erano suoi nemici irrimediabili: e che non può attendersi da un nemico? Ma vedersi tradito da un suo favorito, da un Apostolo, cioè da uno che il divin Salvatore aveva eletto a preferenza di tanti altri e a cui aveva dato tante e così splendide prove di amore ardentissimo!... Ma, o mio Salvatore, poiché sei proprio Tu a sceglierti i tuoi servi e i tuoi favoriti, fino a quando troverai degli ingrati e anche dei traditori fra i tuoi eletti, fra tanti cristiani, che Tu hai scelto per solo effetto dell'amor tuo a preferenza di tanti infedeli; fra quelli presso i quali ti degni di abitare, sui quali diffondi con tanta liberalità i tuoi benefici, ai quali doni perfino te stesso? Quanti abusano dei tuoi benefici, quanti ingrati ricusano di comunicarsi, quanti traditori fra quegli stessi che si comunicano! E a tutto ciò, o Signore, sarò io sempre insensibile?

Meditazione per il 3° venerdì.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me; in vanum autem me colunt. (Mrc. 7, 6-7).

Questo popolo mi onora con la bocca, ma il loro cuore è lontano da me; mi onorano invano.

Bisognava che gli onori, resi esternamente a Gesù fossero davvero poco sinceri; bisognava che davvero il loro cuore avesse poca parte in quelle lodi che di tanto in tanto gli facevano, perché tutti quegli omaggi si ridussero a fargli soffrire i più grandi oltraggi, fino a vederlo spirare sulla Croce. A quanti vili cristiani può muovere Gesù anche oggi tali funesti rimproveri! Quella immodestia, nelle chiese, quel poco rispetto dinanzi al SS. Sacramento, quella nausea del Pane divino mostrano assai chiaro che i nostri ossequi non vengono dal fondo del nostro cuore. Noi abbiamo la devozione esteriore, ma in essa c'è molta affettazione. Ah, Signore! Come può il mio cuore star vicino al tuo e rimanere, così poco infiammato, ed amarti tanto poco?

Meditazione per il 4° venerdì.

Jerusalem, Jerusalem... quoties volui congregare filios tuos quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluiti! (Mt. 23, 37).

Gerusalemme, Gerusalemme... quante volte ho voluto raccogliere i figli tuoi, come la gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e non hai voluto!

A questi rimproveri che risponderà quel popolo infelice? Ma che risponderemo quando li rivolgerà anche a noi? La similitudine che adopera Gesù fa maggiormente spiccare la nostra ingratitude, quanto più dimostra l'amore suo verso di noi. L'amato Salvatore si è posto nel SS. Sacramento affinché in ogni tempo potessimo trovare in Lui un valido protettore, un medico, un padre: sta di continuo in mezzo a noi perché vuole averci sempre vicino a sé. Ma la lontananza della maggior parte dei cristiani, il loro oblio l'obbligano a dirci: — Poveri figli miei, quante volte ho voluto raccogliervi come la chiocchia raccoglie i suoi pulcini, e voi vi siete tirati indietro — Vi stupite poi se siete così lungamente afflitti, sì spesso vinti, così mortalmente feriti? Per questa ragione molti di voi sono inalati languenti e molti dormono il sonno della morte.

O mio amato Salvatore, fino a quando sarò così insensibile al rimprovero cortese che Tu mi fai, e al disprezzo che ne ho fatto finora?

NOVEMBRE

Meditazione per il 2° venerdì.

Procidit in faciem suam, orans et dicens: — Pater mi, si possibile est transeat a me calix iste; verunianien non sicut ego volo, sed sicut tu (Mt. 26, 39).

Si prostrò col viso a terra, pregando e dicendo: — O Padre mio, s'è possibile, fa' che passi da me questo calice! Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi Tu.

Gesù aveva sempre bramato di versare il suo Sangue per la salvezza degli uomini, e aveva mostrato cento volte questa sua brama ardente. Non è dunque la morte che lo spaventa e gli rende più amaro il calice, ma l'ingratitude di quegli stessi uomini, che non vorranno rendersi utile la sua morte. O eterno Padre, io ho desiderato e desidero ancor più di liberare gli schiavi, ma non ho mai desiderato di farne degl'ingrati: non mi spaventano gli oltraggi che sto per ricevere dai miei nemici, ma mi affligge il disprezzo che prevedo avranno per me i miei stessi figli. La cecità di quelli mi tocca, ma la nera ingratitude di questi mi stringe il Cuore di dolore. Gesù bramava che venisse il tempo d'istituire il SS. Sacramento dell'altare; ma quanta tristezza non doveva recargli l'abuso e il disprezzo che si sarebbe avuto di questo Sacramento augusto! E non aveva ragione di dire che, se era possibile, quel calice fosse allontanato da sé? Quel calice diceva essere veramente amaro. Ma non sappiamo forse che dipende da noi l'allontanare da Lui questo calice? Ché siamo proprio noi coi nostri disprezzi e indegnità a renderglielo amaro, siamo noi a presentarglielo. Come, o Signore! Io ti posso rendere soave coi miei ossequi questo calice, e non lo faccio?

Meditazione per il 3° venerdì.

Conversus autem ad illas fesus, dixit: — Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros. (Lc. 23, 28).

Gesù rivolgendosi a quelle disse: — Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra di voi stesse e sopra i vostri figli.

Si vide mai un amore simile a quello che Gesù dimostra in quest'occasione? Il suo Corpo è tutto lacero dai colpi dei flagelli, gli resta appena qualche goccia di Sangue, è diventato lo scherno e la favola di tutto il popolo, e in tale stato pietoso non pensa ai mali suoi, ma si commuove solo per quelli che prevede che ci attireremo con la nostra poca riconoscenza. Ah, se abbiamo un cuore sensibile, quale altra cosa potrà commuoverlo, se non lo commuove questa? Gesù dimenticato, disprezzato, oltraggiato nella adorabile Eucaristia, sente per così dire più le disgrazie che ci attiriamo con quei disprezzi, che i disprezzi stessi. Piangete, dice, o figli, piangete l'oblio che avete fatto del vostro Redentore, del Padre vostro; piangete la nera ingratitudine portata da voi fino all'eccesso, le irriverenze commesse con tanta audacia alla mia presenza; piangete tante comunioni sacrileghe; piangete finalmente le perdite fatte per non volermi conoscere o, conoscendomi, per aver ricusato d'amarmi.

E in che mai, o amato mio Salvatore, impiegherò le mie lacrime, se non posso pensare alla mia ingratitudine senza piangere?

Meditazione per il 4° venerdì.

Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, et condemnabit eam; quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis, et ecce plus quam Salomon hic (Mt. 12, 42).

La regina del Mezzogiorno s'alzerà nel dì del Giudizio contro questa generazione, e la condannerà, perché essa venne dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; e qui c'è uno ch'è più di Salomone.

Ci sono stati in India e in Giappone dei Cristiani novelli, che facevano ogni anno più di cento leghe per avere la gioia di adorare una volta sola Gesù Sacramentato, per assistere una volta sola alla Messa; e tenevano per nulla gli strapazzi di un sì aspro viaggio pur di avere la gioia di stare per mezz'ora con Gesù.

Mio Dio! Quanti sorgeranno nel giorno del Giudizio contro di noi per condannarci! Noi abbiamo Gesù dentro la nostra città, i Religiosi l'hanno persino in casa, e non si fa nessun conto di questo vantaggio. Anzi alcuni lo stimano così poco che fanno visita a Gesù con molta indifferenza, parecchi poi con pena, e quasi tutti senza devozione. La regina del Mezzogiorno non si alzerà forse nel dì del Giudizio contro questo popolo? E non basterà essa sola a condannarlo, ché essa venne dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone, mentre Colui che si trova qui sui nostri altari è più grande di Salomone!

DICEMBRE

Meditazione per il 2° venerdì.

Hoc est autem iudicium: quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem (Io. 3. 19).

Il motivo di questa condanna consiste in ciò, che la luce venne nel mondo e gli uomini amarono più le tenebre che la luce.

Quanto è da deplorarsi l'accecamento dei Giudei! E che risponderanno questi disgraziati quando saranno loro rimproverate le disgrazie che si tirarono addosso con la loro cecità? Avevate la luce Ara voi, si dirà loro, e chiudeste gli occhi, perché preferivate le tenebre. Il Sole di giustizia atteso da tanti secoli era sorto presso di voi, e non voleste approfittare del bel giorno che doveva farvi felici. Questa stessa luce è ancora con noi nel SS. Sacramento, ma tutti i cristiani sono più saggi dei Giudei? Tutti i cristiani traggono profitto da questa luce? E non c'è forse motivo di temere che la presenza di Gesù Cristo nel Sacramento, il Suo Cuore aperto a tutti gli uomini, il suo Cuore sempre pronto a spargere su noi tutti i tesori di grazia che in esso racchiude e di cui è la sorgente; non c'è motivo dunque di temere che tutto ciò non sia causa della nostra condanna? Chi è che ricorre a Gesù Sacramentato, chi si rivolge a Lui con fiducia? Nei diversi casi della vita aspettiamo noi da Lui gli aiuti e i lumi necessari?

Sì, disprezziamo la luce perché amiamo le tenebre, e questo disprezzo sarà senza dubbio la causa, della nostra condanna.

Meditazione per il 3° venerdì.

Respondit eis Ioannes, dicens: Medius autem vestrum stetit quem vos nescitis... cuius ego non sum dignus ut solvam eius corrigiam calceamenti (Io. 1, 26. 27).

Giovanni rispose loro: — C'è uno in mezzo a voi che non conoscete... del quale io non son degno di slegare i legacci dei calzari.

Grande disgrazia per gli Ebrei fu di non aver conosciuto Quello ch'era in mezzo a loro. Ma noi conosciamo forse colui che si trova ognora in mezzo a noi? O grandi del mondo, lo conoscete voi, voi che vendicate con tanto rigore le mancanze più piccole fatte contro il rispetto che vi è dovuto, e così poco vi curate degli oltraggi fatti contro questo Sovrano che vi professate di conoscere? Lo conoscete voi, o Popoli, quello che dimora in mezzo a voi, voi che siete tanto assidui verso di quelli da cui sperate qualche grazia, e state con tanto rispetto dinanzi a quelli che voi temete, mentre poi non ne avete nessuno in chiesa e non trovate mai un po' di tempo per venire a ossequiare Gesù Sacramentato? Finalmente voi, o Ministri del Signore, o Religiosi, lo conoscete Colui che sta continuamente in mezzo a voi? E se lo conoscete, perché state così di rado vicino a Lui?

Ah, Signore, no, non ti conosciamo! Io confesso che fino ad ora non ti ho conosciuto. Ma in avvenire la mia condotta ti mostrerà che io comincio davvero a conoscerti, perché comincerò davvero ad amarti.

Meditazione per il 4° venerdì.

Factum est autem cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret; et peperit Filium suum primogenitum... et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio. (Lc. 2, 6. 7).

Avvenne che mentre stavano lì, giunse per lei il tempo di partorire e diede alla luce il Figlio suo primogenito... e lo pose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro all'albergo.

C'è posto per tutti e non ce n'è per Gesù Cristo! Già, prima della sua nascita il Salvatore divino comincia ad essere rigettato e disprezzato, e l'Uomo-Dio è ridotto a nascere in una stalla, mentre i puri uomini nascono nei palazzi. Che cosa doveva sentire allora Gesù nel vedersi così male alloggiato? E quali devono essere anche ora i suoi sentimenti nel vedersi così male accolto, mentre i cristiani dimorano in magnifiche abitazioni? Tutti i vasi sacri che conservano di continuo G. Cristo, tutti i luoghi santi dov'egli risiede, corrispondono a quella sontuosa magnificenza che si vede nelle sale e nella mobilia delle persone del mondo? Oh, se almeno il nostro amato Salvatore non fosse, costretto a dimorare tanto spesso in anime impure e in cuori insozzati da mille peccati!...

Io so, amato mio Salvatore, che le tue delizie sono d'abitare in un cuore puro: purifica dunque il mio, affinché Tu possa trovarvi le tue delizie, che ormai tutto il mio piacere consisterà nel riceverti meno indegnamente. Accendilo col tuo puro amore; venga il tuo S. Cuore a pigliare il posto del mio, e là che in avvenire esso sia unito così intimamente al Tuo, che non abbia se non i tuoi medesimi sentimenti. Così sia.

CAPITOLO V

Delle visite al SS.mo Sacramento.

§ 1. Motivi da indurci a visitare il SS.mo Sacramento.

Nei secoli prima della venuta del Salvatore del mondo, in quei secoli di rigore, quando il Signore voleva essere chiamato il Dio vendicatore, il Dio forte, il Dio degli eserciti; quando Egli non parlava, per così esprimerci, se non con la voce del tuono; quando non era permesso nemmeno ai principi e ai sovrani di entrare nel luogo in modo speciale a Lui consacrato; quando esigeva un culto pieno di riverenza, e puniva severamente le mancanze più leggere commesse contro il rispetto dovutogli; quando i re e i sacerdoti, presi da un santo terrore, non ardivano nemmeno di entrare nel tempio alla vista d'una semplice nube, che pure era appena un segno alquanto più sensibile della presenza del Signore in quel luogo; quando un tale prodigio obbligava il popolo a prostrarsi profondamente e ad esclamare pieno d'ammirazione e coi sentimenti più teneri di gratitudine: — Quanto è amabile il Dio che adoriamo? Noi canteremo in tutti i secoli le sue misericordie, perché si è degnato di scegliersi un tempio fra noi: se allora dico si fosse potuto vedere con un po' più di chiarezza ciò che dopo abbiamo veduto noi, se fosse stato detto loro che quel Dio così terribile si sarebbe umiliato fino a farsi uomo per amore degli uomini, e che dopo essere morto per questi medesimi uomini, compirebbe continuamente uno dei prodigi più grandi per rimanere sino alla fine dei secoli con loro, l'avrebbero essi creduto?

Ma c'è una cosa, che a quelli sarebbe sembrata anche più incredibile. Avrebbero essi mai creduto, anzi si sarebbero mai immaginato che, umiliandosi Dio a tal punto, si dovesse ricusare di amarlo, di stargli assiduamente intorno, di fargli, visita? Eppure è accaduto. Ci sono alcuni cristiani, molti anzi, a cui pare un incomodo rendere tale ossequio a Gesù; e il modo poco riverente della maggior parte di quelli che lo visitano, non potrebbe farci ripetere anche oggi quella stessa domanda, che un giorno faceva il Salvatore del mondo: *Quando il Figlio dell'uomo verrà, pensate voi che troverà fede sulla terra?* (Lc. 18, 8).

Che se poi questa fede non è spenta, non è allora un prodigio ancora più strano il credere alla presenza reale di Gesù sui nostri altari, e mostrarsi così indifferenti verso di Lui, e non avere maggior premura al di rendergli i nostri omaggi di quella che avrebbe chi non ci credesse? Di solito i motivi che ci spingono a fare delle visite sono l'urbanità, l'amicizia, la gratitudine e l'interesse. Nessuno si crederebbe ragionevolmente esentato dal far visita a una persona ragguardevole per le sue benemerienze, per i suoi impieghi o per il suo grado. I veri amici non si

separano che con rincrescimento e di rado lasciano sfuggirsi l'occasione di trovarsi insieme. Si fanno almeno per educazione delle visite a quelli da cui si è avuto qualche favore, e si frequentano le persone da cui si spera qualche beneficio o si teme qualche punizione.

Gesù non tiene forse nel mondo un posto assai ragguardevole da meritare che gli si stia intorno assiduamente?

È vero sì o no che Gesù ci ha amato molto? Che da Lui abbiamo ricevuto qualche beneficio? Abbiamo sì o no motivo di sperare da Lui qualche favore? E poiché da Lui, nostro Giudice, dipende la nostra felicità eterna o la nostra rovina, non abbiamo noi alcun interesse da rendercelo propizio? È curioso che mentre tutti concordano in ciò che si deve fare, tutti poi si danno così poca premura di farlo.

Se ci fosse stato, concesso di chiedere al Redentore divino un contrassegno manifesto dell'amore che ci porta e qualche segnalato favore, avremmo mai pensato di pregarlo, quando stava già per salire al Cielo, di restare in terra con noi sino alla fine del mondo? E se Egli stesso ce l'avesse offerto, con che sentimento di ammirazione, di riverenza e di gratitudine non l'avremmo ricevuto? Gesù ce l'ha fatto questo favore ineffabile; l'eccesso dell'amor suo l'ha spinto a darci questa splendida dimostrazione di tenerezza; ma la sua tenerezza infinita non è servita ad altro che a spingere l'ingratitude nostra sino all'eccesso.

Come giudicheremmo un uomo che facesse appena qualche rara visita e salutasse solo di sfuggita una persona di grado elevatissimo e di grandissimi meriti, la quale fosse venuta espressamente per fargli qualche favore e che soltanto per amor suo prolungasse il suo soggiorno in un paese straniero?

Per qual motivo, Gesù si è indotto a stare con noi, compiuta ormai la nostra Redenzione ed essendo Egli stesso risalito al Padre? Perché torna ogni giorno invisibile in terra? Perché se ne sta giorno e notte umile e oscuro sui nostri altari se non perché non può separarsi dagli uomini e perché le sue delizie sono nello stare con loro?

Figli miei, non vi rattristate, ci va dicendo, io non vi lascerò orfani; salgo al cielo, ma nello stesso tempo rimango in terra. Voi siete deboli, malati, languenti, spesso sarete anche afflitti e impressionati dal timore dei miei giudizi, dall'ira e dalla giustizia di mio Padre, ma troverete in me, nel santo Sacramento, un padre che vi consolerà, un medico che vi guarirà, una guida che vi condurrà, un maestro che vi illuminerà nei vostri dubbi, un Cibo che rinnoverà le vostre forze, e finalmente un Redentore e Salvatore.

E tutto ciò non sarà capace di muovere uomini tanto sensibili verso i loro interessi e per natura inclinati alla riconoscenza? Saranno meno ingrati, per i più piccoli benefici verso ogni altra persona, ma quando si tratta di mostrare la riconoscenza verso Gesù, non è più un delitto essere ingrati!

Gesù è lasciato solo, abbandonato, dimenticato sugli altari. Si avranno sempre ragioni, si troverà sempre tempo da perdere parecchie ore del giorno in vani divertimenti e nell'ozio, e se bisogna trovare qualche minuto

per recarsi dopo pranzo ad adorare Gesù Cristo, a fargli visita, le molte occupazioni non ce lo permettono, non ne abbiamo mai la possibilità. Ci vuole forse una gran fatica ad adempiere questo dovere ché tutti riconoscono per ragionevole e giusto? Ci occorre forse molto tempo? No, basta un quarto d'ora, un mezzo quarto d'ora, e spessissimo non ci sono che due passi da fare per andare a rendere a Gesù quest'ossequio; ma il poco amore che sentiamo verso Gesù Cristo ci rende questa visita difficile e incomoda. Si trovano subito cento falsi pretesti e difficoltà, che in ogni altra congiuntura non produrrebbero in noi nessuna impressione, ma che se si tratta di adempiere i nostri obblighi verso Gesù diventano una barriera.

Tra gli indigeni del Canada, nell'India e in Giappone, ci sono stati dei novelli convertiti, che percorrevano duecento leghe per recarsi ad adorare Gesù Cristo in qualche chiesa; e se ne videro altri che non potendo avventurarsi in lunghi viaggi, si prostravano più di cento volte al giorno verso la parte dove sapevano trovarsi qualche chiesa, e così supplivano con quelle adorazioni ripetute al loro desiderio di visitare spesso Gesù Cristo.

Che risponderanno nel giorno del Giudizio tanti Cristiani infingardi che non hanno, per dir così, se non un passo da fare per recarsi ad adorare Gesù; che passano anche molte volte dinanzi alle chiese dove Gesù si trova, e stanno giornate sane senza visitarlo? Ma che potranno rispondere tante persone religiose che, pure avendo Gesù nella loro stessa casa, sono così poco sollecite di visitarlo? *Populus vero meus oblitus est mei!* (Jerem. 2, 32). Persino i consacrati al mio servizio e considerati da me come popolo mio speciale, si sono dimenticati di me.

Medius vestrum stetit quem vos nescitis (Io. 1, 21). Non conosciamo e non vogliamo conoscere quello che se ne sta giorno e notte con noi, ed è il nostro Signore e il nostro Dio, che se ne sta sui nostri altari unicamente per esaudire i nostri desideri e ricevervi i nostri ossequi. Ci sentiamo tristi, infelici, afflitti? Ricorriamo a Gesù, andiamogli a esporre come a nostro buon Padre i casi dolorosi che ci sono accaduti e le disgrazie che ci minacciano. Siamo dubbiosi circa una risoluzione da prendere? Bramiamo la pace d'una famiglia, la conversione d'una persona? Ci siamo intiepiditi nel servizio di Dio, ci sentiamo incostanti, imperfetti? Corriamo da Gesù, chiediamogli queste grazie con gran semplicità, umiltà, familiarità rispettosa, ma specialmente con grande fiducia. Cerchiamo, picchiamo alla porta, chiediamo fino all'importunità, ché questa importunità, questa fiducia muove il Cuore di Gesù, ed è potentissima, e non di rado Gesù tarda ad esaudirci solo per obbligarci a visitarlo più spesso.

Che perdita per i Cristiani il trascurare un mezzo sì facile, un mezzo sì potente per diventare felici e santi! Ma in, punto di morte che rincrescimento per tante persone religiose, che ora fanno tanto poco conto di questa perdita! Non si meravigliano se sentono poca devozione, se vanno serpendo per tutta la vita nella strada della pietà, se non ricevono dal Padre delle misericordie né consolazioni né dolcezze interne, se vivono nell'inquietudine e nello scontento, se infine muoiono nel rincrescimento e nel timore. La nostra negligenza a visitare spesso Gesù sacramentato, la

dissipazione spirituale, la poca modestia e riverenza con cui facciamo tali visite sono di solito l'origine della maggior parte delle nostre disgrazie.

Al contrario, chi è fedele nel visitare più spesso che può il SS. Sacramento, sa per esperienza che non c'è altro mezzo più facile e sicuro per ottenere da Gesù tutto ciò che gli chiede; sa che purché si vada a visitarlo di frequente e con fiducia, rispettosa, specialmente in alcune ore in cui pochi gli fanno visita, non c'è quasi grazia che non si ottenga, specialmente la vera devozione e l'amore tenero verso Gesù Cristo. *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos (Mt. 11, 28).*

§ 2. Modo pratico di visitare il SS. Sacramento.

Ma se le visite al SS. Sacramento devono essere frequenti, non devono essere meno rispettose. Bisogna recarsi in chiesa con grandissima modestia, starvi in profondo rispetto e pieni di sentimenti di gratitudine, di confidenza e di, amore.

Per render santo un luogo qualunque basta destinarlo all'onore di Dio; non appena esso è stato con tutta solennità consacrato a quest'uso, si fa venerabile agli Angeli, tremendo ai demoni, e sarebbe giusto che la maestà di Dio di cui si riempie allora in modo speciale, e la presenza di Gesù Cristo che vi risiede, lo rendessero anche formidabile a tutti gli uomini, specialmente ai cristiani.

Nelle nostre chiese si trova tutta la santità che il Figlio di Dio comunicò alla stalla di Betlem, tutta quella che il Sangue prezioso di Lui comunicò al Calvario, e il suo Sacro Corpo al Sepolcro. Che se nell'entrarvi, nell'avvicinarci agli Altari non ci sentiamo invadere da quel santo terrore che ci prende quando ci accostiamo ai luoghi più santi, se non ci sentiamo mossi da quegli stessi sentimenti, che fanno versare tante e sì dolci lacrime dagli occhi di quelli che hanno la fortuna di vedere la grotta dove Gesù nacque e il luogo dove spirò, è per mancanza di fede o di riflessione.

Si può rimediare a questo male, riflettendo prima d'entrare in chiesa alla santità del luogo in cui si sta per entrare e alla maestà di Colui che vi si va a vedere. Sé fosse così facile l'ingresso nel palazzo dei grandi e l'accostarsi a questi, com'è facile entrar nelle chiese, oh quanti, che non hanno nessuna stima della felicità di poter così agevolmente avvicinarsi alla persona adorata di Gesù, si stimerebbero fortunati!

Che se la modestia e il profondo rispetto con cui si deve stare in chiesa sono i segni esterni della nostra fede, è necessario che l'amore di Gesù sia come l'anima delle nostre preghiere. Ogni volta che si visita il SS. Sacramento non dobbiamo mai dimenticarci d'onorare in modo particolare il S. Cuore di Gesù, ché questa devozione gli è sommamente gradita, e sarà utilissima a quelli che la praticano. Di solito nello stare dinanzi a Gesù è più giovevole meditar molto e parlar poco, perché in queste visite il silenzio affettuoso, ch'è, per così esprimerci, il linguaggio del cuore, piace a Gesù Cristo assai più delle molte preghiere vocali dette affrettatamente e per lo più senza attenzione. L'amore eccessivo di Gesù verso di noi, la bontà, la dolcezza, la generosità e la pazienza di Lui nel sacramento adorabile, devono eccitare in noi gli affetti più teneri, e

dobbiamo impiegare quasi tutto il tempo della visita in alti di riverenza, di gratitudine, di fiducia e di Tenerezza verso Gesù.

Si deve andare a trovarlo con la stessa disposizione d'animo e col fine medesimo con cui alla sua nascita lo visitarono gli Angeli, i Pastori e i Re Magi, cioè, per adorarlo, oppure come gli Apostoli per sentirlo predicare, o come la Maddalena prostrata ai suoi piedi, per piangere i nostri peccati, o per contemplarne le perfezioni ammirabili, o finalmente come malati per chiedergli la salute.

Una delle cause, per le quali ricaviamo così poco frutto da queste visite, è che non andiamo da Gesù con sufficiente semplicità e fiducia; ci divaghiamo tutto il tempo non so in quali pratiche devote, in cui ha più parte lo spirito che il cuore, anziché manifestare candidamente a Gesù le necessità, le infermità, le debolezze nostre, ed effondere innanzi a Lui, come dice il profeta, il nostro cuore: *effundite coram illo corda vestra* (*Psalm. 61, 9*), dicendogli come le sorelle di Lazzaro: *ecce quem amas infirmatur* (*Io. 11, 3*), Signore, quello che Tu ami sta male, quello per cui ti sei fatto uomo, per cui versasti il tuo sangue, a cui anche dai ogni giorno te stesso nell'adorabile Eucaristia, e per Amore del quale rimani continuamente su questo altare, egli è da molto tempo in tale e tale malattia e ha bisogno di soccorso e di grazia: *ecce quem amas infirmatur*. Oppure col lebbroso: *Domine, si vis potes me mundare* (*Mrc. 1, 40*). Signore, puoi guarirmi, se vuoi; e perché non lo vorrai? E dopo tutto ciò che hai fatto per me, dopo tutto ciò che fai anche adesso, posso io dubitare che tu non lo voglia? E se Tu lo vuoi, da chi dipenderà che non lo sia?

Altre volte ci possiamo immaginare di stare ai piedi di Gesù come la Maddalena, e se non proviamo tale devozione da versar tante lacrime quante ne versò lei, almeno stiamo in silenzio come essa, o, se parliamo, sia solo per esprimere con S. Tommaso sentimenti di ammirazione, di rispetto e d'amore, onde siamo compresi, dicendo con viva fede: *Dominus meus, et Deus meus* (*Io. 20, 28*): tu sei il mio Signore e il mio Dio, o ripetendo spesso col Centurione le parole: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam* (*Mrc. 9, 23*). Io credo, o Signore, ma Tu supplisci alla mia fede difettosa.

Si chiedano ancora a quest'amabile Salvatore con istanza e importunità, imitando la donna cananea, tutti quegli aiuti che ci sono necessari. Persuasi poi che Gesù ci ama teneramente, che sta sull'altare solo per beneficarci, e che lo può e lo vuole, ditegli fiduciosi: *Jesu, fili David, miserere mei* (*Lc. 18, 38*): Signore, figlio di David, abbi pietà di me. E benché sembra che Egli ci rigetti e non ci risponda nulla, anzi ci rifiuti ogni cosa, insistiamo fedelmente, chiediamo con sempre maggiore istanza, e come se non ci accorgessimo della maniera dura onde sembra che ci tratti, gridiamo sempre più: Assistimi, o Signore! E possiamo anche aggiungere: È vero, sì, che non è giusto prendere il pane dei figli per darlo ai cagnolini, ma anche i cagnolini mangiano almeno le briciole che cadono dalla Mensa dei loro padroni. Trattami almeno in tal modo.

Che se a causa dei nostri peccati lo costringessimo a non esaudire ancora le nostre Preghiere, diciamogli con semplicità e confidenza: Signore, Tu ti sei impegnato solamente a concedere tutto ciò che chiederò in nome

tuo; in nome tuo ti chiedo la grazia di emendarmi di questo difetto, che mi arrestra da molto tempo nel sentiero della pietà, di vincere questa passione dominante, ch'è sorgente di tanti difetti, d'acquistare quella virtù tanto necessaria alla mia salvezza e perfezione. In nome tuo ti chiedo la conversione di quel figlio, la salute di quel marito, la riuscita di quella faccenda, e ogni aiuto nella tale e tale necessità. Tu conosci, o Signore, che ho quel difetto, che manco di quella virtù, che ho bisogno di coraggio nelle avversità, di freno nella gioia, di forza nelle occasioni, e di grazie grandi in tutto. Tu sai che, io non ho fede abbastanza, che la mia fiducia è talvolta vacillante, che ti amo debolmente, anzi ho appena il desiderio d'amarti. Dammi dunque, o Signore, tutte le grazie, tutti gli aiuti, ma aiuti efficaci; in nome tuo te li chiedo, e rammenta che mi hai promesso che non mi ricuserai nulla di tutto ciò che ti domanderò in nome tuo.

Forse ciò che ti chiedo non è di tuo gradimento, e Tu non me lo concedi, perché non so quel che ti domando; ma questo pericolo non c'è, e Tu non potrai rimproverarmi quando ti chiedo il tuo amore perfetto. Accendimi, o Signore, dell'ardente amor tuo, ma di amore generoso, costante, fedele, d'amore che sia più sodo che dolce, d'amore che non mi faccia più vivere se non per Te. Dammelo, Signore, quest'amore perfetto, quest'amore ardentissimo e tenerissimo, e sono contento. *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.*

È bene altresì qualche volta pensare quali debbano essere i sentimenti di Gesù su quell'altare nel vedersi dimenticato e abbandonato da tutti, e nel tempo stesso possiamo immaginarci che Gesù ci dica quel che disse agli Apostoli in un caso quasi uguale: *Numquid et vos vultis abire?* (Io. 6, 68). Volete abbandonarmi anche voi? E subito coi sentimenti più teneri d'amore, di rincrescimento e di riconoscenza rispondiamogli come S. Pietro: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* (ibid. 69): Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna: noi crediamo e sappiamo che Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente.

Inoltre, a fine d'animarci all'amore più grande e per obbligare Gesù a infiammarci di carità ardentissima e tenerissima, possiamo figurarci che l'amabile Salvatore ci rivolga dall'altare la stessa domanda che fece un giorno a S. Pietro: — *Simon Joannis, amas me?* (Io. 21,17) Simone di Giovanni, mi ami tu? E nello stesso tempo col più tenero sentimento d'amore rispondiamogli con lo stesso Apostolo: Sì, o Signore, Tu sai ch'io t'amo. O piuttosto: O mio amato Salvatore, tu sai quanto io brami appassionatamente d'amarti.

Sarebbe a desiderare che, distaccati da tutto ciò che non è Dio, noi gli potessimo dire spesso queste belle parole del profeta: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram, Deus cordis mei, et pars mea, Deus in aeternum?* (Psalm. 72, 25). Che può trovarsi in cielo e in terra che io desideri fuori di te, o Dio del mio cuore, mia eredità, e ogni mio bene per l'eternità? Io so, o Signore, io so che Tu sei la via, la verità e la vita, e son convinto che tutti quelli che s'allontanano da Te, periranno infelicamente: *quia ecce qui elongant se a te, peribunt* (Psalm. 72, 27). In quanto a me, o mio amato Salvatore, io non trovo altro riposo, altra gioia e altra somma felicità che nell'unirmi a Te e nel non separarmi da Te: *mihi autem adhaerere Deo bonum est, et ponere in Domino meo spem meam* (Psalm. 72,

28). In Te ripongo ogni mia fiducia; tutta la mia consolazione sarà di passare il resto della mia vita a piè degli altari. Che se non potrò starci sempre presente col corpo, ci verrò ognora in ispirito. Il mio tesoro sta su quest'altare, il mio cuore sarà dentro il Ciborio; meglio, il mio cuore sarà eternamente unito al tuo Sacro Cuore, diventato ormai mio rifugio e mio riposo. *Haec requies mea... hic habitabo* (Psalm. 131, 14).

Qualche volta, compresi da sentimenti d'amore e pieni di fiducia, potete rivolgervi al Signore, dicendogli con molta semplicità e con tono rispettoso, ma familiare: Tu sei costì, o Signore, solo per farmi del bene, e chi potrà impedire che tu me lo faccia? Se l'ostacolo viene dalle mie imperfezioni, comincia, ti prego, dal liberarmi da queste imperfezioni, guarisci le piaghe che mi rendono sgradito agli occhi tuoi. Io non ti ho amato, lo so, e ne sento molto dispiacere; ma almeno mi pare di sentire un gran desiderio d'amarti.

Che se questo desiderio non fosse sincero non starei a presentarmi tanto spesso dinanzi a Te, che mi leggi in fondo al cuore, per chiederti l'amor tuo; e non mi stancherò mai domandartelo con insistenza, ancorché diventassi importuno, sino a tanto ch'io non ne sia tutto acceso. *Diligam te, Domine, fortitudo mea... et refugium meum* (Psalm. 17, 1-2).

Potete anche occuparvi utilmente in atti di fede, d'adorazione, di ringraziamento, di speranza, d'amore, ecc., secondo la vostra devozione. Per esempio: Io credo, Signore, che Tu sei realmente presente in quest'altare, e voglio che la modestia e il rispetto con cui sto qui alla tua presenza siano una prova della sincerità con cui credo, ecc. Ti ringrazio d'avermi amato fino a tal segno; prostrato umilmente ai tuoi piedi, ti faccio ammenda d'onore in riparazione delle irriverenze e degli oltraggi che ti sono stati fatti dopo l'istituzione di questo Sacramento augusto. Io spero, o Signore, e son certo che la tua Provvidenza non mi verrà mai meno nelle mie necessità e che mi condurrà felicemente al compimento dei tuoi disegni, per la strada che, le piacerà di additarmi. Schiudimi o Signore, il tuo S. Cuore, ch'esso è il luogo del mio rifugio; qui voglio stare per tutto il tempo di mia vita, qui voglio esalare l'ultimo mio respiro in morte.

Questi atti sono soltanto un saggio e un modello di quelli che si possono fare, e possono avere quell'estensione che vogliamo.

Qui torna opportuno rammentarsi del suggerimento che dà S. Francesco di Sales a tal proposito: «Molti hanno fatto una raccolta d'aspirazioni vocali che certo sono utilissime, ma il mio consiglio è che non vi dobbiate legare a nessuna formula di parole, ma di pronunziare col cuore o con le labbra quelle che l'amore vi suggerirà lì per lì, ché ve ne suggerirà quante ne vorrete. È vero che ci sono certe parole che hanno una forza tutta loro speciale per soddisfare il cuore in quest'occasione, come quegli slanci sparsi in abbondanza nei versetti dei salmi di David, le diverse invocazioni al nome di Gesù, gli strali amorosi del Cantico dei Cantici: anche gl'inni religiosi posson servire allo stesso scopo, purché siano cantati con sentimento. (*Introduzione alla vita devota*, P. II c. 13 - Aspirazioni, preghiere, giaculatorie e buoni pensieri).

§ 3. Pratica per trattenersi ogni giorno per un quarto d'ora o per mezz'ora in preghiera dinanzi al SS. Sacramento: adatta ad ogni qualità di persone.

Questa pratica devota è facile, perché consiste unicamente nell'amare Gesù Cristo, servendoci a questo scopo di Gesù Cristo stesso. Ecco come si fa:

1) Dopo un saluto a Gesù Sacramentato con tutto quel rispetto dovuto, alla sua presenza reale, ci uniremo a Lui e a tutte le sue operazioni divine nella Santa Eucaristia, dov' Egli non cessa di adorare, lodare e amare Dio suo Padre in nome di tutta l'umanità e nella maniera più perfetta, che si possa immaginare, vale a dire, nello stato di vittima. Mediteremo e procureremo di comprendere il suo raccoglimento, la sua solitudine, la sua vita nascosta, l'ammirabile privazione di ogni cosa in cui si è ridotto, la sua obbedienza alla parola dell'ultimo sacerdote, la sua umiltà e tutte le altre virtù, secondo il modello che ce ne dà in questo stato eucaristico. Ci ecciteremo a imitarle e proporreremo di farlo nelle occasioni che si presenteranno. Ma soprattutto ci fermeremo a considerare le disposizioni meravigliose del suo S. Cuore in favor nostro, e tutte le virtù sublimi di cui è la fonte; l'amore immenso per suo Padre, la carità di cui arde per tutti gli uomini e la sollecitudine per la loro salvezza. Procureremo di scoprire in quel Cuore divino tutti gli abissi di umiliazione, di abbassamento, di povertà, di sofferenza, ecc. Mediteremo quali siano i sentimenti della Santa Anima sua per le ingratitudini degli uomini così indifferenti verso di Lui. Ci provocheremo a fare atti capaci di risarcire Gesù, per quanto dipende da noi, di tutte le indegnità, con sensi di riconoscenza e specialmente con ardente amore verso di Lui. (Cfr. P. Rigoleuc - *Dardi di devozione*).

2) Si offrirà all'Eterno Padre Gesù suo Figlio come l'unica vittima degna di Lui, per mezzo della quale possiamo fare ossequio al suo dominio supremo, riconoscere i suoi benefici, soddisfare alla sua Giustizia e obbligare la sua misericordia ad aiutarci, dicendogli: col profeta: — Mira la faccia del tuo Cristo: *Respice in faciem Christi tui* (Psalm. 83, 10). Sì, o mio Dio, io merito d'essere trattato come un servo ribelle, ma considera, o Eterno Padre, la perfetta ubbidienza del tuo caro Figlio, che in questo momento ti offre se stesso su questo Altare, e l'abbassamento profondo in cui si trova, per ottenermi il perdono delle mie infedeltà e della mia disubbidienza: *Respice in faciem Christi tui*. Da qualunque lato voglia colpirmi la tua Giustizia, io le presenterò, subito questo Figlio prediletto per disarmarla.

Che se cento volte vedessi l'ira tua in atto di scagliarsi su di me, cento volte ripeterò la stessa cosa : *Respice in faciem Christi tui*. Io non merito nulla, ma ti offro una vittima che merita tutto; negami pure il perdono dei peccati e nuove grazie se quello che ti offro non ti ha pienamente soddisfatto: ma non potrai negarmi nulla di tutto ciò che ti chiedo in virtù dei meriti di Gesù Cristo, in virtù dei suoi patimenti e della sua morte, il cui prezzo ci appartiene per l'applicazione che ce ne ha fatta. Molto ti chiedo, o Eterno Padre, ma in compenso di quello che ti domando ti offro il

Corpo, il Sangue e la vita di tuo Figlio immolato su questo altare. Qual cosa mai posso desiderare di così grande, che non sia inferiore a quel che ti presento per riceverla?

3) Offriremo noi stessi a Dio per le mani di Gesù e gli immoleremo la nostra vita, le occupazioni, le inclinazioni, le passioni nostre, e in particolare qualche atto di virtù che ci proponiamo di fare, oppure qualche mortificazione che abbiamo stabilito di praticare per vincere noi stessi; e ciò ai fini medesimi per cui Nostro Signore s'immola nel SS. Sacramento.

4) Ci offriremo a Gesù per unirci strettamente a Lui, pregandolo d'introdurci nel suo spirito e nei suoi sentimenti, ma soprattutto nel suo S. Cuore per non uscirne mai più: quindi lo mireremo come nostro capo considerando noi come sue membra, oppure come suoi alleati, o come fratelli ai quali Egli ha ceduto tutti i suoi meriti e lasciati in legato i premi, che suo Padre doveva dargli, in ricompensa delle fatiche e della sua morte. Sotto questo aspetto di alleati, di fratelli e di membra del Verbo eterno noi osiamo presentarci a Dio con fiducia di trattare all'amichevole, per così dire, con Lui e di obbligarlo in qualche modo ad ascoltarci favorevolmente, ad esaudire le nostre domande e a concederci le sue grazie: e ciò appunto per la nostra alleanza ed unione con suo Figlio, e specialmente per il prezzo infinito e la dignità dello Vittima che gli offriamo nel SS. Sacramento.

Termineremo con la Comunione spirituale, accompagnata da una consacrazione totale di ogni nostro affetto e desiderio al suo Cuore divino.

Questo modo d'orare è eccellente e dovrebbe ognuno renderselo assai, famigliare tanto più che la nostra felicità su questa terra dipende dalla nostra unione con Gesù Sacramentato. È da desiderare che si faccia una volta al giorno. Ogni tempo è adatto per questo modo d'orare, specialmente certe ore della giornata in cui Gesù è visitato di rado.

C'è un altro modo d'orazione utilissimo da farsi dinanzi al SS. Sacramento. Dopo un atto di fede e dopo aver adorato Gesù Cristo, ci ecciteremo a fare teneri atti d'amore verso di Lui, pregandolo d'infiamarci sempre più dell'amor suo. Quindi procureremo d'entrare in noi stessi per conoscere lo stato dell'anima nostra, i difetti, le passioni, le debolezze, le infermità e il fondo delle nostre miserie, che scopriremo con tutta semplicità a Gesù, facendo atti di completa sottomissione alla sua santa volontà e benedicendolo tanto per i castighi della sua giustizia, quanto per i favori ricevuti dalla sua misericordia. Ci umilieremo dinanzi alla sua maestà suprema con una confessione sincera delle nostre infedeltà e peccati, chiedendogli perdono e, detestando il male che abbiamo commesso, faremo il proposito di emendarci per l'avvenire.

Dopo, ciò entreremo, per così dire, nel Cuore adorato di Gesù, considerando i suoi sentimenti e il disprezzo ch'egli ha di tutto ciò che il mondo stima, il suo giudizio intorno ai vani onori, ai falsi beni, e agli insipidi piaceri mescolati di tante amarezze: rifletteremo anche alla stima di Lui per tutto ciò che disgusta la maggior parte degli uomini; quanto sia preziosa agli occhi suoi la vita povera, oscura, piena d'umiliazioni e di disprezzi. Chi è che sbaglia? Noi che apprezziamo ed amiamo

appassionatamente ciò che Gesù disprezza, oppure Gesù stesso che disprezza sì altamente e condanna così espressamente ciò che noi ricerchiamo con tanto ardore?

Queste riflessioni, fatte seriamente, sono molto adatte a liberarci da cento idee false e illusorie, e per ispirarci la vera sapienza che ammiriamo in tutti i Santi.

La predetta orazione è quanto mai utile, facile e adatta a ogni qualità d'affetti. Si può fare in ogni tempo, ma soprattutto dopo qualche caso impensato, per assoggettarci ai castighi della Giustizia divina, oppure dopo la dissipazione delle occupazioni esterne per recuperare il raccoglimento.

Finalmente non resta che visitare di frequente Gesù per imparare a visitarlo e ad assaporare il piacere che si prova nel conversare con questo amabile Salvatore, cioè con la persona più amabile e più amante del mondo. La sua conversazione non annoia. Chi dice di non sapere che cosa fare davanti al SS. Sacramento, afferma di non saper credere, di non saper chiedere le grazie necessarie, di non saper amare. Siamo infelici su questa terra, perché non sappiamo conoscere la nostra felicità. Non conosciamo Quello ch'è in mezzo a noi, ché se lo conoscessimo, potremmo noi amarlo così poco? Anzi lo potremmo amare tanto debolmente e visitarlo tanto di rado?

§ 4. Alcuni avvisi per le visite frequenti al SS. Sacramento.

Affinché si possa ricavare il debito frutto dalle visite frequenti al SS. Sacramento, sarà utile osservare ciò che segue:

1) Non si entrerà mai in chiesa se non con grande modestia, che deve essere appunto una prova esterna della nostra fede e della venerazione che si deve alla santità del luogo dove si sta. Basta perciò riflettere a quello che facciamo. L'atteggiamento umile e rispettoso e l'aspetto modesto, unito al raccoglimento interno, sono due disposizioni grandi e necessarie quanto mai a ricevere le più tenere carezze di Gesù.

2) Le orazioni vocali che vi si recitano siano brevi, ma tenere e affettuose: a chi parla col cuore convengono meglio quelle semplici e meno studiate.

3) Sebbene ogni tempo sia adatto a tributare i nostri doveri ed ossequi a Gesù, ci sono però alcune ore della giornata e certi giorni dell'anno in cui Egli gradisce di più le nostre visite: le ore della mattina per le persone religiose ed ecclesiastiche, che conservano il SS. Sacramento in casa, e le ore pomeridiane per tutti. È impossibile dire i vantaggi che procura ai primi la diligenza nel visitare la mattina appena alzati il SS. Sacramento. A Gesù Sacramentato piace oltremodo quella premura che gli si dimostra di andare incessantemente ad adorarlo, e quel correre per primi a fargli omaggio.

Certo se un servo, un amico, un figlio, mostrassero per noi la stessa premura, questo ardore e questa diligenza, disporrebbero immensamente il

nostro cuore verso di loro: giudicate ora l'effetto ch'esse devono produrre nei Cuore dell'amabile Salvatore.

Tale fervore ed esattezza impegnano Gesù, a concederci durante la giornata le grazie grandi che ci sono necessarie per la pratica dei nostri doveri e nelle varie occasioni. Perciò tra queste difficilmente troverete di quelle anime grette e imperfette, che non amano quasi affatto Gesù, e si prendano per molto tempo questa sollecitudine, pur così ragionevole e giusta, causa ed effetto insieme d'un amore ardentissimo verso Gesù Cristo.

Anche il pomeriggio è un tempo assai propizio per ricevere dall'amato Salvatore grandi benefici e per attestargli il nostro amore, soprattutto in certe ore in cui Egli è quasi dimenticato e assai di rado visitato. Siccome allora non è il concorso che ci spinga, né l'uso che ci porti, così solo l'amore di Gesù ne è il vero motivo: questo obbliga Gesù ad essere più generoso durante queste visite, e si può dire che proprio per queste molti grandi Santi, ricevettero quelle grazie straordinarie che li innalzarono in poco tempo alla perfezione più alta.

Oltre i giorni festivi, consacrati in modo speciale al servizio di Dio, ce ne sono altri durante l'anno in cui è quanto mai utile visitare con più assiduità del solito Gesù Cristo. Questi sono i giorni che il mondo assegna ai divertimenti, come il tempo di carnevale, certi tempi di baldoria pubblica e simili, che, assorbono lo spirito e il cuore della maggior parte dei mondani: ecco delle occasioni preziosissime e sommamente utili per le persone assai generose e fedeli da consacrare in modo speciale a Gesù Cristo. Una sola di queste prove d'amore e di fedeltà fu il principio e l'origine della perfezione sublime a cui arrivarono grandissimi Santi.

Non si deve mai lasciare il SS. Sacramento senza aver detto a Gesù queste parole di Giacobbe: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi* (Gen. 32, 26). O mio Salvatore, io non ti lascerò, né m'allontanerò da Te se non mi darai la tua benedizione.

Si deve sentire tale rispetto per tutto ciò ch'è consacrato a Gesù, specialmente per il luogo, dove dimora, che nulla ci debba rendere meno religiosi su questo punto. Non ci si deve mai, per qualunque ragione, dispensare dalla riservatezza e dal silenzio che si osserva con tanta esattezza nei palazzi dei grandi. Non dimentichiamo mai, ogni volta che facciamo visita a Gesù, di onorare in modo speciale il suo S. Cuore con qualche ossequio, offrendogli continuamente il nostro, perché lo unisca talmente al Suo, che di due cuori se ne faccia uno solo.

Diamo per ultimo questo consiglio a tutti in generale, che il mezzo per diventare uomini interiori, spirituali e solidamente, virtuosi, sta nel visitare spesso Gesù Sacramentato. E perché queste visite riescano utili devono farsi come da chi crede di visitare realmente, Gesù Cristo. Bisogna trattare con Lui con molto rispetto, semplicità e confidenza; parlar poco, ascoltarlo attentamente, amarlo molto.

CAPITOLO VI

Della S. Messa

§ 1. Riflessioni intorno al sacrificio della S. Messa.

Siccome in terra non c'è un culto che più onori Dio quanto il Sacrificio della Messa, così noi dobbiamo considerare quest'azione come la più importante della nostra vita. In questo Mistero tutto è grande e meraviglioso; qui si rivela la potenza infinita di Dio, il suo amore eccessivo, la sua somma pazienza. Qui nulla si compie che non provochi la nostra ammirazione: si conosce facilmente che Dio, se vuole, può compiere tutti questi prodigi, né c'è da dubitare che non l'abbia voluto. Ma una cosa che pare più incredibile e che più sorprende, è di vedere un sacerdote all'altare senza gravità, senza devozione, senza modestia; di vedere i cristiani assistere a questi tremendi Misteri soltanto per profanarli con le loro immodestie, con l'impurità del cuore, con la dissipazione dello spirito e col traviamiento dei loro sensi.

Si comprende come un uomo possa spingere l'ingratitude fino al disprezzo dei benefici ricevuti da un altro uomo, ma non si capirà mai come uno che ha tutti i giorni la grazia di conversare familiarmente con Gesù, di tenerlo nelle sue mani, di distribuirlo al popolo, questi, dico, non tenga in nessun conto una dignità sì sublime, e possa nutrire solo indifferenza e freddezza verso Gesù, e che, pure credendo, salga all'altare carico di difetti notevoli, privo di qualsiasi sentimento di devozione e di tenerezza, e ne discenda come c'era andato, punto commosso dall'eccellenza e santità sublime di un tanto Mistero.

Il sacerdote all'altare è il mediatore fra Dio e gli uomini; egli tratta con Lui in nome di tutta la Chiesa e gli offre una Vittima proporzionata ai benefici da Lui ricevuti e a quelli che possiamo chiedergli; una Vittima capace di cancellare tutti i peccati degli uomini, una Vittima, finalmente, che, non può non essere accettata da Dio. Eppure non è difficile trovare dei sacerdoti insensibili dinanzi a un ministero così santo e sublime, e ce ne sono di quelli che si sa essere sacerdoti solo quando si vedono celebrare, e disonorano persino all'altare, con le loro immodestie, la santità del loro ministero.

Non è forse una prova evidente di poca fede la fretta con cui celebriamo questo tremendo Sacrificio? Trascorriamo piacevolmente lunghe ore nelle conversazioni, e ci par lunga una mezz'ora trascorsa con Gesù! Com'è possibile che solo con Gesù ci annoiamo?

Se il conto che si deve rendere è in proporzione dell'eccellenza della carica e dei benefici ricevuti, se per salvarci è necessario che la virtù

corrisponda alla santità del grado e dei nostri ministeri, quale motivo di temere i terribili giudizi di Dio non ha quel sacerdote, che possiede solo una virtù mediocre e che dopo aver offerto mille e mille volte questo Sacrificio adorabile, è meno devoto e forse più imperfetto di quando non era ancora sacerdote? E chi non è stato scosso mentre teneva nelle sue mani il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, come potrà credere che ci sia nel mondo altra cosa che lo renda meno insensibile? Il Sacerdozio è senza dubbio fra le più sublimi dignità e fra i doni più eccellenti che Dio abbia mai concesso a una pura creatura; è chiaro quindi che un ministero così sublime esiga uomini perfetti. Benché la vita virtuosa dei monaci che vivevano al tempo di S. Giovanni Crisostomo fosse giunta a grande perfezione, e che la maggior parte di loro avesse il dono dei miracoli, pure, dice il Santo, la loro virtù era tanto inferiore a quella propria e necessaria allo stato sacerdotale, quanto la condizione d'un privato è inferiore alla maestà d'un re. *Tantum discrimen quantum sit inter privatum et regem (De Sacerdotio, libro VI).*

Per acquistare questa grande virtù sono necessarie molte grazie, ma al sacerdote manca forse il modo di diventare onnipotente? E non è forse la Messa un mezzo infallibile per, ottenere qualsiasi grazia?

Sì, mio Dio! — pieno di questi sentimenti grida un gran servo di Dio — quando io prego, digiuno, faccio elemosina, lo faccio con diffidenza; forse, dico fra me, disonoro Dio più con le mie intenzioni cattive, con le circostanze della mia azione, che non lo onori con l'azione stessa: la penitenza, ben lungi dal cancellare i miei peccati, forse ha bisogno essa stessa della penitenza. Ma quando celebriamo la Messa o vi assisto, quando offro il Sacrificio adorabile come ministro o membro della Chiesa, allora, o mio Dio, pieno di fiducia e di coraggio oso sfidare, il Cielo a compiere qualche cosa che ti sia più gradita; allora punto atterrito dal numero né dall'enormità dei miei delitti, oso chiedertene perdono, non dubitando affatto che Tu non me l'abbia a concedere, nel modo più completo ch'io possa desiderare.

Per quanto visti siano i miei desideri, per quanto lontane vadano le mie speranze, non ho nessuna difficoltà di chiederti tutto quello che può appagarli. Ti chiedo delle grazie, e grazie grandi, e di ogni maniera, per me, per i miei amici e per i miei più fieri nemici; e sono tanto lontano dall'arrossire della richiesta, tanto lontano dal diffidare di ottenere, ogni cosa nello stesso tempo, che m'accorgo di chiedere poco in paragone ciò che ti offro: credo anzi di far torto a quest'Ostia viva chiedendo infinitamente meno di quello che essa vale.

Io niente più temo quanto di non aspettare con una speranza ferma e costante non soltanto tutto ciò che ho chiesto, ma qualche cosa ben più grande, s'è possibile, di tutto ciò che posso, domandare.

Dio volesse che noi conoscessimo davvero il valore del tesoro che possediamo! Felice, mille volte felice il popolo cristiano se, sapesse valersene a suo profitto! Quale sorgente di ogni bene non avremmo in questo Sacrificio adorabile? E quante grazie, quanti favori, quante ricchezze temporali e spirituali per il corpo, per l'anima, per la vita, per l'eternità!

Ma, bisogna confessarlo, noi non ci curiamo di servirci di questi beni, non ci degniamo di mettere le mani nel tesoro che Gesù ci ha lasciato. Abbiamo a nostra disposizione un rimedio per ogni sorte di mali, un albero di vita che può darci non solo salute, ma la stessa immortalità, e intanto siamo oppressi dalle malattie. Quando tu assisti alla Messa si compie per te, se vuoi giovartene, ciò che si compì al Calvario per quelli che vi erano presenti. Se tu fossi stato al Calvario, ti sarebbe stato negato il perdono? E qui l'effetto è lo stesso.

Nella Messa Gesù si mette nelle nostre mani come una Vittima di valore infinito, per ottenerci da Dio qualunque cosa possiamo desiderare da Lui, per quanto; grande sia il bene che gli chiediamo. Egli nel Sacrificio, della Messa si fa non solo nostro intercessore presso il Padre, a fine di chiedergli per mezzo dei suoi meriti quel che ci è necessario e quel che bramiamo, ma offre il Sangue e la vita in pagamento di ciò che chiediamo. Che puoi tu desiderare di così grande, che non sia inferiore, quello che presenti per riceverlo? Perché allora tutti si lagnano, chi delle miserie temporali, chi dei difetti, chi delle sue imperfezioni? Perché le passioni ci tiranneggiano, le abitudini cattive ci tengono incatenati? Perché il tale è importunato da tanti vani desideri, il tal altro soccombe così spesso alle tentazioni? Perché ogni giorno l'ira e l'impazienza trasportano tanti ad atti furiosi, mentre il dolore e l'amarezza opprimono molti altri? Donde viene che la sposa non riesca a mansuefare il marito? Che il padre miri con dispiacere i figli prendere una cattiva strada? Che la maggior parte di quelli stessi che fanno professione di perfezione cadano per quasi tutta la vita in difetti grossolani, ma specialmente vivano in una estrema tiepidezza nel servizio di Dio? Vorrebbero, sì, emendare se stessi e riformare gli altri, ma intanto nulla si fa di tutto questo. Sembra di vedere un avaro a cui manchi tutto, benché sia ricco d'oro e d'argento.

Ma chiediamo noi questo come si deve nella S. Messa? Quante volte l'abbiamo, intesa con questa intenzione? Vorresti forse, persuadermi che Dio in cambio d'un prezzo così grande ti abbia ricusato una cosa tanto esigua, e che abbia tenuto in sì poco conto il Sangue e la Vita del Figlio suo, da non credere che equivalesse a quella grazia, a quella virtù, a quel bene temporale o spirituale, che desideravi per te o per qualche altro, se fosse a proposito di concederli? Che forse avevi chiesto a Gesù sinceramente un grande amore, e Gesù te l'ha negato? No, non lo crederò mai, e son certo che non lo credi nemmeno tu. E allora? È che si trascura di assistere alla Messa e di rappresentare a Dio con semplicità e confidenza, in quel tempo prezioso di salute e di accettazione, si tralascia, dico, di rappresentare a Dio le nostre miserie e di chiedergli le grazie necessarie; finalmente, non si offre questo Sacrificio adorabile come da persone credenti e che riflettono a ciò che credono. (P. de la Colombière. Riflessioni Cristiane. La Messa).

§ 2. Pratica per offrire il Sacrificio della Messa.

Se il Sacerdote comprendesse bene l'eccellenza de suo stato e la santità sublime del suo ministero, non si accosterebbe mai all'altare senza provare un sacro spavento, né lo lascerebbe senza sentire una riconoscenza infinita. Si onora più Dio con una sola Messa che non con tutte le azioni degli Angeli e degli uomini, per quanto possano essere ferventi ed eroiche. Perciò dobbiamo considerare quest'azione come la più grande e importante della nostra vita, e dobbiamo farla con tutta la perfezione possibile.

Tutti gli uffici con cui Dio ha onorato gli Angeli sono inferiori all'eccellenza e alla dignità di questo, ché celebrare la Messa è assai più che governare l'universo, risuscitare i morti, operare le meraviglie più grandi. Quindi si giudichi se la preparazione o il ringraziamento d'un quarto d'ora sia sufficiente per un a così solenne.

Prescriviamoci in ciò la regola che vorremo; tutta la vita del sacerdote deve essere una preparazione e un ringraziamento: un tempo meno lungo non basta: ogni azione del sacerdote deve essere diretta a celebrare la Messa o all'averla celebrata, cioè ogni sua parola o atto devono essere così santi da servirgli di disposizione a celebrare i Misteri divini, e di prove continue di riconoscenza e di amore. Non c'è nessuno in terra che col suo ministero si accosti più da vicino alla Persona di Gesù Cristo quanto, il sacerdote, come non c'è chi più di lui deva più rassomigliargli con la santità della vita.

Il sacerdote, subito levato dal letto, sarà bene che reciti le preghiere che la Chiesa ha assegnate alla preparazione della Messa. Il ringraziamento non deve terminare se non con la fine della giornata con qualche orazione particolare, mentre il tempo che precede o segue il Sacrificio deve essere impiegato solo a raccoglierci maggiormente, a rinnovare le intenzioni che devono aversi nell'offerta del Sacrificio e nello sforzarci, riflettendo a ciò che si sta per compiere o si è fatto, di renderci meno indegni per mezzo di atti di fede, di contrizione, d'umiltà, di ringraziamento e di amore.

Il sacerdote nel recarsi all'altare non deve più considerarsi come uomo, ma come Gesù Cristo stesso che sta per parlare per bocca sua, e vuole immolarsi per le sue mani; perciò deve astenersi da ogni altro atto esterno, in modo che si possa dire: — Questa è un'azione di Gesù Cristo. — Egli deve essere scrupolosamente esatto nell'osservare le cerimonie anche più minute, se tali si possono chiamare quelle che servono alla celebrazione del più grande ed augusto di ogni altro Sacrificio, e deve compierle con una certa aria di grandezza e di maestà e con tanta modestia, che il suo portamento e la sola sua presenza, ispirino nei presenti devozione e rispetto; e compia quest'adorabile Sacrificio in maniera così grave, devota e rispettosa che Dio ne resti onorato, Gesù Cristo riconosciuto nel suo Ministro e gli astanti ne siano edificati.

Essendo Gesù Cristo quello che immola se stesso per le mani del suo ministro, bisogna che anche questi si offra e s'immoli con Lui. Egli è stato scelto e deputato da tutta la Chiesa per rendere a Dio la dovuta adorazione, ringraziarlo dei benefici, acquietarne lo sdegno e implorarne la misericordia; è necessario quindi che adempia con diligenza l'ufficio che gli è stato conferito, specialmente dopo la Consacrazione. Allora a somiglianza di Mosè egli deve legare le mani, per così dire, alla Giustizia divina; allora

riconoscere, mediante questa preziosa Vittima, la grandezza infinita del Essere supremo, e soprattutto annichilarsi dinanzi a Lui come fa il Figlio di Dio sull'altare; allora deve esporgli tutte le necessità del suo popolo, e persuadersi che otterrà tutto ciò che domanda, poiché offre un'Ostia di valore infinito, che a Dio non può non essere accetta.

Nessuno deve meravigliarsi se gli Apostoli e i Discepoli, che conversavano tanto familiarmente con Gesù, abbiano ricevuto grazie tanto grandi; ma si deve restar sorpresi se un sacerdote all'altare non sia onnipotente, se ami imperfettamente Gesù e senta poca devozione mentre offre questo Sacrificio adorato. Egli sta quando gli piace e finché gli piace con Gesù; ma disgraziatamente non gli piace starvi per molto tempo. Ci lamentiamo qualche volta di non avere all'altare alcun sentimento di tenerezza né di devozione sensibile; ma viviamo noi abbastanza in grande raccoglimento interno? Meniamo noi la vita abbastanza pura? E come potremo provare questa devozione sensibile quando siamo continuamente in moto durante la Messa, quando siamo interamente occupati in cose esterne e così smaniosi di venir via dall'altare, che non diamo il tempo e non permettiamo per dir così, a Gesù di farci provare i dolci effetti della sua presenza e molto meno di farci udire la sua voce?

Un po' più di fede e alcune serie riflessioni sul nostro ministero c'insegneranno facilmente a celebrare la Messa. Tutto ciò che qui possiamo suggerire è che dobbiamo procurare di dirla come la direbbe Gesù Cristo. Questo solo sguardo alla persona di Lui contiene le più sante pratiche di devozione; e il pensiero, ch'è bene ridestare di tanto in tanto all'altare: — Io qui rappresento Gesù Cristo, lo tengo nelle mie mani: — tal pensiero, dico, ci deve ispirare all'altare quell'aspetto di santità, quel comportamento grave e maestoso quell'aria divina che quest'azione richiede e gli astanti s'aspettano da noi.

La devozione al S. Cuore di Gesù è un valido mezzo per farei celebrare la Messa con più devozione, o perché essa sia più adatta a muovere l'animo nostro, oppure perché Gesù Cristo abbia unito in modo speciale a questa devozione delle grazie più copiose; è certo però, secondo l'esperienza di quelli che la praticano, che non appena ci si dà a questa devozione, subito ci si sente all'altare più infervorati. Il solo pensare al S. Cuore suscita sentimenti che prima non si avevano affatto: la fede si fa più viva e l'amore di Gesù aumenta sensibilmente: Si avverta soltanto:

1) Di celebrare attentamente e senza fretta; quella smania che si ha di scappare dall'altare è un segno evidente che non si sta volentieri con Gesù: si tratta solo di qualche minuto, forse di mezzo quarto d'ora; e per un'inezia vale la pena di privarsi per tutta la vita del frutto della più grande, della più santa e della più importante di tutte le azioni?

2) Di fare a Gesù ogni volta che si celebra come una specie di ammenda onorevole, per riparare con l'onore che gli si tributa in questo Sacrificio augusto, tutte le indegnità e gli oltraggi che ha sofferto e soffre nel SS. Sacramento.

3) Di ringraziarlo per tanti benefici e per le grazie che ha fatto alla SS. Vergine: quest'atto di riconoscenza gli piace assai.

4) Di chiedergli molte cose, e specialmente un amore perfetto, ma con molta semplicità e confidenza. Per esempio: — Signore, fammi santo; fammi santo, che ne avrai tutta la gloria. Per tutto Tu troverai dei soggetti più degni di me delle tue grazie, ma oso dirti che non ne troverai nessuno più riconoscente. *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam* (Cant. 3. 4). Lascia, o Signore, che ti dica che per quanto grandi benefici Tu mi abbia concessi, non me ne avrà dati ancora abbastanza se non mi dai l'amor tuo. Dammi, o mio divin Salvatore, dammi un cuore simile al Tuo, dammi il tuo Cuore.

Veramente, un sacerdote che non senta gli effetti della Messa, che pure è sufficiente a cancellare i peccati di tutto il mondo, ha molto da temere. Dio mio, quante grazie tu diffondi in un'anima ben disposta! Ma chi potrà esprimere la dolcezza che fai gustare all'altare?

«Ho ricevuto delle grazie così grandi e ho sentito tanto sensibilmente gli effetti del Pane degli Angeli. — dice un vero devoto del S. Cuore — che non so pensarci senza sentirmi nello stesso tempo inondare da immensa gratitudine: né ho mai come allora inteso tanta fiducia che sarò perseverante nel bene e nel desiderio d'essere tutto di Dio, nonostante le difficoltà tremende che mi aspetto nel progresso della vita. Celebrerò la Messa ogni giorno: ecco la mia speranza e l'unico mio conforto. Bisognerebbe dire che Gesù valga ben poco, se non potesse sostenermi da un giorno all'altro. Non mancherà di rinfacciarmi il mio rilassamento, se incomincerò ad abbandonarmi; ogni giorno mi darà nuovi consigli, nuove forze, m'istruirà, mi consolerà, m'incoraggerà, mi concederà od otterrà col suo Sacrificio tutte le grazie che gli domanderò. Se non vedo la sua presenza tuttavia la sento, e mi pare di essere come quei ciechi che si prostravano ai suoi piedi, ed erano sicuri di toccarlo, benché non lo vedessero». (*P. de la Colombière. Ritiro spirituale di 30 giorni. Ultima meditazione della 1^a settimana*).

Ecco come dobbiamo celebrare la S. Messa, ecco quali sentimenti dobbiamo avere in presenza di Gesù.

§ 3. Pratica per chi assiste al Sacrificio della Messa.

Quelli che ascoltano la Messa devono persuadersi, che non c'è nessuna azione in questa vita che devono compiere con più rispetto, attenzione e devozione di questa. Siccome la Messa non è altro che la rappresentazione del Sacrificio della Croce, e insieme il vero Sacrificio della stessa Vittima che fu immolata sul Calvario, cioè Gesù Cristo, che si offre ancora in olocausto a suo Padre, in espiazione dei nostri delitti, e siccome Egli ci applica il prezzo del Sangue che sparse per noi sulla Croce; così noi dobbiamo assistere alla Messa con quegli stessi sentimenti, che avremmo avuto se fossimo stati presenti al Calvario alla morte del Salvatore, o meglio, dobbiamo procurare di immedesimarci in quelli che allora ebbero la sua santa Madre e il discepolo prediletto.

La modestia, il raccoglimento interno, un gran silenzio, una posizione umile e un profondo rispetto, sono le disposizioni ordinarie: ma esse sarebbero inutili se non fossero animate da viva fede. Bisogna credere e

bisogna spesso riflettere a ciò che si crede. Siamo in un luogo santificato dalla presenza di Gesù Cristo e pieno della maestà di Dio, a cui veniamo a presentare i nostri omaggi e a chiedere le grazie di cui sentiamo bisogno. Dobbiamo assistere a un Sacrificio di cui Gesù è la Vittima che si offre e sacrifica per noi. Come possiamo esserne persuasi ed essere privi di confidenza e di rispetto?

Si deve evitare con cura tutto ciò che potrebbe distogliere l'attenzione che deve aversi in tutte le cerimonie del Sacerdote, ché delle varie maniere di ascoltare la Messa, questa è la più santa e la più conforme allo spirito della Chiesa. Le preghiere vocali, se recitate con devozione, sono utilissime, ma non devono tenerci occupati in tutto il tempo della Messa.

Non dobbiamo renderci importuni col parlare sempre noi, ma ogni tanto dobbiamo tacere e stare in ascolto, per udire ciò che ci dice il Signore. Dobbiamo fare come i poveri, che dopo aver teso la mano ed esposte le loro miserie, se ne stanno zitti, aspettando che si faccia loro qualche elemosina. Ma questo silenzio nel tempo dell'adorabile Sacrificio non è ozioso, è segno invece di viva attenzione alla presenza di Dio e di umile confidenza nella sua misericordia. Il fare serie riflessioni a quanto si compie all'altare e alcuni atti di fede sulla verità di questo Mistero, faranno nascere in noi ottimi sentimenti.

Ma possiamo dire che fra tutte le maniere di ascoltare la Messa, quella che la devozione al S. Cuore di Gesù c'insegna, è tra le più utili, perché consiste principalmente in atti interni. Subito dopo la Consacrazione fatta dal Sacerdote, pieni di viva fede, adoriamo Gesù Cristo coi sentimenti di uno che si trova lì solo per tributargli i propri omaggi e per fargli una specie d'ammenda onorevole delle indegnità, dei disprezzi e degli oltraggi tutti a cui l'amor suo l'ha esposto nel Sacramento augustissimo. Quindi adoreremo il suo Sacro Cuore, ringrazieremo il Salvatore divino per l'amore di cui arde il suo S. Cuore, e per tutte le disposizioni mirabili che ha in favor nostro.

Entreremo pure nel Cuore divino per ammirarvi i tesori di virtù e di grazie che contiene. Qui si ammira l'umiltà più profonda che si possa immaginare, la pazienza eroica, nonostante gli avvenimenti più sinistri, la dolcezza eccessiva con tutti, il dolore infinito che provò per i nostri peccati, che Egli volle addossarsi; si ammira l'amore infinito della gloria di Dio suo Padre, l'amore immenso verso tutti gli uomini, la cura, lo zelo, la premura eccessiva per la loro salute e per me in particolare. Ci rappresenteremo i sentimenti di Gesù Cristo sull'altare per tanti disprezzi ed oltraggi, e pieni d'amore e di riconoscenza gli diremo tutto quello che il dolore e l'amore sapranno ispirare a un cuore generoso e riconoscente.

Con questi atti interni ci disporremo alla Comunione spirituale, che consiste principalmente in un fervido desiderio di comunicarci sacramentalmente, a fine di riparare, in quel modo pieno di rispetto e di amore con cui saremmo disposti a ricevere Gesù, la freddezza, l'insensibilità e la poca disposizione con cui sinora l'abbiamo ricevuto.

Fa meraviglia che ci sia un sì gran numero di cristiani che s'annoio, né sappiano che fare durante la Messa; sarebbe come se un malato s'annoiasse di vedere gli altri affaticarsi per la sua guarigione, o come se un uomo pieno di debiti non sapesse che fare alla presenza d'un potente sovrano, che gli offrisse tutti i suoi tesori. Ah, voi non sapete che fare durante la Messa?

«Ma dunque, dice il P. de la Colombière nelle Riflessioni intorno a questo argomento, ma dunque non avete mai ricevuto nessun favore dal buon Dio? Ahimè! Siamo avviluppati, carichi, sopraffatti dai benefici, eppure non l'abbiamo mai ringraziato come si deve: almeno nella Messa ripensate a questi benefici; tanti pericoli scampati, tante offese dissimulate, una provvidenza così amabile e costante esercitata sopra di voi, una premura così dolce e continua per attirarvi a sé, per acquistare il vostro cuore, per farvi santi... Le molte grazie che ricevete durante il giorno potrebbero bastare a tenervi occupati in tutta la Messa. Tutto ciò non merita forse che ce ne ricordiamo?

Dopo aver ripassati nella memoria questi benefici, dite arditamente all'Eterno Padre: Ecco, o Signore, i benefici che ho ricevuti da Te: ma vedi quest'Ostia, questo Corpo divino, questo Sangue prezioso, questo Sacrificio adorabile. Ecco ciò che ti rendo per tanti benefici; io non posso dubitare ch'essi non siano ben ricompensati da un dono tanto magnifico. Ma che cosa renderà a Te, o mio adorato Maestro, che mi hai dato modo di ricompensare con tanta liberalità i benefici del Padre tuo e di espiare tutti i miei peccati? Non ho che un cuore da offrirti; ti degneresti di accettarlo questo cuore agitato da tante passioni, e imbrattato da tanti peccati? Esso è almeno contrito dal dolore, e così te l'offro.

Tu mi aprì il tuo Cuore e me lo doni, o mio amato Salvatore, ed io oserò negarti il mio? Dio di maestà! Chi sono io che ti degni di accettare il sacrificio del mio cuore? Sarà dunque tutto per te, ché le creature non vi avranno più parte. Sii dunque, o mio amato Gesù, il Padre mio, l'Amico, il Maestro, il mio tutto! Siccome Tu vuoi essere contento del mio cuore, potrebbe questo non essere contento del Tuo? Ormai non voglio vivere che per Te. Accogli dunque, o amato Salvatore degli uomini, il sacrificio che ti fa il più ingrato degli uomini, per riparare il torto che ti ha fatto fino adesso, offendendoti.

Voi non sapete che fare durante la Messa? Non avete mai offeso Dio, non l'offendete ogni giorno e ogni ora del giorno? Percorrete durante la Messa tutte le colpe commesse dalla Messa del giorno innanzi... chiedetegliene perdono. E poi, non avete bisogno di nulla? Ogni giorno vi lagnate dei parenti, degli amici, dei figli... chiedete a Dio che renda quell'avversario più ragionevole, quella figlia più modesta, quel marito meno furioso; che muti il cuore a quel figlio, che dia a voi stessi più dolcezza, pazienza, coraggio e zelo per la vostra salute, ma soprattutto il perfetto amor suo. Per ottenere queste grazie offritegli in sacrificio Gesù Cristo, ché certo non potrà non esaudirvi. Quello che gli offrite vale infinitamente più di ogni vostra domanda.

È strano che il Signore non possa empir la sua casa se non con la violenza, quasi sforzandoci ad entrarvi, ma non meno strano è che noi pur entrando spesso nella casa di Dio, assistendo ogni giorno al più augusto

dei Sacrifici non ne ricaviamo nessun frutto, ignoriamo persino i frutti meravigliosi che potremmo ricavarne. Questa ignoranza è una delle cose che dobbiamo più deplorare nel Cristianesimo. Che peccato che avendo tra noi un tesoro immenso e inesauribile, pure viviamo nell'indigenza, appunto perché non lo conosciamo! Se poi lo conosciamo e non ne ricaviamo alcun frutto, non siamo ancora più infelici? (*P. de la Colombière, Riflessioni cristiane: La Messa*).

CAPITOLO VII

La Comunione

Se l'Eucaristia è il più grande e il più augusto di tutti i Sacramenti, l'uso di essa è l'azione più importante della vita cristiana, e richiede perciò cura e applicazione maggiore per prepararvisi. Se non ci si dovesse comunicare che una sola volta in vita, la vita per quanto lunga, non lo sarebbe mai troppo per prepararci alla partecipazione di un mistero così santo e tremendo. Non per questo però dobbiamo allontanarcene, ma anzi dobbiamo stimolarci a ricevere la Comunione con le debite disposizioni: perciò ragiona male chi dice: Non voglio comunicarmi, perché non me ne sento degno. Dica piuttosto: Voglio sforzarmi più che posso, con una vita innocente e ben regolata, di rendermi degno di comunicarmi. Certo il credersi indegno è già un accostarsi degnamente alla Comunione, ma bisogna fare quanto più si può di non esserlo.

Una sola Comunione ben fatta basterebbe a santificare una persona, e per farla bene basta un po' di buona volontà e qualche riparazione.

Chi si comunica assai spesso, né diventa più devoto, più mortificato, più raccolto, più amante di Gesù, si trova in una condizione più pericolosa che non pensa. Che si sarebbe detto se quelli che conversavano spesso con Gesù e mangiavano spesso alla sua mensa, non fossero diventati ogni giorno più virtuosi? A quegli infermi che, presentatisi a Gesù, non fossero stati risanati, quale speranza sarebbe rimasta di guarire?

La carestia e la sterilità non sono i castighi più tremendi con cui Dio punisce il suo popolo; il più spaventoso, dice il profeta, è quando minaccia di fare in modo che in mezzo ad una raccolta abbondante, si muoia di fame: si spremeranno molti grappoli, e non daranno una goccia di vino. *Auferam robur panis (Isaia 3,1)*, ecco il castigo più spaventoso; il pane di cui vi nutrite non avrà più forza per voi; mangerete molto, e tuttavia morirete sfiniti dal languore e dalla debolezza, morirete di fame.

Per quanto sia pericolosa la malattia c'è sempre qualche speranza, finché si può ricorrere agli estremi rimedi; ma quando anche i rimedi più efficaci sono stati usati, più volte senza effetto, che si deve pensare del malato? Se fossimo infermi e avessimo preso la medicina più efficace di tutte le altre, senza sentirne alcun giovamento, tremeremmo di paura, credendo la nostra morte inevitabile.

Purtroppo abbiamo ricevuto centinaia di volte il Corpo adorabile e il Sangue prezioso di Gesù Cristo senza frutto; abbiamo forse motivo d'essere contenti? Questa disgrazia può nascere da parecchie cause funeste. Ognuno si esamini su questo punto.

Le disposizioni generali da portarsi alla Comunione sono: un'umiltà profonda e una confessione sincera della propria indigenza, una certa fame spirituale, che dimostri insieme il nostro bisogno di questo cibo e le buone

disposizioni per ricavarne profitto; grande purezza di cuore, fervido amore di Gesù, o almeno desiderio ardente di amarlo e di adempiere tutti i suoi disegni nel darsi a noi nell'Eucaristia, cioè di unirci intimamente a Lui con una perfetta conformità di cuore e di spirito.

Chi nel comunicarsi non sente affatto devozione, fervore e tenerezza, è privo certamente di qualcuna di queste disposizioni.

Uno dei difetti ordinari di chi si comunica spesso è la mancanza di preparazione sufficiente. Pratiche utilissime per prepararsi a fare una buona comunione si trovano in tutti i libri, e chi vuole può scegliersi quella che più gli garba; ma la devozione al S. Cuore di N. S. Gesù Cristo è adatta per tutti, e l'esperienza insegna che forse non è'altra pratica, che ci disponga alla Comunione con maggior fervore, quanto questa.

Ma tutte queste pratiche devono essere accompagnate da riflessioni serie e profonde su le meravigliose qualità di questo Cibo divino, che ci sta presente e che siamo per ricevere; da grande purezza di vita, da mortificazione generosa, dai doni dello Spirito Santo, che sono il premio della mortificazione perfetta, e finalmente dall'imitazione di quelle virtù, che ammiriamo e amiamo in Gesù Cristo. Immaginatoci che la Comunione a cui ci stiamo preparando sia l'ultima di nostra vita, e procuriamo di farla con tale preparazione come se, partendo dal santo banchetto, da questa vita dovessimo passare all'eternità.

Se bramiamo che il Sacramento eucaristico susciti in noi sentimenti d'amor divino, pensiamo a quanto immensamente Dio ci abbia amato, istituendo questo Mistero, e allo scopo che ebbe, di obbligarci con esso ad amarlo con perfezione. Quella grande sollecitudine esterna che Gesù rimproverò a Marta, dovrebbe insegnare a certe anime inquiete e tutte occupate nella recita di molte preghiere vocali, che la tranquillità del cuore, il raccoglimento interno, e l'applicazione ad ascoltare di tanto in tanto Gesù in silenzio, come Maddalena, sono la miglior cosa che possa farsi: vale a dire che dobbiamo impiegare la maggior parte di quel tempo prezioso che precede, accompagna e segue immediatamente la Comunione, in fare molti atti interni, di cui l'amore di Gesù sia il principio, e l'aumento di questo stesso amore l'effetto principale. Recitiamo, sì, prima della Comunione alcune preghiere, ma riflettiamo, almeno per un quarto d'ora, all'azione che stiamo per fare. È assai difficile che uno sia persuaso di andare a ricevere Gesù, che lo desidera, vi pensi, e nel tempo stesso si senta solo leggermente commosso.

La presenza d'un principe travestito non fa diminuire affatto il rispetto che gli si deve in quelli i quali credono ch'egli sia il principe; e se in cotesto stato egli ci fa un favore esimio, o ci dà una prova di benevolenza, essi ci obbligano anche di più ad amarlo, specie poi se si è travestito proprio per fare a noi qualche servizio importante.

Applichiamo ciò a Gesù: — O Gerusalemme, se tu sapessi chi è colui che viene a visitarti, e quanto bene puoi avere da questa visita!... Ma soprattutto pensa che tu stai per ricevere il Corpo adorato di Gesù Cristo, con quelle sante Piaghe che fece toccare ai suoi discepoli, e con il Corpo

adorato anche il S. Cuore di Lui. In questo Cuore aperto noi dobbiamo entrare, in esso imparare a pregare, a ringraziare il nostro Dio, a lodarlo, ad annientarci dinanzi a Lui, ma prima di tutto ad amarlo. Quali meraviglie non compie Gesù in quei momenti preziosi in un'anima pura, in un'anima che lo ami davvero! Il solo pensiero del suo Cuore divino ci fa provare un fervore straordinario.

Se Gesù nel venire in noi ci fa sentire la sua presenza, come di solito avviene a quelli che hanno tenera devozione al suo S. Cuore, approfittiamo di quei momenti preziosi, stiamocene in grande raccoglimento interno, ascoltiamo N. Signore, lasciamo agire la grazia: se non ne impediremo l'opera con distrazioni volontarie e con quella certa dissipazione, con cui si sforza il demonio di farci perdere il frutto della Comunione, essa produrrà in noi cose prodigiose.

L'occupazione di un'anima fervorosa deve essere in tal tempo nell'abbandonarsi interamente all'amore del suo divin Salvatore, e nel gioire dolcemente della sua presenza. Un amore tenero e sincero è al tempo stesso un'ottima disposizione per Comunicarsi, e il primo frutto che se ne deve ricavare. Quando si ama molto Gesù, di solito si tace alla sua presenza, e con atti interni e accesi gli si dà prova d'amore. La Maddalena che se ne sta in atti d'ammirazione ai piedi del Salvatore, è il modello d'un'anima che si è comunicata; se essa vuole parlare, le sue parole devono esprimere amore, ammirazione e gioia. Potrà dire di tanto in tanto: — *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam* (Cant. 3, 4). Ho trovato l'Amore dell'anima mia, lei tengo, né mi dividerò mai da Lui. Ancora: — *Deus meus et omnia*. Mio Dio e mio tutto! *Dilectus meus mihi et ego illi* (Id. 2, 16). Il mio Diletto è con me, ed io con Lui. *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea, Deus, in aeternum!* (Psalm. 72, 25). *Pone me ut signaculum super cor tuum* (Cant. 8, 6).

Si cerchi allora di comprendere i sentimenti di Gesù, riflettendo a ciò che gli dispiace in noi, quali intenzioni Egli abbia a nostro riguardo, ciò ch'Egli voglia da noi e quali ostacoli c'impediscono di fare la sua volontà. Stiamocene prostrati in ispirito ai suoi piedi e, ravvivando di tanto in tanto la nostra fede nella presenza di Lui, adoriamolo di continuo con profondo rispetto misto a stupore, nel vedere un Dio di tanta maestà, dinanzi a cui tremano i Serafini, umiliato a tal punto da venire ad abitare nel cuore d'un uomo peccatore, da rovesciare persino le leggi della natura con prodigi tanto strepitosi. Quindi passando dall'ammirazione ai sentimenti della riconoscenza, nel vederci impotenti a manifestarla sufficientemente a N. Signore, inviteremo tutte le creature a benedirlo con noi; gli offriremo l'amore di tutti i Beati, e l'ardore con cui si comunicano tante anime sante; gli offriremo il suo stesso Cuore con l'amore infinito ond'è acceso.

Poi gli confesseremo con molta confidenza e sincerità le debolezze, le miserie e i bisogni nostri. — *Ecce quem amas infirmatur* (Io. 11, 3), potremo dirgli con Marta. Ah, Signore, quello che tu ami tanto teneramente, è malato! Posso io dubitare ancora dell'amor tuo dopo quello che hai fatto per me, dopo quello che ora hai compiuto? Se m'ami, puoi Tu scorgere le mie infermità senza guarirle? Ma, innanzi tutto come puoi tollerare che io ti ami sì poco, senza accendermi nel cuore il fuoco santo dell'amor tuo? Se

anche Tu volessi negarmi ogni altra cosa, potresti ricusarmi il tuo perfetto amore? Conosco d'aver opposto molti ostacoli alle tue intenzioni di beneficarmi, ma ti prego, comincia Tu stesso a togliere questi ostacoli.

Ad ogni Comunione non lasciamo mai di offrire a Gesù qualche sacrificio che gli piaccia, promettendogli di applicarci alla correzione di quel difetto che giudichiamo dispiacerli di più, e rammentiamoci che se non trascorreremo il resto della giornata in grande raccoglimento interno, non proveremo mai gli effetti sensibili della Comunione. La freddezza, la pigrizia e la dissipazione spirituale subito dopo la Comunione, in chi si comunica spesso, sono quasi sempre indici funesti dello stato infelice d'un'anima, insensibile al più grande dei benefici; essa ha tanto più da temere, quanto meno comprende il miserando stato di tiepidezza in cui vive, e la falsa sicurezza in cui giace.

S. Bonaventura distingue otto specie di motivi da indurre i fedeli a comunicarsi. «Alcuni, dice il s. Dottore, si comunicano perché, conoscendo le loro infermità spirituali, bramano di essere visitati dal Medico che solo può guarirli. Altri, sentendosi carichi di peccati, non hanno nulla da offrire più accetto alla Giustizia divina di quell'Ostia santa, di quell'Agnello senza macchia, che ha cancellato i peccati del mondo. Altri, vedendosi oppressi dai dolori o combattuti da tentazioni violente, non hanno a chi ricorrere se non a quel Dio forte e potente, ch'è sempre pronto ad assisterli e a difenderli. C'è chi avendo delle grazie da chiedere all'Eterno Padre, spera di ottenerle per i meriti del Figlio suo, nostro unico Mediatore. Alcuni poi in questa santa Azione intendono soltanto di offrire al Signore il calice della salute, con sensi di riconoscenza per i benefici ricevuti dalla sua mano. Molti per onorare Dio e i Santi, offrono a Lui in loro onore questa oblazione. Altri, spinti dalla carità verso i loro fratelli vivi e defunti, si servono del Sangue di Gesù Cristo per ottenere ai vivi il perdono dei loro peccati, e ai defunti il sollievo delle loro pene. Altri finalmente, accesi da un vero desiderio di amare il Salvatore, lo ricevono nell'adorabile Eucaristia per essere davvero infiammati dell'amor suo, e quest'ultimo motivo si può chiamare il più perfetto e il più conforme al disegno che, ha Gesù nel darsi a noi (*S. Bonav. Process. VII. Relig. cap. 12*).

Il Salvatore divino, venendo a noi per unirci più strettamente a sé, ci apre il suo Cuore e ce lo dona; oseremmo negargli il nostro? Entriamo in questo Cuore amato, e giacché viene dentro di noi, lasciamo che ormai prenda il posto del nostro, per non aver altri sentimenti che i suoi. Ma entriamo davvero in questi sentimenti, considerando ciò che Gesù ama, stima e disprezza. Non c'è dubbio ch'Egli giudichi rettamente delle cose, e che non s'inganna se non chi giudica diversamente da Lui.

Che idea Egli ha dunque di quegli onori, di quelle ricchezze, di quei piaceri, a cui aspiro con tanta passione? Al contrario, non sono forse oggetto delle sue compiacenze le umiliazioni e la Croce che io aborrisco? Di queste soltanto egli fa stima.

Con queste riflessioni conosceremo facilmente se il Cuore di Gesù è unito al nostro, se abbiamo davvero lo spirito di Gesù Cristo.

CAPITOLO VIII

Come si conosca il perfetto amore di Gesù Cristo e la vera devozione al suo S. Cuore

I contrassegni del vero amore di Gesù sono le virtù opposte a quei difetti, di cui s'è parlato nel secondo capitolo della seconda parte. Non soltanto Gesù è oggetto e insieme fonte di soda virtù; ma ne è anche il modello più esatto, e ciò che a questo non si conforma non può essere detto virtù.

Certo è che fanno gran torto alla pietà soda le imperfezioni delle persone devote. Siccome si sono conosciute delle persone stimate devote, essere spesso piene d'amor proprio, gonfie della buona stima di se stesse, sensibili al più piccolo disprezzo; altre poi, che apparivano continuamente malinconiche, ostinate, ansiose e delle volte persino furiose, eppure niente loro mancava; altre, che la paura di logorarsi o anche di perdere la salute rendeva spesso oziose, negligenti, inutili, sommamente indulgenti verso se stesse e sempre rigide verso gli altri, così a poco a poco è invalsa l'abitudine di non mirare la virtù che attraverso le imperfezioni delle persone che passavano per spirituali. Si è pensato che per essere devoti bisognasse mostrarsi malinconici, solitari, testardi, incomodi, amanti di sé e sommamente repellenti. Si è perduta l'alta stima che si aveva della vera pietà, formandosene una sì bassa idea, che i più licenziosi hanno creduto che non fosse poi una grande disgrazia l'esser privi di tale virtù, che vedevano nella maggior parte accompagnata da tanti difetti.

Benché i difetti delle prime non scusino affatto i vizi degli altri, è certo però che quelli han dato motivo al disgusto di molte persone, che, nauseate da una condotta così poco conforme alla giusta idea della devozione ch'era stata loro ispirata, credettero che la virtù di chi ama davvero Gesù Cristo non fosse vera, oppure che fosse impossibile pervenire alla vera virtù.

Non ci proponiamo qui di dissipare questi pregiudizi, che già i Santi abbastanza s'incaricano di confutare con la santità della loro vita; ma vogliamo solo indicare in poche parole quali siano le persone di soda virtù, riferendo i contrassegni sicuri della vera devozione, e descrivendo il carattere d'un uomo che ami perfettamente Gesù Cristo.

§ 1. Carattere d'un uomo che ama perfettamente Gesù Cristo.

La descrizione del carattere fatta da S. Paolo è la più giusta e la più naturale. Il vero amore di Gesù Cristo, dice l'Apostolo, è tale, che se anche si fossero distribuiti tutti i propri beni per nutrire i poveri, si fosse dato il

proprio corpo per essere abbruciato, se quello manchi, nulla si è fatto, e tutto ciò non servirebbe a nulla.

La carità perfetta è paziente, tollerante, non invidiosa, non temeraria e inconsiderata, non si gonfia d'orgoglio, non è altera, non cerca affatto i propri interessi, non è puntigliosa né aspra, non ha cattivi sospetti, tutto sopporta, tutto crede, tutto spera, tutto soffre. Questo è il carattere esatto della devozione soda e della virtù vera. Se manca un solo di questi segni, la devozione è imperfetta e solo imperfettamente si ama Gesù Cristo. Perciò una persona ben salda nella virtù e che ama perfettamente, Gesù Cristo, è priva d'amor proprio, di doppiezza, d'ambizione; è una persona sempre rigorosa con se stessa, che non si perdona nulla, ma è sommamente dolce con gli altri, verso i quali è pronta a scusar tutto. Cortese senza affettazione, condiscendente senza viltà servizievole senza interesse, esattissima senza ansietà, continuamente unita con Dio senza sforzo; non è mai oziosa o troppo incalzata dalla fretta, non si vede mai troppo affaccendata, e ancor meno distratta dalle occupazioni, perché conserva sempre il cuore libero, tenendolo solo occupato in quella grande opera ch'è la sua salute eterna.

Avendo assai se stessa a vile, nutre solo stima degli altri, perché non scorge in essi che le virtù di cui son forniti, mentre di sé non considera che i difetti. Si lascia guidare unicamente da massime soprannaturali né crede che chi la disprezza voglia offenderla, perché è persuasa di non aver diritto all'onore che le si nega. Finalmente è una persona che non si vede mai di cattivo umore, perché ha sempre ciò che vuole, né mai vuole se non ciò che ha; sempre contenta, sempre in paese, sempre uguale a se stessa, la buona riuscita non l'insuperbisce, gli insuccessi più dolorosi non l'atterrano, perché sa che i beni e i mali della vita provengono sempre dalla stessa mano, e siccome la sola volontà di Dio è la regola del suo modo di vivere, così fa sempre tutto ciò che Dio vuole, e vuole sempre ciò che Dio fa.

In virtù di questa massima le azioni più splendide non hanno per lei nessuna allettativa; persuasa che ogni nostra azione non è meritevole, se non in quanto è conforme alla volontà di Dio, non si cura di far molto, purché faccia con perfezione ciò che piace al suo divino Signore.

A questo fine diffidando continuamente della sua indole, delle sue inclinazioni, dell'amor proprio, antepone alle azioni più grandi di sua elezione e di suo gusto l'adempimento dei più piccoli obblighi del suo stato. Mossa da puro spirito di Gesù Cristo, è tanto rassegnata alla privazione dei talenti che a Dio non piacque di concederle, delle virtù che Dio non vuole ch'essa eserciti, e del bene ch'Egli non ha grato ch'essa compia, quanto è fedele nel ricevere le grazie che Dio le concede nella pratica delle virtù e nell'esecuzione del bene, di cui le offre l'occasione e di cui le manifesta il desiderio.

È insomma una persona che s'innalza sulla moltitudine dei fedeli per la dolcezza, l'umiltà, e specialmente per l'ardentissima carità verso Gesù, la tenerissima devozione verso la SS. Vergine, e per una certa aria modesta e odore di santità, che non si può fare a meno di non riconoscere e di ammirare.

L'uso dei Sacramenti la rende sempre più giusta e sitibonda di quella giustizia di cui parla Gesù Cristo; piena di fede, ogni volta che assiste ai

nostri santi Misteri, è compresa da sentimenti grandissimi di riconoscenza, di tenerezza e di venerazione profonda. Essa cerca sempre Dio senza interruzione e senza sotterfugi, ignora la grettezza verso quel Dio che ci dà tutto, che ci dà interamente e generosamente se stesso, per obbligarci a non ricusargli nulla.

È una persona infine sommamente mortificata in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni condizione, perché si è persuasa che Gesù Cristo le serve di modello dappertutto. Perciò, imbevuta dello spirito di Lui, non cerca altro che di conformare in ogni occasione, nella preghiera e nell'azione, tutte le sue mire e i suoi pensieri con la semplice mira di Dio, ch'è il solo oggetto che la tiene occupata, e a fissare in Lui come nel suo centro tutti i moti del cuore con una semplice e amorosa acquiescenza, al suo santo volere.

Questo è il carattere della virtù vera e soda, delineato da Gesù Cristo stesso, che tutti i Santi espressero così bene con la loro vita, e che da solo forma la santità e il merito dei Santi. In esso abbiamo l'immagine più esatta d'un uomo che ama davvero Gesù Cristo. Al suo confronto sarà facile riconoscere quanto sia falso il giudizio, che la vera virtù abbia un aspetto spaventoso e repellente, e che le persone di soda pietà siano sempre scomode, malinconiche, impazienti, fastidiose, piene d'amor proprio, di gelosia e d'ambizione.

Si riconoscerà ancor più chiaro il torto che fanno alla vera pietà, e il pregiudizio che recano ai fedeli quelli che con la fama di devoti nutriscono in sé difetti così grossolani, con i quali screditano la virtù che loro si attribuisce, mentre i loro esempi servono di difesa, per dir così, ai licenziosi.

E non si dica che questo amore perfetto di Gesù Cristo, questa vera pietà, quale si dipinge, sia soltanto ideale, oppure che se effettivamente esistesse nel mondo, una vita regolata su queste massime sarebbe assai strana, e chi vivesse in tal guisa sarebbe davvero infelice. La vita e la condotta dei Santi sono il modello di questo ideale attuato. Non ce n'è uno che, vivendo conforme ad esso, non abbia goduto una pace e una gioia che superano ogni immaginazione; e se pure parecchi di essi, che ci appaiono più riservati, non si riconoscono a questo carattere, ciò dipende dal fatto che molte persone, pur facendo professione di pietà, non hanno tanto coraggio da fare tutto ciò che ci vuole, a fine di arrivare a tale altezza di perfezione. Prima fanno alcuni sforzi, anzi pure qualche progresso nella via della pietà, ma il più delle volte si fermano a mezza strada, e parecchi, ai quali forse non rimane che un sol passo da fare, si privano di tutti i vantaggi della perfezione, per non avere il coraggio di fare questo passo.

Ma il maggior numero, dice S. Francesco di Sales, è composto di quelli che si formano della devozione un'idea ben falsa¹⁴. Pochi se ne trovano che

¹⁴ *Farà piacere di conoscere qui nella sua freschezza il brano del S. Vescovo di Ginevra, a cui allude e a cui s'è ispirato il P. Croiset:*

«Voi aspirate alla devozione, carissima Filotea, perché, come cristiana, sapete che essa è una virtù sommamente grata alla divina Maestà: ma poiché le piccole colpe che si commettono nel principio di qualche azione, s'ingigantiscono nel proseguimento e alla fine diventano quasi irreparabili, prima di tutto bisogna che sappiate in che consista la virtù della devozione; perché essendo una sola la vera fra la grande moltitudine di false e di

non se la rappresentino secondo il loro umore, il carattere e la passione. Una persona di natura malinconica fa consistere la virtù soda nello starsene solitaria, né può capire come si possa essere sempre gioviali e nello stesso tempo devoti. Alcuni, considerando la vita spirituale solo dal lato esterno, la traducono in penitenze esterne, cilici, veglie e simili macerazioni del corpo; molti si credono di virtù consumata, quando hanno preso l'abitudine di recitare molte preghiere vocali, di sentire molte messe, d'assistere a tutto l'ufficio divino, di starsene in chiesa a lungo, e di comunicarsi spesso.

Persino alcuni di quelli che servono Dio in religione credono che, per essere perfetti, basti essere assidui al Coro, amare il ritiro e il silenzio, osservare con diligenza la disciplina religiosa; e perciò alcuni fanno consistere la perfezione nell'osservanza di una di queste pratiche, altri in un'altra, ma è certo che s'ingannano tutti. Infatti, essendo le pratiche esterne nient'altro che disposizioni per diventare compiutamente santi, oppure frutti di santità già perfetta, così non si può dire che la perfezione cristiana o l'amore di Gesù consistano in tali opere. Possono essere frutti eccellenti di consumata virtù in persone affatto sante, ma potrebbero essere molto nocive a quelle persone che ci si attaccassero in modo tale, che, tralasciando di vigilare sui movimenti del loro cuore, trascurassero pure di praticare la vera mortificazione interna, e di conformare totalmente la loro volontà con quella di Dio.

Il vero amore di Gesù, la vera devozione, che si chiama appunto vita spirituale, consiste propriamente, come si è visto trattando del carattere dell'uomo perfetto, nell'amare Dio e nell'odiare noi stessi, nel sottometterci non soltanto a Lui, ma ad ogni creatura per amore di Lui; consiste nel rinunciare interamente alla nostra volontà per seguire la Sua, nel mortificare l'orgoglio e l'amor proprio, e soprattutto nell' eseguire queste cose unicamente per la gloria del suo nome, senza altro scopo che di piacere a Lui e per la sola ragione ch' Egli vuole e, merita d'essere servito e amato dalle creature. Questo richiede la legge dell'amore che lo Spirito Santo ha impressa nel cuore dei giusti. Per questa noi praticiamo quell'abnegazione

vane, se voi non la conoscerete, potreste ingannarvi e perdervi dietro a qualche devozione ridicola e superstiziosa.

Arelio nelle sue pitture riproduceva nei volti l'aspetto e la fisionomia delle persone che amava, e ciascuno dipinge la devozione secondo la sua passione e la fantasia. Chi è dato al digiuno si terrà per devoto, perché digiuna, ancorché abbia il cuore pieno di rancore, e pure non osando toccare con la lingua un goccio di vino, anzi nemmeno d'acqua, per fare il sobrio, non esiterà però d'immergerla nel sangue del prossimo con la maldicenza e la calunnia. Un altro si crederà devoto perché recita una farragine di preghiere ogni giorno, benché poi la sua lingua si scioglia in parole fastidiose, arroganti, offensive, tra i suoi famigliari e i vicini. Questi cava assai volentieri di tasca l'elemosina per darla ai poveri, ma non sa cavare dal suo cuore un po' di dolcezza per dare il perdono ai suoi nemici; quegli perdonerà al suo nemico, ma non soddisferà i suoi creditori se non costretto dal tribunale.

Tutti costoro sono stimati devoti, e non lo sono affatto. I soldati di Saul cercavano David in casa sua; Michol, messa una statua dentro il letto e copertala con le vesti di David, fece loro credere che quella fosse lo stesso David ammalato: nello stesso modo molti si coprono con certe azioni esterne che appartengono alla vera devozione, e tutti li credono davvero spirituali e devoti, ma in realtà non sono che statue e fantocci della devozione. (Introduz. alla vita devota, p. I, cap. 1). Nota dell'editore.

di noi stessi tanto raccomandata dal Salvatore nel Vangelo, questa rende soave il giogo di Lui e leggero il suo peso.

Non tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore, dice il Figlio di Dio, entreranno nel Regno del cielo; ma soltanto vi entrerà chi fa la volontà del Padre mio che sta in Cielo. Molti mi diranno quel giorno, continua il Maestro divino: Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo? Nel nome tuo non abbiamo noi scacciato i demoni e fatto molti miracoli? E io risponderò loro ad alta voce: Non vi ho mai conosciuti, via da me!

Bella, ma tremenda lezione per quelli che s'affaticano molto, e anche con buona riuscita per la salvezza delle anime, che dopo aver condotto altri alla perfezione più sublime, per conto loro sono così disgraziati da andare strisciando per tutta la vita, per morire poi in mezzo a grandi imperfezioni nelle quali sono vissuti. Quanto è desiderabile che noi ci convinciamo veramente che l'amore di Gesù Cristo, la vera devozione e ciò che si chiama virtù cristiana e pietà soda, hanno il loro fondamento nella umiltà sincera, nella mortificazione intera e costante, e nella conformità perfetta della nostra volontà a quella di Dio! Se manchi una di queste tre virtù, tutto diventa illusione e ostentazione, non esiste più devozione, né virtù.

Così la pensano l'Apostolo delle genti e tutti i maestri della vita spirituale, o meglio questo è il sentimento generale di chiunque non porti indegnamente il nome di cristiano, perché è il sentimento di Gesù Cristo stesso, e quindi di chi ha il vero spirito di Lui.

Nel nostro scopo e nelle nostre imprese — dice un gran Servo di Dio — è meglio proporci di fare la volontà di Dio, che di procurar la sua gloria, perché facendo quella, senza dubbio procureremo sempre questa, mentre proponendoci per motivo delle nostre azioni la gloria di Dio, corriamo rischio qualche volta d'ingannarci, perché con la scusa speciosa della gloria di Dio facciamo la volontà nostra.

Oh quanto è comune questa specie d'inganno in quelli che si occupano in opere buone e nei ministeri di zelo delle anime. La vera perfezione in cui non c'è pericolo d'ingannarsi sta nell'eseguire in ogni cosa la volontà di Dio; ma sono pochissime le anime illuminate abbastanza da comprendere l'eccellenza di questa perfezione, o talmente pure da gustarne la soavità.

È stato così grande l'amore di Dio verso di noi — dice un Amico fedele di Gesù — che ormai non possiamo essere restii con Lui: il solo pensiero di esserlo ci deve riempire d'orrore. Come! Dopo tanta misericordia ch'Egli ci usa ogni giorno, non siamo ancora tutti di Dio? Riservarci qualche cosa, dopo tutto quello che abbiamo ricevuto da Lui? Oh, il mio cuore non giungerà mai a tale estremo! Quando rifletto al poco che possiamo fare per la gloria di Dio, impiegandoci tutti in suo servizio, arrossisco al solo pensare di levargli qualche cosa. Non c'è sicurezza nei ripieghi, ben presto si cade nell'eccesso peggiore. Soltanto quelli che sono stati di Dio senza riserva possono sperare di morire serenamente, e questi soli menano una vita dolce e tranquilla.

Di qui si vede quanto i sentimenti e la vita dei veri servi di Dio siano in perfetto accordo col carattere che abbiamo delineato dell'amore perfetto di

Gesù Cristo; quante vere dolcezze provino quelli che loro si rassomigliano, e quanto disgraziatamente s'ingannino coloro che, non avendo mai gustato queste consolazioni celesti, per non aver mai avuto vera devozione, credono che avvenga lo stesso ai veri devoti e ai veri e perfetti amanti di Gesù Cristo.

Con gli stessi principî si può ancora giudicare quanto siano lontane dal vero amore di Gesù e dalla vera pietà certe persone, che hanno solo la pratica esterna di questi esercizi, e non si stancano di parlarne; persone che si mostrano devote per umore, per inclinazione o per capriccio; che per un caso, per un ritiro, staranno raccolte forse un tre giorni, ma che da questi felici intervalli di devozione non sono rese più sante e neppure meno imperfette. Costoro nulla ricusano ai loro sensi, adempiono gli esercizi più santi in un modo tutto naturale, sono continuamente effuse all'esterno e hanno il cuore sempre aperto verso oggetti estranei, esposto alle sorprese del nemico, agitato da mille passioni, sempre nel turbamento e quasi sempre sregolato. Esse infine, dotate di estrema sensibilità, restano offese da ogni minima cosa, ferite dai più piccoli colpi; piene di sotterfugi e di raggiri, non operano se non coi sentimenti dell'amor proprio, e se pervengono al loro scopo lo è per furbizia o per intrigo; sempre volubili, perché si abbandonano ai vari movimenti delle loro passioni.

È facile vedere che tali persone non hanno lo spirito di Gesù Cristo, che la loro virtù è solo apparente, e fintanto che rimarranno in questo stato infelice, la loro devozione al S. Cuore di Gesù non sarà mai tanto perfetta da aprire loro l'ingresso in questo Cuore divino, o almeno di rimanervi a lungo.

§ 2. Effetti ordinari dell'amore perfetto di Gesù Cristo.

Da tutto ciò che si è detto fin qui, si vede facilmente, che gli effetti ordinari dell'amore perfetto di Gesù Cristo si riducono a farci diventare simili al modello divino, quanto è possibile esserlo in questa vita, con la imitazione perfetta delle ammirabili virtù di Lui; in maniera che la nostra vita esterna ed interna sia una viva riproduzione della sua, e mentre Egli è la vera immagine del Padre suo, noi pure diventiamo immagini viventi di Lui, riproducendo in noi i vari aspetti del suo stato, dei suoi misteri e delle sue virtù. Noi facilmente prendiamo a imitare quelle persone che molto amiamo; ora l'imitazione perfetta di Gesù Cristo si rende manifesta con la mansuetudine inalterabile, con la perfetta libertà di spirito, col dipendere interamente da Gesù in tutte le nostre azioni, e col grande amore della Croce.

Ecco gli effetti ordinari dell'amore vero verso il Salvatore divino, e a mano a mano che l'amiamo con più ardore e tenerezza, più perfettamente possediamo queste virtù.

La mansuetudine

La mansuetudine è una virtù così propria di Gesù Cristo, che i profeti per delinearne il carattere non si servono quasi d'altro che di questa. Tra i

Santi dell'antico Testamento quelli che più simboleggiarono Gesù Cristo, come Mosè e David, sono stati eccellenti in questa virtù. Del primo si dice ch'era il più mite degli uomini che vivevano allora in terra: *Erat enim Moises vir mitissimus super omnes qui morabantur in terra (Numer. 12, 3)* Il secondo sembra preferire la mansuetudine ad ogni altra virtù: *Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis eius. (Psalm. 131. 1).*

E Gesù non c'insegna forse chiaramente con l'esempio e con la parola che la mansuetudine costituisce il carattere suo proprio, e che se non si possiede la sua mitezza è impossibile essere simili a Lui? L'amore perfetto vuole sempre qualche rassomiglianza: ora è proprio della mitezza inalterabile imprimere in noi quei segni esterni e palpabili, che ci fanno rassomigliare a Nostro Signore: essa è anche l'effetto ordinario dell'amor suo.

Bisogna anche dire che questa amabile Virtù ne contiene parecchie altre, e che non si può essere sempre di buon umore, né accogliere sempre tutti con volto sorridente, né possedere una dolcezza inalterabile ad ogni occasione, se non si ha costantemente umiltà sincera, mortificazione continua, carità perfetta e pace di spirito imperturbata e temprata ad ogni spiacevole incontro; per cui mancando qualcun'a di queste virtù, manca altresì la mansuetudine.

Quell'asprezza di modi nell'accogliere le persone, quell'aspetto esterno austero e spiacevole, quell'apparenza di severità, che si vede talvolta nelle persone stimate spirituali, stanno a indicare una natura immortificata, e non furono mai il tono dei discepoli di Gesù Cristo, perché il Salvatore divino vuole che la mansuetudine e la perfetta umiltà di cuore formino il carattere distintivo dei suoi discepoli. Così ogni giorno si prova per esperienza, che la mansuetudine verso gli altri cresce in proporzione della tenerezza che si ha verso Gesù Cristo. Con questa soavità di modi gli Apostoli si conciliarono i cuori più induriti, e gli uomini apostolici, se saranno privi di questa cara virtù, non raccoglieranno mai nessun frutto nella Chiesa.

La libertà di spirito

La libertà di spirito ci rende internamente conformi a Gesù Cristo per mezzo della dimenticanza perfetta di noi stessi e della adesione intera alle sue ordinazioni, vedendo in ogni cosa unicamente la volontà di Dio, che si è disposti sempre ad eseguire senza inquietudine, né sollecitudine eccessiva. È un segno sicuro che si ama assai poco Gesù Cristo quel non sentire nessuna attrattiva verso il completo assentimento alla volontà di Lui.

Che se tanto piacere si prova, sapendo di essere cari a quelli che si amano, è evidente che non può amarsi davvero Gesù Cristo, senza sentirsi portati a far ciò che Egli desidera. Chi lo ama fa solo ciò che a Lui piace, e niente gli piace, se non ciò ch'Egli vuole.

L'amore di chi si è dato di cuore ad amare Gesù non tollera più sentimento, né volontà propria, perché esso spoglia il cristiano di ogni attacco e lo colloca in una santa indifferenza, nella quale ogni cosa per lui è lo stesso: nulla vuole e insieme vuol tutto, né si cura punto in che gli

ordini di Dio vorranno impiegarlo, se in un ufficio splendido, ovvero di poco conto, fastidioso o piacevole; ogni buono o cattivo successo non è altro che il compimento dei suoi desideri, perché volendo tutto quello che Dio vuole che succeda, tutto ciò che gli succede lo rende contento.

Chi sta attaccato all'ufficio, al luogo dove dimora, ai suoi comodi o a qualunque altra cosa, non può servire Nostro Signore con libertà di spirito, perché è schiavo della propria volontà: questo fa sì che viva con poco merito, turbi la pace della sua coscienza, si allontani dalla guida dello Spirito Santo, e dalle vie della grazia; che il giogo di Nostro Signore gli sia rude e pesante, e si esponga a ogni sorta d'illusioni e di pericoli. Perciò le anime fervorose devono lasciare ogni specie d'occupazione per amore di Gesù, se Egli lo richieda, e nessuna cosa deve essere loro degna di considerazione, niente deve muoverle, se non l'amore di Gesù, il resto deve essere per loro indifferente. Solo bisogna avvertire che l'indifferenza non degeneri in noncuranza e infingardaggine. Ogni nostro studio e ogni nostro piacere devono consistere nel fare ciò che Dio vuole, quando lo vuole e come lo vuole; senza di che non c'è virtù, ma solo illusione e amor proprio.

Questa conformità perfetta alla volontà di Dio, questa sottomissione intera ai voleri della Provvidenza divina, il non fare alcuna stima se non di ciò che Dio vuole che si faccia, o che voglia servirsi di noi in uffici di conto, o ci voglia lasciare in una vita oscura, queste cose insomma non soltanto sono la strada più sicura e più breve, ma propriamente l'unica per acquistare perfetta purità di cuore, amore grandissimo di Gesù e in breve moltissimi meriti.

Chi s'appoggia a Dio ch'è immobile, non può essere scosso; qualunque disgrazia gli succeda è contento, perché non ha altra volontà che quella di Dio. O felice stato! O pace! O calma!... Per arrivarci bisogna combattere.

La dipendenza assoluta da Gesù Cristo in tutte le nostre azioni

Il terzo effetto, di questo amore si ha nella dipendenza assoluta da Gesù Cristo in tutte le nostre azioni, e consiste propriamente nel ricordo quasi continuo e in non so quale visione di Gesù, per cui ci rappresentiamo di continuo il Salvatore divino come modello di tutto ciò che operiamo. A questo modello procuriamo di conformarci in ogni cosa, facendo non soltanto ciò che Egli vuole, ma studiandoci di farlo come lo faceva Egli stesso mentre dimorava visibilmente fra noi sulla terra: di modo che la vista e l'esempio di Gesù siano la regola di condotta di quelli che l'amano, e diffonda in tutti i loro atti quell'aria di modestia e quell'odore di santità, che incantano ed edificano egualmente tutti, ispirando venerazione verso le persone e amore della virtù.

Non si può immaginare quanti vantaggi si ricavano da questa pratica dell'amore di Gesù, e dalla vista di questo perfetto modello in tutte le nostre azioni. Con questo mezzo il cuore si viene distaccando a poco a poco dalle creature, l'amor proprio si assottiglia e sparisce, i difetti si emendano, l'anima si empie dello spirito di Gesù Cristo e si marcia a gran passi verso la perfezione.

La stima e l'amore della Croce

Altri effetti ordinari dell'amore perfetto di Gesù Cristo sono la stima e l'amore della Croce. Chi ama teneramente questo amabile Salvatore non trova difficoltà ad entrare nei sentimenti di Lui; si conforma facilmente alle sue inclinazioni e ai suoi desideri; rispetta tutto ciò ch'Egli stima, si sente trasportato verso quello ch'Egli ama. Il disgusto che sente per tutto ciò che a Lui non piace, è una prova che questa conformità di desiderio e di sentimenti è effetto necessario del vero amore. Da questa fonte pure viene quell'amore prodigioso della Croce in tutti quelli che amano ardentemente Gesù Cristo. Mentre noi ci sentiamo a disagio nelle pratiche di pietà, il giogo del Signore ci sembra pesante, e il solo nome d'umiliazione e di Croce ci atterrisce, un numero quasi infinito di persone d'ogni età, d'ogni condizione e d'ogni stato trova tanti allettamenti nelle croci, che sarebbero inconsolabili se stessero un minuto solo senza sofferenza.

Perché questa differenza sì grande di sentimenti? Perché noi amiamo poco Gesù e quelli l'amano molto.

Se la privazione dei patimenti in questa vita pare a S. Teresa più, dura della morte; se S. Maddalena dei Pazzi trova che la morte è difficile, solo perché la priva della gioia che sente nei patimenti di questa vita, è perché l'una e l'altra amano ardentemente Gesù Cristo. La vista di Lui, diceva un gran servo di Dio, mi rende la Croce sì amabile, da sembrarmi che fuori di quella io non potrei essere contento. Io son disposto a fare a meno per tutta la vita di qualsiasi consolazione, anche spirituale, ché l'amore di Gesù Cristo mi sostituisce ogni altra cosa. La Croce ha le sue attrattive, e chi ama Gesù di amore perfetto, prova dolcezze ineffabili nella Croce. Noi non abbiamo gli stessi sentimenti perché ci manca questo amore.

Molti fuggono la Croce, afferma l'autore del Cristiano interiore, perché credono di glorificare Dio molto più nobilmente per mezzo di azioni strepitose e anche utili al prossimo, ma non s'accorgono essere quello solo effetto dell'amor proprio, e niente affatto dell'amore di Gesù Cristo. Bisogna servirlo a modo suo, e non a modo nostro; l'amor suo deve ispirarci sentimenti conformi ai suoi; Gesù ha amato la Croce al massimo segno, e se è vero che amiamo Gesù Cristo, non possiamo non amare la Croce. Questo stesso amore produce di giorno in giorno un desiderio sempre più grande di amarlo; e più perfetto sarà quest'amore, più ardente ne sarà il desiderio. (*Cristiano inter.* 1. 5. c. 4).

Stima e venerazione straordinaria per tutto ciò che ha qualche relazione con Gesù Cristo.

L'ultimo effetto di questo amore è un'alta stima e una venerazione straordinaria per tutto ciò che ha qualche relazione con Gesù Cristo: quindi fame insaziata della S. Comunione; la sola vista d'un'immagine di Nostro Signore produce in quelli che l'amano un aumento di devozione; con profondo rispetto si ripetono le sue parole divine, e il solo nome di Nostro Signore fa aumentare sempre più l'amore verso di Lui.

Nel mondo si fa onore sino ai servi più umili delle persone altolocate, se ne rispettano gli stemmi, si ha riguardo a ciò che ne reca il nome o la

livrea. Nel cristianesimo i poveri hanno una relazione speciale con Gesù Cristo, perché ne portano più strettamente la livrea; nella persona loro si assiste la persona stessa di Gesù Cristo. È chiaro dunque che la carità verso ogni povero deve essere effetto ordinario dell'amore che si sente per Gesù Cristo. Quest'amore non deve ispirare soltanto la compassione verso i poveri, ma anche la tenerezza e un certo rispetto, che spinge a volte gli stessi monarchi a servirli con le loro proprie mani. Si sente non so quale piacere a far loro l'elemosina; non si capisce come si possa scacciare un povero, persuasi che con ciò si scaccia Gesù nella loro persona, e si viene a sperimentare che questa carità è più o meno ardente, secondo che si ama con più o meno ardore Gesù Cristo.

A questi segni possiamo conoscere se amiamo davvero Gesù Cristo: più l'amore verso li Lui sarà ardente, più quegli effetti saranno sensibili, ed essi saranno le prove più certe di questo amore.

Siccome non abbiamo qui intenzione di riferire tutto quello che l'amore di Gesù Cristo opera nelle anime pure, omettiamo tutte le altre meraviglie che non sono meno ordinarie, se non perché le anime pure sono più rare: basterà dire che non appena l'anima è infiammata d'amor divino, subito perde il gusto e l'affetto delle creature; i suoi desideri non possono più rivolgersi alle cose terrene; né hanno ormai altro moto, che per andare in cerca del loro centro e del loro riposo in Gesù Cristo. Erompono di tanto in tanto i sospiri, un languore segreto ne va consumando lentamente il corpo, mentre le impressioni di questo amore divino aumentano fino al punto, che l'anima non può fare altro che cercare senza posa il suo Dio. In ogni tempo e in ogni luogo essa è interamente assorta in Lui: sia che lavori o riposi, che vegli o dorma, che preghi o si diverta, sta sempre pensando all'oggetto dell'amor suo, ne altra cura la tiene che di amarlo e di piacergli, mentre tutte le altre sono felicemente perdute in questa unica cura.

Ma per arrivare a questo segno bisogna purificarsi sempre più, rinunciare a ogni altro amore e cancellare dal proprio spirito tutti gli altri ideali che non hanno relazione con Gesù Cristo.

La devozione al S. Cuore di Lui, com'è stata proposta in questo libro, è un mezzo facile e sicuro per arrivare a questo stato sublime di perfezione, e per acquistare quell'alta virtù di cui abbiamo tracciato il carattere, perché tutte le pratiche di questa devozione tendono solo a farei amare Gesù Cristo con perfezione e tenerezza, e questa perfezione sublime consiste nell'amore perfetto di Gesù Cristo.

Cuore adorabile del mio divin Salvatore, trono di tutte le virtù, tesoro di tutte le grazie, asilo di tutte le anime sante: S. Cuore, oggetto della compiacenza del Padre; Cuore degno di regnare in tutti i cuori, di possedere tutti i cuori degli uomini e degli Angeli; Cuore adorabile del mio amato Gesù, che ci ama con tenerezza così prodigiosa e tuttavia è sì poco amato da quelli che tanto teneramente ama. Ah! perché, o amato Gesù, non m'è dato di recarmi per tutta quanta la terra, per far sentire a tutti le dolcezze ineffabili e le grazie straordinarie che Tu diffondi in tanta abbondanza su quelli che ti onorano e ti amano con tutto il loro cuore? Accetta almeno il sacrificio che ti faccio del Mio, e il sommo desiderio che

sento che tu sia benedetto e lodato dagli Angeli e dagli uomini, eternamente amato, eternamente onorato e glorificato. Così sia.

Coroncina in onore del S. Cuore.

Siccome non c'è niente più ingegnoso dell'amore, il grandissimo desiderio che ebbero parecchi grandi Santi di fare ogni giorno molti atti di quelle virtù, verso le quali si sentivano maggiormente attirati, secondo i diversi effetti della grazia, quel desiderio, dico, fece loro inventare più specie di coroncine, composte di atti di quelle stesse virtù. A loro imitazione si è composta la presente, che consta di cinque grani grandi e di trenta più piccoli.

Al posto del Credo si dice la preghiera seguente:

*Anima di Cristo, santificatemi.
Cuore di Cristo, infiammatemi.
Corpo di Cristo, salvatemi.
Sangue di Cristo, inebriatemi.
Acqua del Costato di Cristo, lavatemi.
Passione di Cristo, confortatemi.
Madre di Gesù Cristo, pregate per me.
O buon Gesù, esauditemi.
Nelle vostre Piaghe nascondetemi.
Non permettete che mi separi da Voi.
Dal maligno nemico difendetemi.
Nell'ora della morte mia chiamatemi
e di venire a Voi comandatemi,
affinché vi lodi con tutti i Santi
nei secoli dei secoli. Così sia.*

Innanzi ad ogni grano grosso si dice questa preghiera:

Gesù dolcissimo, rendete il mio cuore simile al Vostro. Vi adoriamo, o Gesù, che foste afflitto nell'Orto e che anche adesso siete sì crudelmente offeso dagli empi nel SS. Sacramento; noi riconosciamo, amato Salvatore, che Voi siete il solo Santo, il solo Signore, il solo Altissimo.

Ad ogni grano piccolo si dice:

Io vi adoro, sacratissimo Cuore di Gesù, accendete il mio cuore dell'amore divino, di cui ardetate Voi stesso.

Alla fine si recita il Pater, Ave, e si termina con questa preghiera:

Signore Gesù Cristo, che con un miracolo ineffabile di carità ti sei degnato di dare il tuo Corpo in cibo agli uomini, a fine di acquistarti il loro cuore, esaudisci le nostre umili preghiere e perdonaci i peccati, di cui ci

confessiamo colpevoli dinanzi a Te. Volgi gli occhi tuoi pietosi e pieni di misericordia su di quelli, verso i quali vuoi indirizzare gli affetti del tuo Cuore amoroso.

E poiché per onorarti quanto più possiamo nel Mistero adorabile dell'Eucaristia, e per farti più graditi omaggi noi piangiamo e detestiamo con tutto il cuore gli oltraggi, i disprezzi, le derisioni, i sacrilegi e tutte le altre empietà a cui gli uomini ingrati si sono abbandonati contro di Te in qualsivoglia parte del mondo, accendi nel nostro cuore la fiamma di quell'amore divino onde arde il Tuo; fa che vi sorgano inclinazioni del tutto simili alla tue, affinché per tutta l'eternità noi possiamo degnamente lodare l'amore che il tuo S. Cuore ebbe per noi. Per questo rivolgiamo la nostra preghiera a te, che regni col Padre insieme con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Così sia.